

CIVILTÀ ROMANA

UNA GIORNATA NELL'ANTICA ROMA

LAVORO, TEMPLI, TERME E TAVERNE.
DALL'ALBA AL TRAMONTO NELL'URBE CHE NON DORMIVA MAI

MARCO AURELIO

L'ultimo grande imperatore di
Roma, tra guerre, doveri e filosofia



CIRCO MASSIMO

Lo stadio dei Cesari, il cuore veloce
della città tra corse, folla e potere



PRIAPO

L'ultimo sovrano di Troia tra
eroi, oracoli e tragedie



**Acquistala su www.spree.it/nphotography
disponibile anche in versione digitale**





// Così avrebbe potuto iniziare una giornata qualunque nella Roma antica, un luogo dove il tempo era scandito non solo dal sole e dalla fatica, ma anche dal rito, dal dovere e dalla ricerca del senso profondo dell'esistere. In questo numero, vi portiamo dall'alba al tramonto nell'Urbe, tra il brusio dei mercati al Foro, il fragore dei carri lungo il Clivus Capitolinus, le voci dei retori nelle scuole, il vapore delle terme e il silenzio delle case alla sera. Ma il nostro sguardo non è solo quello del cittadino comune: è anche quello di un imperatore, Marco Aurelio, l'uomo che seppe dominare un impero e, al tempo stesso, cercare la saggezza in mezzo al caos.

"Imperare sibi maximum imperium est" (dominare se stessi è il più grande potere), scrivevano i filosofi stoici. Marco Aurelio ne fece la sua guida. Mentre Roma viveva giornate di splendore e tensioni, lui affidava ai suoi pensieri (*Meditationes*) parole intime, profonde, eterne. Parole che non parlano solo a un imperatore, ma a ogni uomo che cerca equilibrio, misura, verità.

"Quidquid agis, prudenter agas et respice finem" (qualunque cosa tu faccia, falla con saggezza e guarda alla fine): questa massima, che riecheggiava nelle coscienze romane, ci accompagna nel nostro viaggio in queste pagine: un viaggio che racconta non solo cosa facevano i Romani, ma come pensavano, sentivano, riflettevano. Benvenuti in una giornata a Roma, benvenuti nel cuore dell'Impero e nel silenzio della mente di un imperatore."

PRIORITY FOR PROTECTION



TOUR-X5

I caschi realizzati dalle mani esperte degli artigiani Arai hanno dimostrato una Protezione superiore per decenni.

I numerosi miglioramenti apportati generazione dopo generazione e la ferrea volontà di massimizzare il livello di Protezione che siamo in grado di offrire, sono solo alcune delle caratteristiche che rendono ogni Arai unico.

Dalla realizzazione del nostro primissimo casco a ad oggi, la protezione del pilota rimane la nostra prima Priorità, perché in Arai non dimentichiamo mai che ciò che ci prefiggiamo di proteggere non ha prezzo.



Distributore Ufficiale in Italia
Via Emilia Ovest, 954 - 41123 - Modena (MO) - IT
+39 059 - 8831811 - info@berracing.it
berracing.it/berstores.com



6 Imperatori
Marco Aurelio, imperatore filosofo

12 Militaria
Castrum, l'accampamento dei legionari

18 **Cover Story**
Una giornata a Roma

28 Religione
Priapo, dio scostumato

32 Costume
Alla moda, tra colori e trasparenze

38 Eventi
La rivolta di Boudicca

44 Personaggi
Orazio, l'eroe monocolo

48 Tempo libero
Le terme, igiene e salute

54 Cucina
Tra pentole e padelle

58 Eventi
Etruschi, maestri artigiani

60 Monumenti
Un circo per le bighe

64 Letteratura
Fedro, poeta delle favole

68 Diritto
Cittadini per diritto

74 Luoghi da visitare - Piazza Armerina
Una villa principesca

76 Spettacoli
I salaci fescennini

78 **News**

80 Simboli
La bulla



QUESTA CARTA
RISPETTA
L'AMBIENTE **PEFC**



IN TRIONFO

Rilievo con il Trionfo di Marco Aurelio, da un arco eretto nel 176 d.C. per celebrare le sue vittorie su Germani e Sarmati. Nella pagina a fronte, l'imperatore Antonino Pio, padre adottivo di Marco.

MARCO AURELIO IMPERATORE FILOSOFO

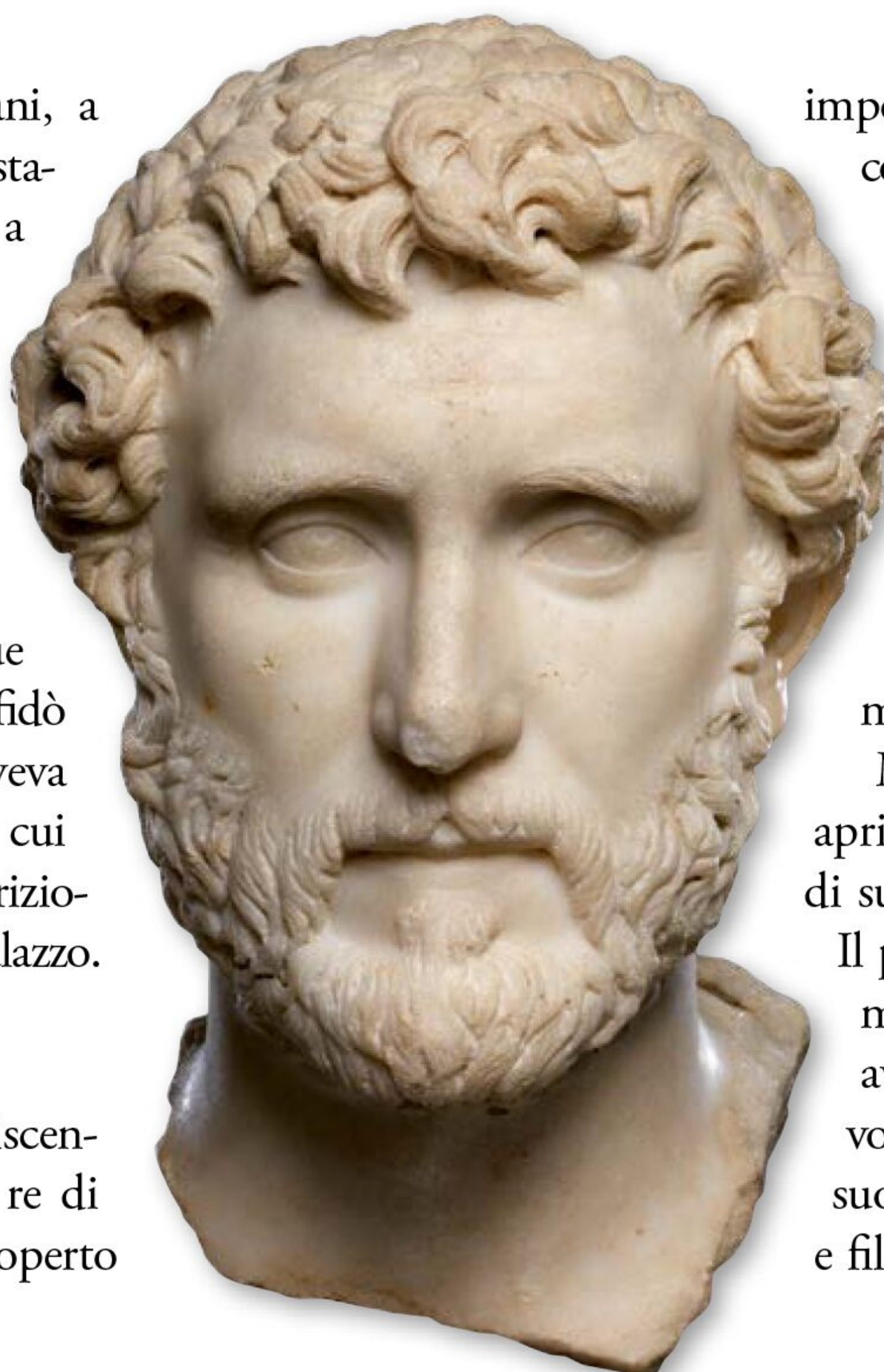
Inflessibile contro i nemici dell'Impero, di cui difese strenuamente i confini, Marco Aurelio fu mite e riformatore in politica interna. E oltre che un politico illuminato, si rivelò anche un ispirato filosofo

di Giacomo Alibrandi

Unico fra gli imperatori romani, a eccezione di Giuliano l'Apostata, Marco Aurelio non lasciò a propria memoria solo monumenti o imprese belliche (che pure non mancarono nel suo principato), ma anche un'opera letteraria: i *Colloqui con se stesso*, scritti (in greco) a testimonianza della sua filosofia e della sua vita interiore. Impegnato in continue campagne militari in terra straniera, affidò alle carte l'anima di un uomo che viveva il principato come un dovere, ma la cui aspirazione era una vita fuori delle costrizioni del protocollo e degli obblighi di palazzo.

ORIGINI DI UN IMPERATORE

La famiglia di Marco vantava una discendenza da Numa Pompilio, secondo re di Roma, e i suoi antenati avevano ricoperto



importanti magistrature. Suo padre, Marco Annio Vero, aveva sposato Domizia Lucilla, figlia di un console e appartenente a una dinastia di fabbricanti di laterizi che avevano fatto fortuna dopo il grande incendio di Roma del 64 d.C. Marco Annio Vero, da parte sua, era figlio di Rupilia Faustina, imparentata con l'imperatore Traiano, ed era fratello di Faustina Maggiore, moglie di Antonino Pio.

Marco Aurelio nacque a Roma il 26 aprile 121, durante il secondo consolato di suo nonno, un altro Marco Annio Vero. Il padre morì quando aveva 3 anni e fu la madre ad allevarlo, con il nonno e un avo materno, Lucio Catilio Severo, più volte magistrato al tempo di Adriano. I suoi maestri erano di origine greca, retori e filosofi. Uno in particolare, Diogneto,)

MOGLIE E MADRE

Al centro, busto di Annia Galeria Faustina, nota come Faustina Minore, moglie di Marco Aurelio e madre dei suoi numerosissimi figli.

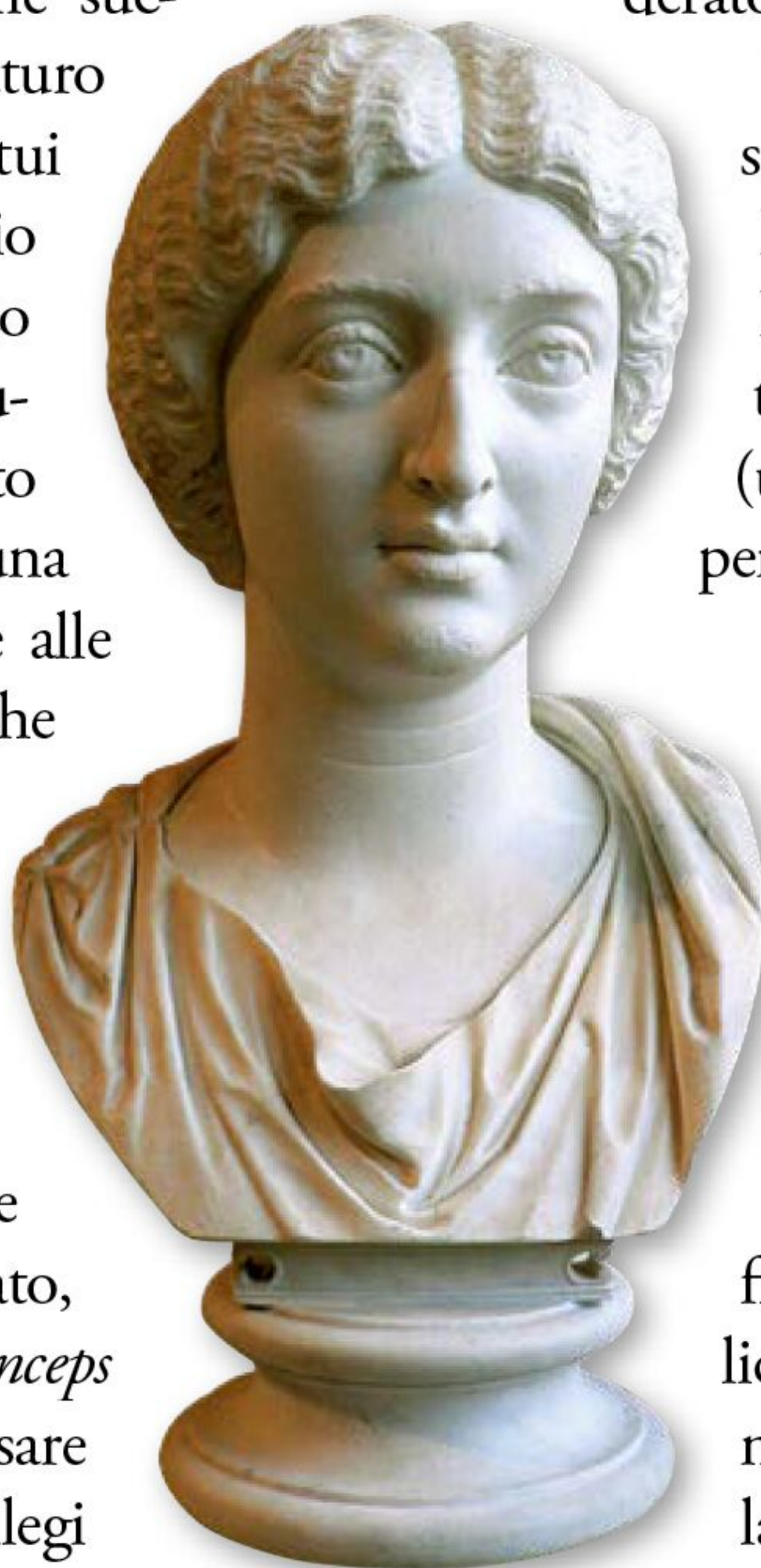
avviò Marco a una visione razionale del mondo, libera dalle superstizioni della religione e guidata dai principi della filosofia.

Nel 138 d.C., sentendo avvicinarsi la fine, l'imperatore Adriano indicò come successore Aurelio Antonino (il futuro Antonino Pio). Poco dopo, costui adottò Marco, facendone il proprio erede. Adriano, che portò il ragazzo a vivere nella sua casa, morì nel luglio del 138, e fu grazie al defunto imperatore (che ottenne per lui una dispensa dal Senato per accedere alle magistrature prima dei 25 anni) che Marco compì i primi passi in politica: nel 139 fu nominato questore e l'anno dopo console.

Antonino Pio, divenuto imperatore, lo fece fidanzare con la figlia Faustina Minore: i due erano cugini. Quale erede designato, Marco Aurelio fu nominato *princeps iuventutis*, assunse il titolo di Cesare e venne associato ai principali collegi

sacerdotali. Intanto, continuava lo studio della filosofia e della retorica con il sofista Erode Attico (che fu anche console e governatore) e con Marco Cornelio Frontone, avvocato di fama, considerato inferiore solo a Cicerone.

Nell'aprile del 145, durante il suo secondo consolato, Marco sposò Faustina: lei aveva 14 anni, lui 24. I due ebbero 14 figli, forse 16, molti dei quali morirono in tenera età (uno di loro, Commodus, sarebbe però divenuto imperatore nel 161).

**MARCO LO STOICO**

Pare che la moglie di Marco Aurelio, Faustina, non fosse una donna irreprensibile. Scrive lo storico Gibbon nella *Storia delle decadenza e caduta dell'Impero Romano*: «La grave semplicità del filosofo non era fatta per attirare la licenziosa leggerezza di lei, o per frenare quella sua smodata passione per la varietà che le faceva spesso trova-

I PENSIERI DI UN SOVRANO

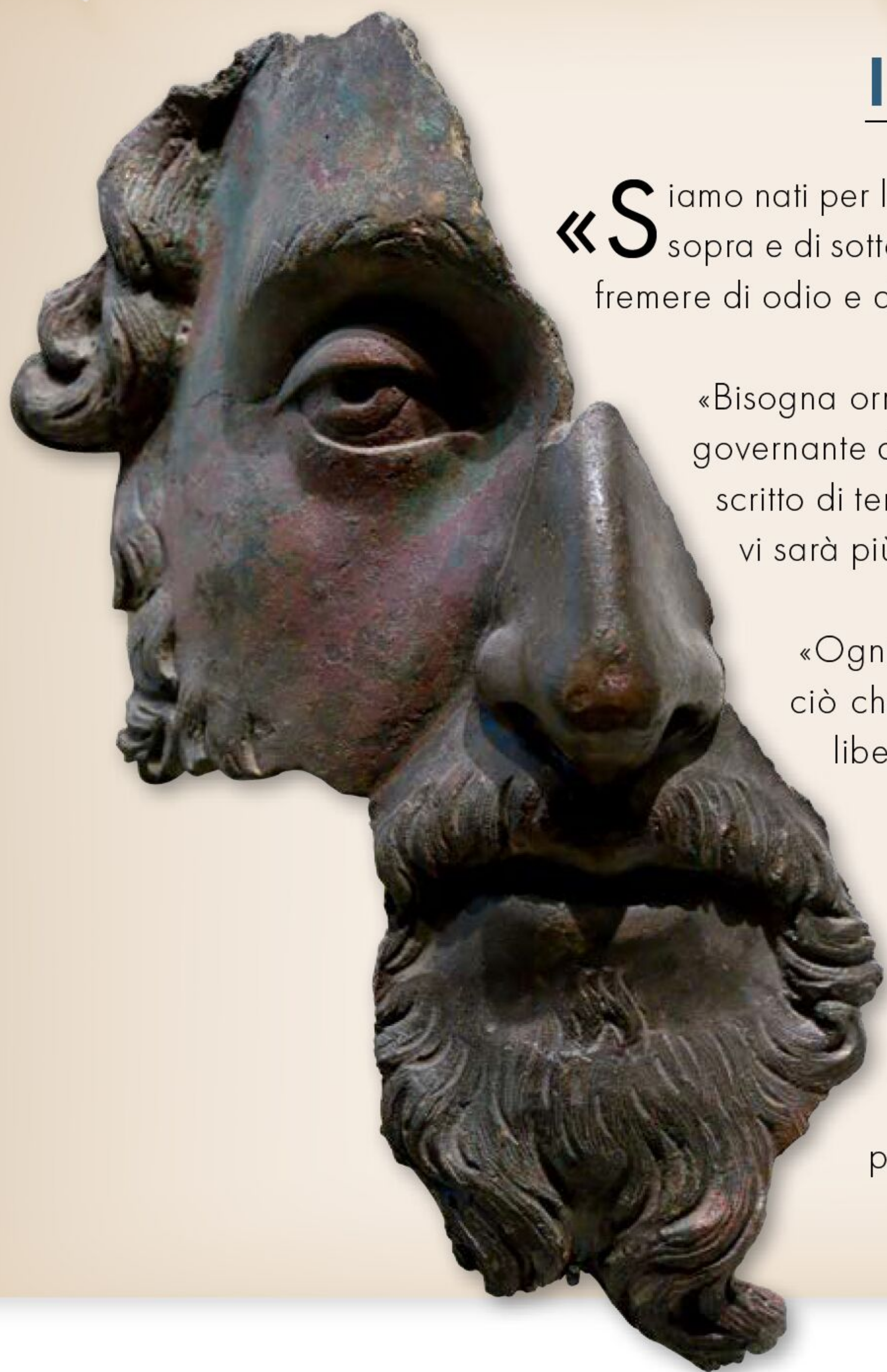
«**S**iamo nati per la cooperazione: come i piedi, le mani, le palpebre, le chiostre dei denti di sopra e di sotto. Operare gli uni contro gli altri è dunque contrario alla natura delle cose; fremere di odio e distogliersi dalla cooperazione è quindi operare contro di essa.»

«Bisogna ormai che tu ti accorga, una buona volta, di quale cosmo sei parte; a quale governante del cosmo sottostai in quanto emanazione; e che vi è per te un limite circoscritto di tempo il quale, se non te ne servirai per respirare aria pulita, scomparirà e non vi sarà più un daccapo.»

«Ogni ora preoccupati seriamente, da Romano e da vero uomo, di effettuare ciò che hai per le mani con precisa e non artefatta solennità, con affettuosità, libertà e giustizia.»

«Anche se tu avessi da vivere tremila anni e altrettante volte diecimila anni, comunque ricorda che nessuno perde altra vita che questa che vive, e non vive altra vita che questa che perde.»

«Tutto quanto concerne il corpo è un fiume; quanto concerne l'animo è sogno e vanità; la vita è guerra e soggiorno di uno straniero; la fama presso i posteri, oblio.»



LA VITA DI MARCO AURELIO NELLA "HISTORIA AUGUSTA"

Natus est Marcus Romae VI. kl. Maias in monte Caelio in hortis avo suo iterum et Augure consulibus. 6 Cuius familia in originem recurrens a Numa probatur sanguinem trahere, ut Marius Maximus docet; item a rege Sallentino Malemnio, Dasummi filio, qui Lopias condidit. Educatus est in eo loco, in quo natus est, et in domo avi sui Veri iuxta aedes Laterani. Patre mortuo ab avo paterno adoptatus et educatus est.

Fuit a prima infantia gravis. at ubi egressus est annos, qui nutricum fovetur auxilio, magnis praeceptoribus traditus ad philosophiae scita pervenit. Usus est magistris ad prima elementa Euforione litteratore et Gemino comoedo, musico Androne eodemque geometra. Quibus omnibus ut disciplinarum auctoribus plurimum detulit.

Educatus est in Hadriani gremio, qui illum, ut supra diximus, Verissimum nominabat et qui ei honorem equi publici sexenni detulit, octavo aetatis anno in saliorum collegium rettulit.

Operam praeterea pingendo sub magistro Diogeneto dedit. Amavit pugilatum luctamina et cursum et aucupatus et pila lusit adprime et venatus est. Sed ab omnibus his intentionibus studium eum philosophiae abduxit seriusque et gravem reddidit, non tamen prorsus abolita in eo comitate, quam

Marco nacque a Roma, il sesto giorno prima delle calende di maggio [il 26 aprile], in una villa sul monte Celio, durante il primo consolato di Augure e il secondo di suo nonno [121 d.C.]. La sua famiglia, risalendo alle origini, è detta discendere da Numa, come racconta Mario Massimo, e parimenti dal re salentino Malemnio, figlio di Dasummo e fondatore di Lupia [Lecce]. Fu allevato nel posto in cui nacque, e anche nella casa di suo nonno Vero, vicino al palazzo del Laterano. Quando suo padre morì, fu adottato e allevato dal nonno.

Fu persona seria sin dalla prima infanzia. Non appena ebbe superato l'età in cui i bimbi sono allevati sotto la cura delle nutrici, venne messo nelle mani di illustri precettori, che gli fecero conoscere la filosofia. Ebbe come suoi primi maestri il letterato Euforione, il commediografo Gemino e il musico e geometra Androne.

Verso tutti costoro, come maestri nelle diverse discipline, si mostrò molto riconoscente.

Fu allevato sotto l'occhio di Adriano, che lo chiamava

Verissimus, come

abbiamo già detto, e gli fece l'onore d'iscriverlo all'ordine equestre quando aveva sei anni e nominarlo, al suo ottavo anno, al collegio dei sacerdoti Salii.



LO STOICO

Al centro, busto di Marco Aurelio. L'*Historia Augusta*, scritta nel IV secolo, conserva una delle sue biografie più complete, con notizie desunte, probabilmente, da opere precedenti. Viene generalmente attribuita a sei diversi autori, ma secondo studi recenti si tratterebbe del lavoro di un unico storico.

IL SUCCESSORE

Sotto, un busto di Commodo (161-192) nelle vesti di Ercole. Il giovane imperatore, decisamente lontano dalla gravità del padre, preferiva i ludi gladiatori (passione ereditata dalla madre) e i divertimenti sfrenati, e non disdegnava di scendere a esibirsi nell'arena.

praecipue suis, mox amicis atque etiam minus notis exhibebat, cum frugi esset sine contumacia, verecundus sine ignavia, sine tristitia gravis.

Dum Parthicum bellum geritur, natum est Marcomannicum, quod diu eorum, qui aderant, arte suspensum est, ut finito iam orientali bello Marcomannicum agi posset.

Tantus autem timor belli Marcomannici fuit, ut undique sacerdotes Antoninus acciverit, peregrinos ritus impleverit, Romam omni genere lustraverit.

Tanta autem pestilentia fuit, ut vehiculis cadavera sint exportata serracisque.

Et multa quidem milia pestilentia consumpsit multosque ex proceribus, quorum amplissimis Antoninus statuas conlocavit.

Triennio bellum postea cum Marcomannis, Hermunduris, Sarmatis, Quadis etiam egit et, si anno uno superfuisset, provincias ex his fecisset. Ante biduum quam exspiraret, admissis amicis dicitur ostendisse sententiam de filio eandem quam Philippus de Alexandro,

cum de male sentiret, addens minime se aegre ferre

[quod moreretur, sed quod moreretur talem]

filium superstitem relinquens; nam iam Commodus turpem se et cruentum ostentabat.

Caput operuit quasi volens dormire, sed nocte animam efflavit.

Imparò anche la pittura, sotto la guida di Diogneto. Gli piacevano anche il pugilato, la lotta, la corsa e l'uccellazione; giocava a palla molto abilmente e praticava la caccia. Ma il suo ardore per la filosofia lo distolse da tutte queste occupazioni e lo rese serio e posato, senza tuttavia incidere sul trasporto affettuoso che manifestava verso la sua famiglia, i suoi amici e persino verso quelli meno intimi: era sobrio, ma senza ostentazione, riservato ma non indifferente, serio ma non ombroso.

Mentre la guerra partica era ancora in corso, scoppiò quella marcomannica, che i luogotenenti abilmente bloccarono a lungo, in modo che quel conflitto non potesse avere inizio se non fosse prima cessato quello in Oriente.

Era così grande il terrore della guerra marcomannica, che Antonino convocò sacerdoti da ogni dove, celebrò riti stranieri e purificò Roma in tutti i modi.

E ci fu, inoltre, una tale pestilenza, che per portare via i morti si dovette ricorrere a ogni sorta di veicoli e carri.

A migliaia vennero portati via dal morbo, compresi molti nobili, per i più importanti dei quali l'imperatore fece erigere statue.

Per tre anni egli fece guerra con i Marcomanni, gli Ermunduri, i Sarmati e i Quadi, e se avesse vissuto un anno in più avrebbe trasformato i loro territori in province. Due giorni prima della sua morte, si dice abbia convocato i suoi amici e detto del figlio ciò che anche Filippo [re di Macedonia] aveva detto di Alessandro, pensando male di lui, aggiungendo che lo addolorava non il morire, ma il morire lasciando dietro di sé un simile figlio; Commodo, infatti, già si mostrava turpe e crudele.

Si coprì il capo, come se volesse dormire, e durante la notte rese l'anima.



re dei meriti nel più vile degli uomini». Il futuro imperatore, intanto, aveva abbracciato la filosofia stoica e nel 161, quando Antonino Pio morì, accettò con riluttanza il ruolo di imperatore. Si associò il fratello adottivo Lucio Vero: per la prima volta Roma ebbe due “augusti”, anche se Marco Aurelio godeva d’indiscussa superiorità.

Dei 19 anni del suo regno, 17 furono impegnati in guerre: in Gallia, sul Danubio, contro i Parti. Contemporaneamente, ci furono rivolte in Spagna e in Egitto e un’usurpazione in Oriente da parte di Avidio Cassio, nel 175 (forse istigato da Faustina); inoltre, una pestilenza di vaiolo o morbillo mieté vittime in tutto l’Impero (200 mila solo a Roma), riducendone la popolazione e la forza militare. Marco Aurelio razionalizzò l’amministrazione pubblica creando l’anagrafe, regolò l’usura, stabilendo interessi equi, e le vendite di beni pubblici, spesso oggetto di malaffare. Proibì la tortura per i cittadini e cercò di migliorare la condizione degli schiavi, rendendoli meno soggetti all’arbitrio dei padroni.

GLI ULTIMI ANNI

Ma fu alla difesa dei confini che l’imperatore rivolse le cure maggiori. La pace conclusa con i Parti nel 166, che permise il rafforzamento del *limes*, aveva portato a una relativa tranquillità in Oriente. Sul Danubio, invece, la situazione era instabile, a causa di Marcomanni, Quadi e Sarmati. Nel 167, orde germaniche erano scese ad Aquileia: ricacciarle oltre il Danubio fu impresa

ardue, che Marco Aurelio affrontò con fermezza: tra il 172 e il 175, i Germani furono costretti alla pace. Per la prima volta (anche perché l’Impero, a causa della pestilenza, si era spopolato), coloni barbari furono accolti entro i confini imperiali.

Ma la pace durò poco: nell’estate del 178, Marco Aurelio tornò alla frontiera danubiana. Trasformò la fortezza di Brigetio, nell’attuale Ungheria, nel suo quartier generale e da lì condusse una campagna che aveva l’obiettivo di occupare parte del territorio di Marcomanni e Sarmati. Dopo una vittoria decisiva, nel 178, il piano fu abbandonato quando l’imperatore cadde malato, forse colpito a sua volta dalla pestilenza. La sua salute era cagionevole da anni: soffriva di ulcera e faceva uso di oppio per alleviare i dolori. In quegli anni, intanto, scriveva la sua opera, che metteva in risalto l’impotenza dell’uomo e la superficialità del pensiero comune. Secondo il sovrano, all’insensatezza del mondo il saggio doveva contrapporre un’esistenza ricca di significato.

Marco Aurelio morì il 17 marzo 180. «Ti sei imbarcato, hai navigato, sei arrivato in porto: sbarca» dice uno dei suoi pensieri, forse lo stesso che gli passò per la mente quel giorno. Secondo Gibbon, «l’innata mitezza era la sua qualità più amabile e, insieme, l’unico suo difetto». Il luogo della morte è incerto: Vindobona (Vienna), o Sirmio (Sremska Mitrovica, oggi in Ungheria), lungo il fronte sarmatico. Gli succedette il figlio Commodus: con Caligola e Nerone, uno dei più vituperati imperatori dell’intera storia romana. ■

LA MORTE

La fine di Marco Aurelio in un quadro di Eugène Delacroix (1790-1863). Accanto a lui, vestito di rosso, c’è il figlio Commodus, che il sovrano, contravvenendo alla prassi dell’adozione (che escludeva i figli dalla successione), aveva nominato suo erede nel 177. Commodus, salito al principato dopo la morte del padre, fu imperatore fino al 192, quando venne assassinato da un sicario.



CASTRUM

L'ACCAMPAMENTO DEI LEGIONARI



Nulla come un campo romano suscitava nel nemico la sensazione dell'imminente sconfitta e dell'occupazione da parte delle legioni. Unita a una profonda ammirazione per i suoi geniali costruttori

di Giuseppe Cascarino

Romani ereditarono dagli Etruschi tutto quello che era possibile conoscere, all'epoca, circa il tracciamento topografico e la tecnica di edificazione delle città, e quindi anche sull'arte della costruzione dei campi militari.

Quando, nel III secolo a.C., il raffinato re dell'Epiro ellenistico, Pirro, osservò un castrò romano a Eraclea, concluse che i costruttori di un campo tanto razionale e organizzato non potevano essere definiti barbari. I Greci,

IN CAMMINO

Sotto, una legione in marcia. Ogni sosta di fine giornata prevedeva la preparazione di un campo per la notte, realizzato in sole due ore.

al contrario dei Romani, erano soliti edificare il campo conformandosi alle caratteristiche naturali del terreno, per evitare la fatica della realizzazione di fortificazioni artificiali.

LA SCELTA DEL LUOGO

La tradizione e la pratica quotidiana imponevano invece a qualsiasi esercito romano in marcia la costruzione di un campo fortificato in grado di accogliere uomini e bagagli al se-





guito, non solo nell'imminenza di una battaglia, ma anche per la semplice sosta notturna. La sistematicità di questa pratica era tale che le giornate di marcia di un esercito venivano espresse in termini di accampamenti costruiti: *quintis castris*, per esempio, significava "dopo cinque giornate di marcia".

Il campo mobile poteva essere completamente smantellato il giorno dopo la sosta, di solito per impedire al nemico di servirse-

ne; oppure poteva essere mantenuto, con un piccolo presidio, per riutilizzarlo in seguito. Pur nascendo con obiettivi difensivi, il castrum non era una fortezza, e non aveva lo scopo di resistere a un assedio. La dottrina e la filosofia tattica dell'esercito romano prevedevano, tradizionalmente, l'uscita dal campo e l'immediato attacco frontale delle forze nemiche, anche in condizioni d'inferiorità numerica.

La costruzione di un campo prevedeva un certo numero di operazioni; la più importante era la scelta del luogo, compito solitamente affidato al comandante o al centurione più esperto. Il terreno non doveva essere soggetto ad allagamenti o trovarsi troppo lontano dall'itinerario di marcia e doveva consentire un agevole approvvigionamento di foraggio per i cavalli e legna, specialmente d'inverno, offrendo la possibilità di una via di fuga in caso di attacco.

Il campo di marcia andava eretto preferibilmente in posizione elevata, se possibile su un terreno leggermente degradante in direzione del nemico e senza ostacoli naturali a breve distanza, come boschi o alture, che avrebbero potuto essere utilizzati dagli avversari per nascondersi, lanciare proiettili, o semplicemente per osservare ciò che avveniva tra i Roma-)

IL GIURAMENTO DEL CAMPO

Secondo quanto riferisce Gellio, storico romano vissuto sotto Marco Aurelio, in antica epoca repubblicana i tribuni avevano l'incarico, una volta completata la costruzione del campo, di radunare le truppe e i loro accompagnatori, e di far prestare solenne giuramento (a fianco, la cerimonia incisa su una moneta) a tutti, liberi e schiavi, con la seguente, curiosa formula:

«Nell'esercito del console [seguiva il nome] e del console [nome], e per diecimila passi all'intorno, non commetterai furto con destrezza, da solo o con altri, per un valore superiore a quello di una moneta d'argento al giorno. Eccetto che per una lancia, il legno di questa, la legna, i frutti, il foraggio, un otre, una borsa, una torcia, se trovi qualcosa che non sia tuo e valga più di una moneta d'argento devi consegnarlo al console [nome] o al console [nome], o a quello dei due che l'avrà ordinato; oppure ti obbligherai, entro i tre giorni seguenti, a restituire tutto ciò che avrai trovato o sottratto con destrezza a colui che ritieni ne sia il proprietario, in modo da agire secondo rettitudine».



ni. Questo vantaggio di posizione non solo costringeva il nemico ad attaccare in salita, ma rendeva più dinamica la sortita dei legionari per il contrattacco, allungando la gittata delle armi da lancio dei difensori. Inoltre, doveva sempre esserci un fiume o una sorgente su un lato del castrum, oppure a breve distanza, per il necessario approvvigionamento d'acqua di uomini e animali e per migliorare l'assetto difensivo.

IL TRACCIATO ESTERNO

Stabilita l'ubicazione, veniva effettuato il tracciamento del campo sul terreno, a cura di appositi specialisti, detti *mensores*. Si segnavano poi le due strade maggiori, la *via principalis* e la *via praetoria*, corrispondenti rispettivamente al *cardo* e al *decumano* delle città romane: all'interno di queste strade si tracciavano una serie di quadrati destinati a ospitare i vari reparti. Secondo Polibio, il campo tipico di epoca repubblicana, costruito per accogliere un esercito consolare al completo, costituito da due legioni e da un contingente di truppe alleate (per un totale di quasi 20 mila uomini), si sviluppava all'interno di un quadrato di 763 m di lato, occupando quindi un'area di 58 ettari (l'equivalente di 90 campi da calcio) all'interno di un perimetro di 3 km. Ogni manipolo, sia delle truppe legionarie che degli alleati (divisi nei tre corpi degli *hastati*, dei *principes* e dei *triarii*), nonché la cavalleria, trovava una collocazione precisa e stabile all'interno del campo, in modo tale che la sua posizione fosse sempre la stessa, come in una città ricostruita ogni volta in luoghi diversi: tale accorgimento tornava utile non solo per conservare le preziose energie mentali di un esercito in marcia, ma soprattutto per trasmettere ai soldati un senso di sicurezza e di protezione. Anche in caso di attacco notturno, i legionari avrebbero saputo raggiungere facilmente il posto di combattimento.

Ogni campo era dotato, invariabilmente, di almeno quattro porte, una per ogni lato del perimetro (*praetoria*, *principalis dextra*, *principalis sinistra* e *decumana*), presidiate e difese da macchine da lancio e da protezioni aggiuntive.

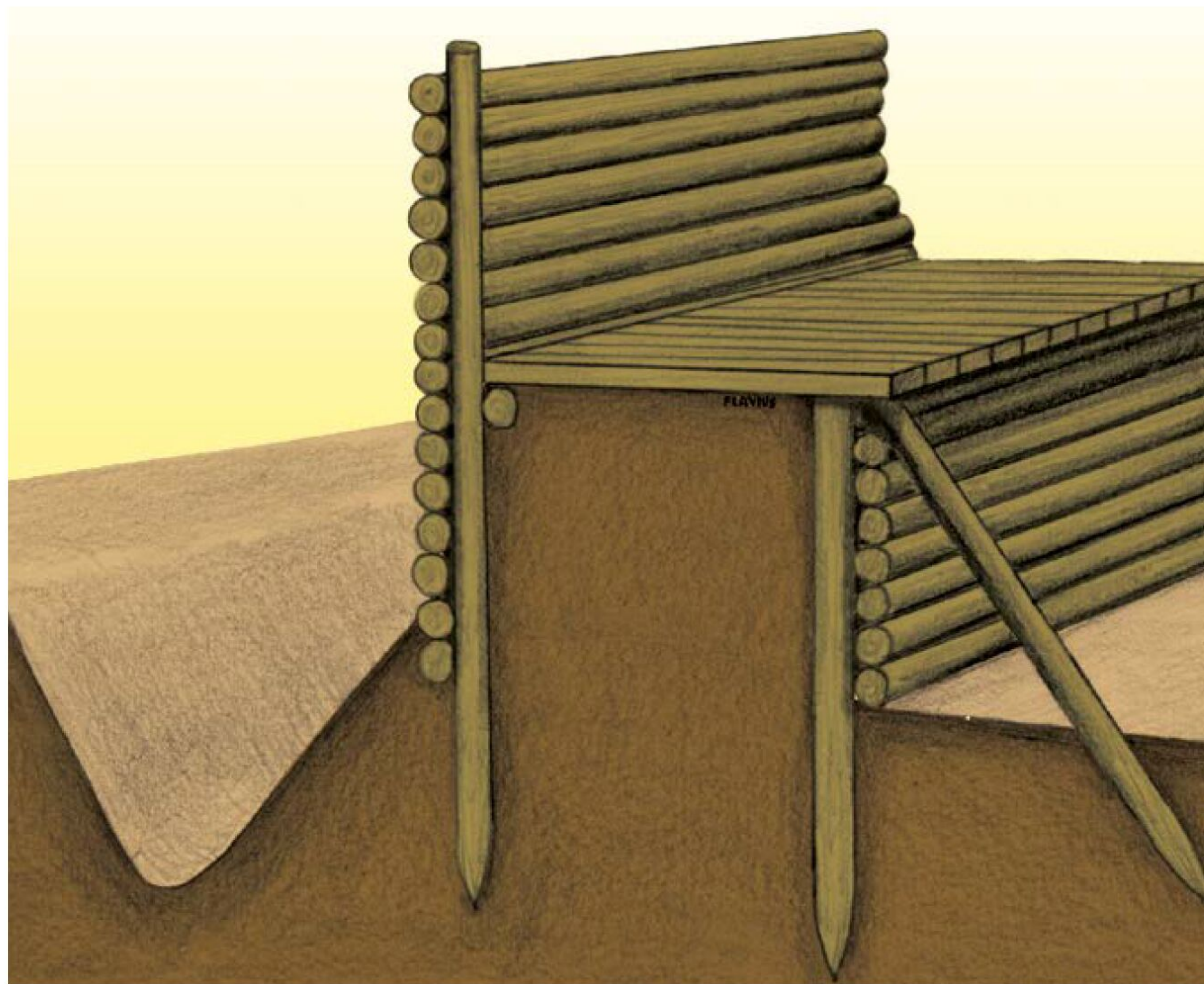


Una volta tracciato il campo, prima ancora di piantare le tende, venivano costruite le opere di difesa, consistenti in un fossato (*fossa*) largo 1,5 m e profondo almeno 90 cm, un terrapieno (*agger*) utilizzando la terra di scavo, e un parapetto o una palizzata (*vallum*) per migliorare la protezione. Il *vallum* doveva essere innalzato in territorio ostile: nel caso non fosse possibile disporre di materiali idonei, quali tronchi, rami o pietre, come misura estrema si realizzava una protezione mediante una o più file di sentinelle.

Se la permanenza si protraveva a lungo, o se si decideva di trasformare il campo in un'installazione fissa, le opere di difesa venivano potenziate approfondendo il fossato, e realizzando la palizzata con tronchi d'albero di grosse dimensioni, ottenuti disboscando le aree circostanti e rinforzando il parapetto con graticci o cannucciati (*crates*), munendolo di merli o spalti sviluppati in verticale (*pinnae*). Dal lato interno, numerosi accessi (*ascensus*), consistenti in scalette o sentieri di salita, permettevano di raggiungere rapidamente le postazioni di difesa. >

FUORI DAI RANGHI

Nel fondo, un legionario punito con l'espulsione dall'esercito per aver lasciato il campo senza autorizzazione. Sotto, lo schema di un vallo e di un fossato rinforzato da palizzate, con un camminamento per le sentinelle. Nella pagina a fronte, soldati armati di picconi, vanghe e ceste smuovono la terra per tracciare il confine del castrum (da un rilievo della Colonna Traiana).



STABILE E MOBILE

A destra, la ricostruzione di un accampamento "stabile" di epoca imperiale, dotato di mura arrotondate e torrette.

Sotto, lo schema di disposizione delle truppe all'interno di un campo mobile.

Gli scavi venivano effettuati tutti contemporaneamente, sui quattro lati del campo. Ogni lato veniva diviso in parti corrispondenti al numero dei reparti incaricati. Se il campo doveva essere costruito in territorio nemico, con pericolo di attacchi improvvisi, solo una parte dei reparti (per esempio uno su tre) veniva impiegata nei lavori, mentre gli altri si disponevano all'esterno del perimetro del campo, pronti a fronteggiare possibili minacce.

Si calcola che a ogni metro di fronte di scavo lavorassero non meno di due uomini, quindi una centuria di 80 uomini era responsabile di circa 40 m. Per costruire le difese di un campo mobile, un esercito in marcia impiegava complessivamente due ore o poco più.

Terminati lo scavo del fossato e l'appronta-



mento delle opere difensive, per prime venivano montate le tende del comandante e dei tribuni, e solo dopo quelle per l'alloggiamento della truppa.

COMPITI E PUNIZIONI

Al termine dell'allestimento del campo si stabilivano i compiti per la gestione delle necessità logistiche: alcuni reparti venivano incaricati di approvvigionare l'acqua o la legna, altri si occupavano della sorveglianza e della sicurezza interna ed esterna. Inoltre, veniva attivato un

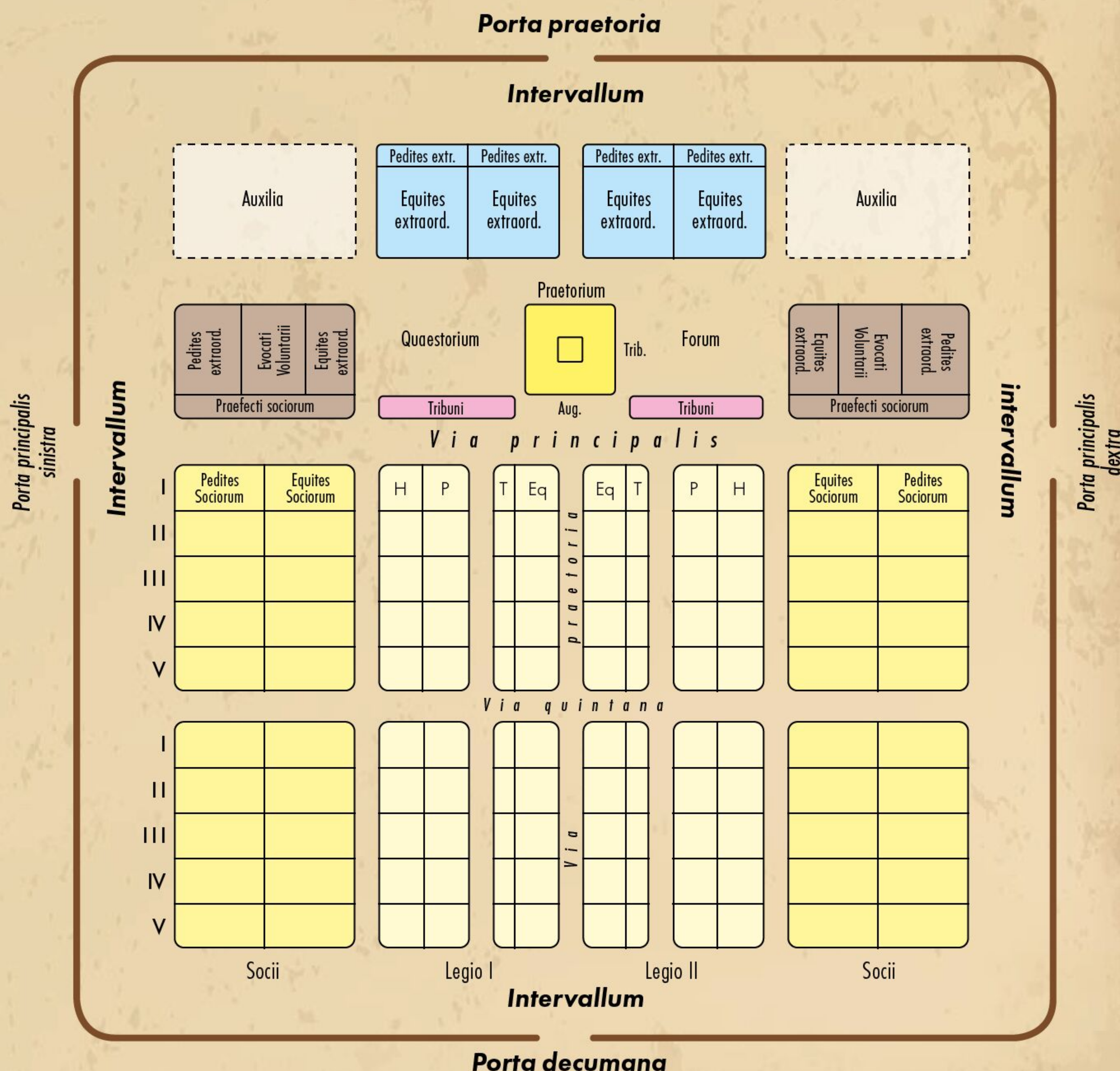
regime giuridico e disciplinare molto severo: mentre la semplice uscita non autorizzata dal *castrum* era punita con la radiazione dall'esercito, il passaggio o lo scavalco del *vallum* in un punto diverso dalle porte era considerato un reato gravissimo, passibile di pena di morte immediata.

In epoca tardo repubblicana, attorno al 100 a.C., con la riforma organizzativa dell'esercito attribuita a Mario, anche l'organizzazione del campo subì delle modifiche. La coorte, la nuova unità tattica che riuniva i tre manipoli di *hastati*, *principes* e *triarii*, assorbendo nei ranghi anche i *velites*, comportò una diversa distribuzione degli spazi: era più razionale e compatta, con il risultato di ridurre le aree occupate.

In epoca imperiale, l'unica descrizione dettagliata di un campo di marcia è contenuta nel *De munitionibus castrorum*, un breve trattato compilato da un autore vissuto forse all'epoca di Adriano. L'accampamento era a pianta rettangolare, lungo 700 m e largo 485 m (in un rapporto caratteristico di tre a due), e aveva gli angoli arrotondati per facilitare il compito

LA STRUTTURA DEL CASTRUM

LEGENDA: H = hastati; P = principes; T = triarii; EQ = equites



UNA PAROLA PER IL CAMPO

La parola d'ordine (*signum*) era ritenuta d'importanza fondamentale per la sicurezza del campo e veniva cambiata ogni giorno. Costituiva il mezzo più valido, e forse l'unico, per distinguere gli amici dai nemici, considerata l'assenza di uniformi e l'eterogeneità dell'armamento, spesso catturato al nemico. Secondo lo storico Polibio, ogni sera il tribuno di servizio consegnava a un incaricato una tavoletta di legno (*tessera*) contenente la parola d'ordine per la notte e per il giorno seguente, e spesso anche ordini piuttosto complessi e articolati.

L'incaricato, detto *tesserarius*, consegnava la tavoletta al centurione del X manipolo, che la passava a sua volta al collega del IX e così via, in modo tale che, prima del calare della notte, venisse restituita al tribuno dal centurione del I manipolo, prova che la parola d'ordine era stata trasmessa a tutti. Se le *tesserae* non erano state restituite al tribuno entro il tramonto, veniva aperta un'inchiesta per stabilire eventuali responsabilità. In epoca imperiale, il compito di decidere e ordinare la circolazione del *signum* era ritenuto talmente importante e prestigioso che, quando l'imperatore era presente, era lui in persona a occuparsene.



dei difensori. Gli assi principali erano gli stessi del campo repubblicano, ma i reparti disponevano di spazi molto più ristretti, con le unità maggiormente fidate (legioni e pretoriani) al centro, attorno agli attendamenti del comandante o dell'imperatore, e le truppe ausiliarie nelle porzioni più esterne.

Gli spazi interni non interessati dalle strade erano divisi in appezzamenti di lunghezza variabile, larghi 18 m e detti *strigae*, in cui venivano disposti gli attendamenti dei vari reparti.

La tenda tipo dell'esercito era in cuoio e veniva chiamata *papilio*, cioè "farfalla": era a pianta quadrata, con lato di 10 piedi (2,96 m), e ospitava otto uomini. La lunghezza della *striga* era pari all'estensione longitudinale delle 10 tende affiancate di una centuria (80 uomini), con la tenda del centurione collocata all'inizio della fila. In realtà, dal momento che un quarto dei soldati (20 su 80 di una centuria) era costantemente di guardia, era sufficiente erigere 8 tende per ospitare gli uomini che riposavano.

DAL CASTRO ALLA CITTÀ

Con il tempo, i campi di marcia più strategici divennero stabili e le costruzioni furono rese permanenti, realizzandole prima in legno e

poi in pietra. Con i secoli, molti di questi insediamenti attirarono le popolazioni circostanti, perché garantivano protezione e possibilità di scambi commerciali, divenendo il fulcro di vasti insediamenti civili e costituendo il nucleo primitivo di molte moderne città europee: Torino, Parigi e Londra sono solo alcuni esempi.

Nei primi secoli dell'Impero, i campi e le fortezze svolsero sostanzialmente una funzione di acquartieramento e coordinamento logistico per intraprendere campagne di conquista o dissuasione, progettate in prevalenza all'esterno dei confini; nel tardo Impero, con le continue invasioni barbariche, le installazioni fisse dovettero essere dotate di strutture di difesa più consistenti, in grado di resistere a lunghi assedi. Sorsero così mura più alte e spesse, strutture lineari più compatte e tali da minimizzare il perimetro difensivo, e infine torri costruite con vistose proiezioni esterne, progettate allo scopo di tenere sotto tiro le mura soggette ad attacco.

Il termine *castellum*, diminutivo di *castrum*, che nell'alto Impero serviva a designare un piccolo campo o un avamposto, cominciò a essere utilizzato in modo diffuso per indicare una città dotata di mura. Tale definizione sarebbe divenuta di largo uso in epoca medievale. ■

IL TESSERARIUS

Sopra, la pietra tombale di Aurelius Ingenuus, *tesserarius* della Legio II Parthica, ritrovata ad Apamea, in Siria. Il *tesserarius* era il sottufficiale con il compito di distribuire le tavolette di legno su cui era scritta la parola d'ordine; di solito si trattava di termini semplici, dal momento che molti legionari erano analfabeti.

TUTTI AL FORO

Una ricostruzione ottocentesca del Foro romano: qui si svolgeva gran parte della vita pubblica. Nella pagina a fronte, uno dei suoi colonnati.



ROMA

DALL'ALBA AL TRAMONTO

La giornata dell'Urbe era scandita dal ciclo del sole: la mattina al lavoro, poi tutti alle terme. Cena a partire dal pomeriggio e subito a riposare. Salvo i patrizi, che si attardavano tenendo convivio

di Mario Galloni

Nell'antica Roma, patrizi e plebei condividevano la sveglia prima dell'alba (a meno che i signori non avessero gozzovigliato fino a tardi), in modo da non sottrarre al lavoro e allo svago nemmeno un'ora di luce. Priva di illuminazione pubblica, l'Urbe concludeva le sue frenetiche attività con l'approssimarsi del tramonto: le strade buie, maleodoranti e infestate di malintenzionati e senzatetto, sconsigliavano passeggiate dopo il crepuscolo e passatempi al chiaro di luna, a meno che non fossero organizzati privatamente nelle magioni dei più ricchi. Il signore, placidamente addormentato nella



sua stanza all'interno della domus (i coniugi di alto lignaggio preferivano dormire separati), veniva destato alle prime luci del giorno dall'affacciarsi di uno stuolo di servitori che, armati di ramazze, strofinacci, segatura e pietra pomice, sciamevano all'interno della casa patrizia ancora avvolta dalle tenebre e cominciavano a pulire i pavimenti intarsiati, quelli di cotto e i mosaici.

RIPOSO, O QUASI

Ben diverso era il risveglio del plebeo. Stipato con l'intera famiglia in un appartamento di un paio di stanze ai piani alti di

LETTI E COMPERE

Sotto, ricostruzione di un letto singolo, usato anche come divano durante il giorno. Mariti e mogli della classe patrizia dormivano abitualmente in camere e letti separati. A destra, una matrona riceve in casa un mercante di tappeti orientali in un quadro di Ettore Forti (1880-1920).

una povera *insula* (caserme popolare dove d'estate si moriva di caldo e d'inverno di freddo), il sonno del romano di umili natali era interrotto a più riprese, durante la notte, dai rumori provenienti dagli altri appartamenti, divisi dal suo da pareti quasi sempre di legno. Altri fastidi giungevano dalla strada, dove i carri per i rifornimenti, ai quali era vietato circolare di giorno per non congestionare ulteriormente una città già soffocata dal traffico, davano vita a un continuo viavai segnato dal clangore delle ruote sull'acciottolato, dal tonfo dei sacchi scaricati, dalle invettive dei mulattieri e dai versi degli animali.

Nelle *insulae* mancava l'acqua corrente e non c'erano servi da spedire a fare rifornimento alla fontana più vicina. La poca acqua disponibile doveva servire alla toilette dell'intera famiglia. D'altronde, non era la mattina il momento deputato all'igiene personale e alla cura del corpo, attività che si svolgevano, di norma, al pomeriggio, recandosi alle terme. Per cominciare la giornata, al plebeo come al patrizio bastava sciacquarsi le mani e il volto mediante una sommaria abluzione con un bacile e un catino (per i ricchi in bronzo, recato dagli schiavi assieme a panni di lino con i quali asciugarsi).

Nei primi secoli di Roma, gli uomini non facevano particolarmente caso alla cura di barba e capelli, ma già nella tarda Repubblica ogni segno di trascuratezza



veniva considerato negativamente, tanto che i maschi presero a rasarsi con regolarità, compresi i legionari tra un campo di battaglia e l'altro. Usavano rasoi in ferro (più rari quelli in bronzo) che, sebbene costantemente affilati, in assenza di schiuma da barba finivano spesso per ferirli. I capelli, che inizialmente i Romani spuntavano con una semplice forbice, durante l'Impero divennero oggetto di maggiore cura. Si usavano unguenti per mantenerli morbidi e brillanti, non si disdegnava tingerli quando cominciarono a imbiancarsi e contro la calvizie esistevano già i parrucchini (se il diradamento era solo incipiente, a celarlo bastava un po' di nero fumo sulla cute).





Ad aiutare i patrizi pensavano i *tonsores*, schiavi addetti al taglio della barba e all'acconciatura dei padroni, compresa l'eliminazione dei fastidiosi e antiestetici peli superflui. La maggior parte dei Romani, però, si recava dal *tonsor*, il barbiere, la cui bottega era aperta fin dalle prime luci dell'alba e sempre affollata. Si aspettava il proprio turno seduti sulle panche, ingannando il tempo scambiando opinioni e notizie con gli altri avventori. Si parlava di tutto: delle corse dei cavalli o di politica. Non di rado lo stesso barbiere interveniva nella discussione e la bottega si trasformava in un salotto animato da dibattiti mattutini, dove la rasatura finiva per diventare un pretesto per passare il tempo e intessere relazioni sociali.

PRONTI PER IL LAVORO

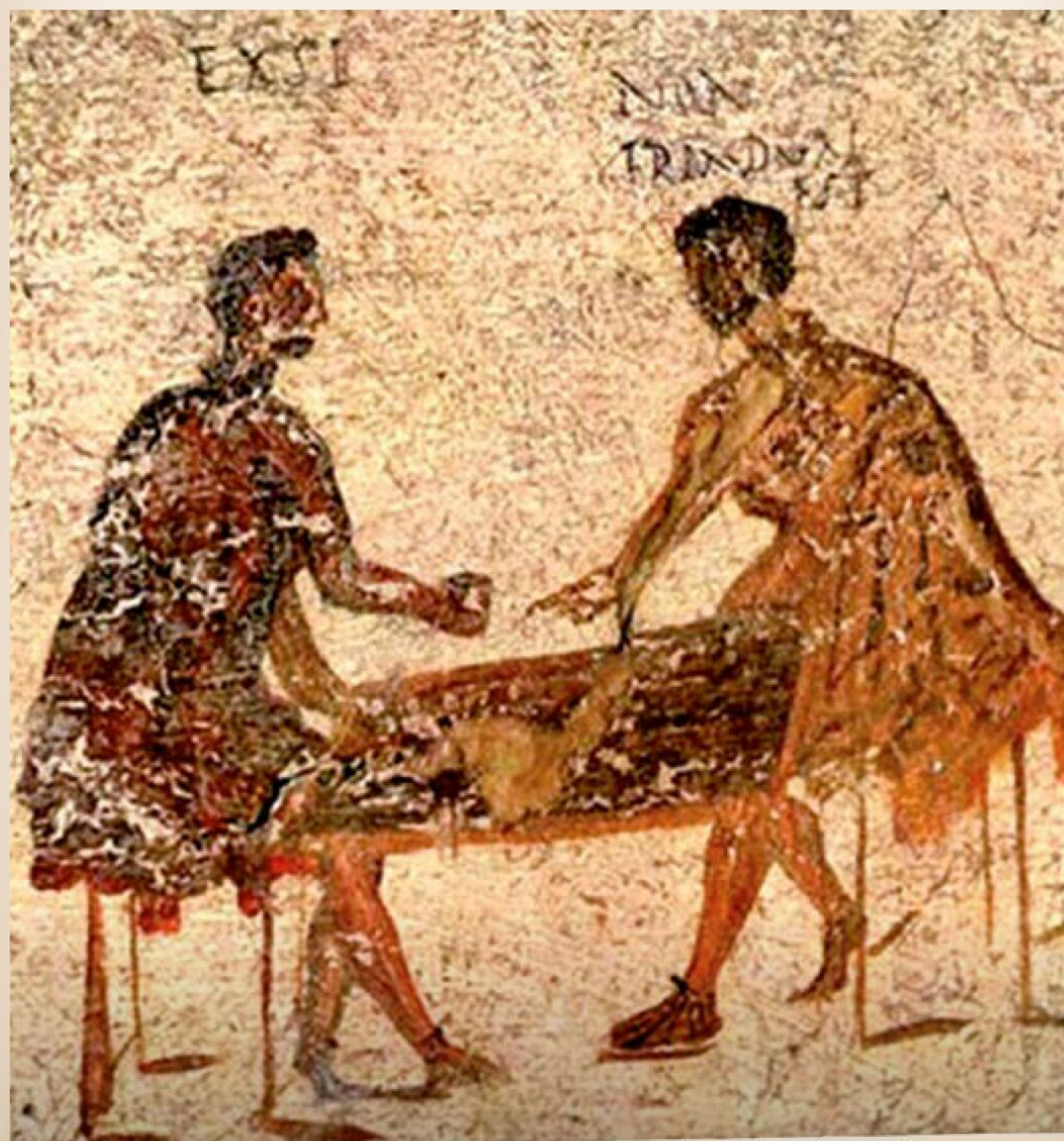
Il romano non perdeva troppo tempo per vestirsi: sopra gli indumenti intimi (indossati anche di notte) metteva la tunica, che una volta fermata in vita da una cintura risultava più lunga dietro che davanti, slanciando la figura; quella dei semplici cittadini era più corta di quella dei senatori, bordata e impreziosita da una striscia di porpora, il *laticlavium*, a sottolineare il censo dell'uomo. I personaggi di più alto rango erano anche avvolti nella toga, indumento ufficiale di senatori e magistrati. Indossarla era l'esercizio mattutino più complicato: a facilitare il compito era uno schiavo (*vestiplicus*), che già la sera prima riponeva questo grande semicerchio di lana, lungo tre volte e largo due)



AZZARDO, CHE PASSIONE!

Non c'erano soltanto le corse dei carri e i ludi gladiatori a occupare il tempo libero dei cittadini dell'Urbe. Al romano antico piaceva rischiare ed era fortemente attratto dal gioco d'azzardo, ragione per cui, già in epoca repubblicana, le autorità furono costrette a legiferare (*lex tabularia*) per arginare il fenomeno. Molto in voga erano giochi come la *micatio*, antenata della morra, e il *navia aut capita*, antesignano dell'attuale "testa o croce", giocato con monete che riportavano su un lato una nave e sull'altro la testa del dio Giano. *Latrunculi*, un gioco simile alla dama o agli scacchi, comprendeva l'uso delle pedine bianche e nere e della *tabula fusoria*, in legno più o meno pregiato, marmo o vetro decorato. Il *Ludus duodecim scriptorum* (nell'immagine) era il gioco che ha preceduto l'odierno backgammon: consisteva nel sorpassare le pedine dell'avversario con le proprie e condurle nel lato opposto del tabellone.

Nei bassifondi andavano per la maggiore gli *astragali*, fatti con ossi di piede di pecora, terracotta o marmo: avevano 4 facce e venivano lanciati in aria per essere raccolti con il dorso della mano, ottenendo un punteggio favorevole. Molto simile era il gioco dei dadi (*aleae*), il più apprezzato dai legionari.



PANE PER TUTTI

Sotto, un adolescente romano: come le donne, passava gran parte del tempo in casa.

A destra, i clienti si affollano davanti alla bottega di un fornaio.

Tra le classi più umili, uno degli impegni giornalieri era partecipare alle distribuzioni pubbliche, gratuite, di pane o grano.

volte l'altezza di chi lo indossava, in modo da disporre le pieghe e rendere più semplice il lavoro la mattina successiva.

Ricchi o poveri che fossero, i Romani consumavano una colazione frugale: in genere si accontentavano di un semplice bicchiere d'acqua, per poi mangiare una focaccia acquistata da uno dei tanti venditori ambulanti che animavano le vie cittadine. Una colazione tipica era quella a base di pane e fichi, ma spesso si finiva per consumare i resti della cena: pane, formaggio, olive e miele.

Quando il romano era pronto per uscire e varcava l'uscio di casa, in genere non era ancora spuntato il sole, e il più delle volte non sarebbe rientrato se non al tramonto: l'Urbe era in grado di soddisfare qualunque esigenza, dal pranzo nelle taverne agli acquisti nelle botteghe, dai bisogni corporali nei numerosi bagni pubblici all'igiene del corpo nei complessi termali, senza bisogno di rincasare.



Negli alloggi popolari, le donne condividevano con gli uomini la frugalità delle attività mattutine, così da potersi dedicare per tempo alle faccende domestiche. Poche, e solo di basso ceto, lavoravano nei negozi, come artigiane, o nelle case, come levatrici. Nelle *domus*, invece, le matrone concedevano più tempo alla cura del corpo, a cominciare dai capelli, alla cui messa in piega provvedevano serve chiamate *ornatrices*, specializzate nell'arricciare le chiome delle padrone con il pettine o servendosi del *clamistrum*, uno stilo di ferro scaldato sotto la cenere. Seguiva poi la vestizione, a partire dai gioielli: un diadema tra i capelli, orecchini, collane, bracciali, cavigliere, e infine gli anelli. Sopra la tunica, lunga fino ai talloni, la signora vestiva uno scialle che, dalle spalle, ricadeva elegantemente fino ai piedi. Non di rado, alcune matrone usavano raccogliere i capelli in una raffinata reticella d'oro o d'argento.

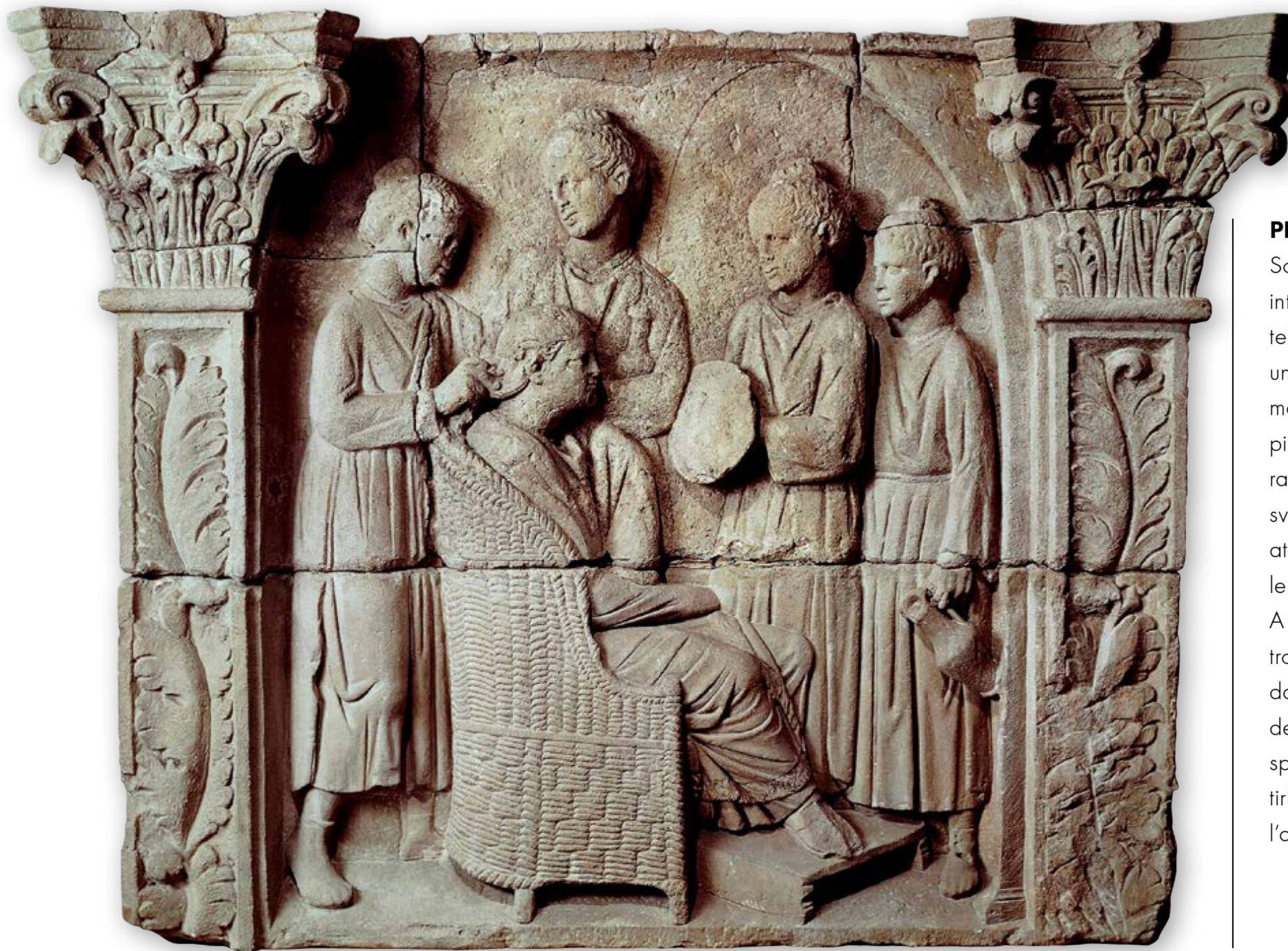
L'OBBLIGO DELLA CLIENTELA

Nel frattempo, di fronte alle case patrizie si ingrossava la fila dei *clientes*, giunti per la *salutatio matutina*. L'istituto della clientela affondava le radici nella storia di Roma e non era legato a nessuna classe sociale particolare: risiedeva nell'obbligo del rispetto che i cittadini romani provavano nei confronti di chi era più potente di loro, il *patronus*, a sua volta tenuto a una serie di obblighi nei confronti del cliente. Tanto più ampia e rumorosa era la folla dei clienti davanti a casa, tanto più cresceva il prestigio sociale del signore. Egli era tenuto ad accogliere i postulanti, ascoltare le loro lamen-





tele, rifornirli periodicamente di vettovaglie o elargire loro un obolo in denaro. Si trattava, in sostanza, di una forma di assistenzialismo privato, accettato e codificato dalle autorità. Allo stesso modo, l'Annona dell'Urbe sovvenzionava centinaia di migliaia di senza lavoro che, a vario titolo, avevano diritto a un sostentamento. ›



PETTINI E TELAI

Sopra, una donna intenta a lavorare al telaio, affiancata da una giovinetta. Le matrone delle classi più alte uscivano raramente dalla domus, svolgendo tutte le attività giornaliere tra le mura domestiche. A sinistra, una matrona si fa pettinare dalle sue serve, una delle quali regge uno specchio per consentirle di controllare l'acconciatura.

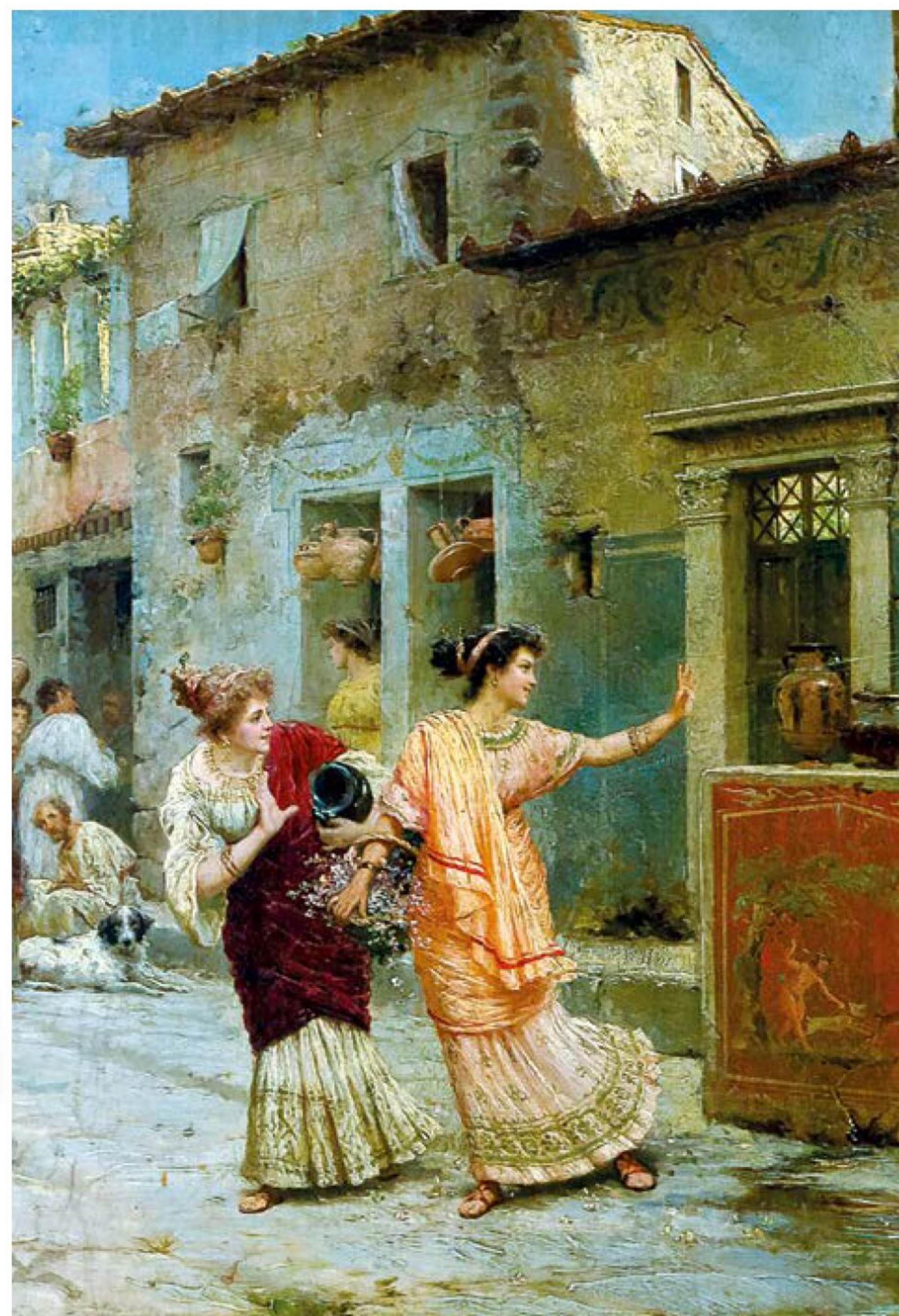


TUTTO ESAURITO A TEATRO

La passione per il teatro era un tratto distintivo dei Romani, che facevano la fila per assistere alle rappresentazioni, dapprima in semplici strutture di legno (temporanee e spesso pericolose), poi negli imponenti teatri in pietra costruiti a partire dall'88 a.C. I generi andavano dai popolari *fescennini*, (dal carattere licenzioso e mordace) alle *atellane* (in origine, improvvisazioni di carattere farsesco), dai mimi alla satira, fino alle vivaci commedie di Plauto e Terenzio. Per i più esigenti c'era invece la tragedia, inscenata con costumi diversi a seconda dell'argomento: la *fabula cothurnata* vedeva gli attori imporre la loro presenza scenica torreggiando dall'alto di calzature con le zeppe (i coturni, appunto), mentre la *fabula palliata* li vedeva avvolti nel "pallio", una specie di mantello, alle prese con serissimi copioni di ambientazione greca. La *fabula praetexta* (dal nome della tipica toga) affrontava infine argomenti di attualità.

Gli attori (*histriones* o *scaenici*) erano unicamente uomini, di solito schiavi o liberti, riuniti in compagnie (*catervae* o *greges*) dirette da un capocomico o regista (*dominus gregis*), che il più delle volte era anche primo attore. Era lui ad acquistare il testo teatrale dallo scrittore e, dopo l'approvazione dei magistrati, a organizzare e dirigere la messa in scena dello spettacolo.

Ma una metropoli di oltre un milione di abitanti, come Roma al momento del suo massimo sviluppo, non poteva reggersi unicamente su una politica di elargizione. Crocevia di un enorme traffico internazionale, terrestre e marittimo, l'Urbe non si limitava a consumare l'esorbitante quantità di prodotti che, grazie al lavoro dei mercanti, giungeva sulle rive del Tevere dalle province più lontane. Nelle loro botteghe, gli artigiani lavoravano quotidianamente le materie prime per farne prodotti da offrire ai clienti. Molti di coloro che lasciavano le abitazioni alle prime luci dell'alba correavano ad aprire i negozi. Per dare un'idea dell'intensa attività commerciale che si svolgeva in città, basta ricordare che gli scavi archeologici hanno attestato la presenza di circa 150 corporazioni di lavoratori, distinte in due categorie: la prima formata da coloro che vendevano i propri prodotti, la seconda da quei soggetti che fornivano la manodopera. Tra i produttori si annoveravano falegnami, fabbri, ebanisti, ma anche artigiani specializzati in beni di lusso, come profumieri, orafi, calzolai e sarti. Tra i commercianti di generi alimentari c'erano i cosiddetti *fructuarii*, venditori al dettaglio, e chi invece era sia produttore che venditore, come



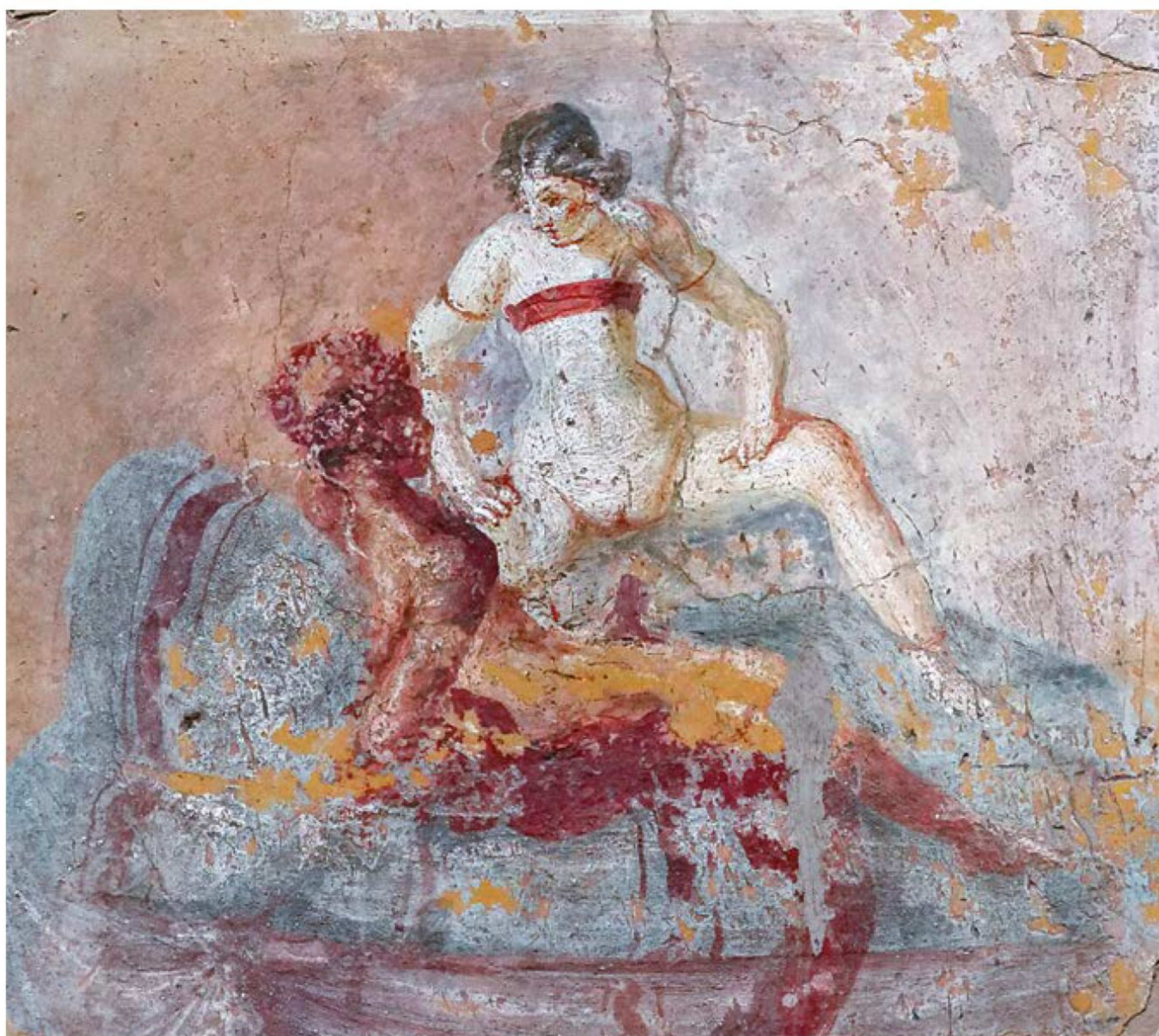
gli *olitores*, specializzati in ortaggi e legumi, o i fornai, venditori di pane ma anche mugnai.

Parte della forza lavoro cittadina era impegnata nella manutenzione di edifici e strade, o nell'edificazione di opere pubbliche: manovali e carpentieri erano richiestissimi, quanto mulattieri o battellieri, essenziali per muovere l'ingente quantità di manufatti e materie prime che alimentavano la poderosa macchina produttiva dell'Urbe. La capillare diffusione delle botteghe faceva di Roma un enorme centro commerciale a cielo aperto, il paradiso per i patiti dell'acquisto, stregati dai colori e dai profumi di una moltitudine di panni, spezie, vasellame, cibo esotico e gemme preziose.

DAL FORO ALLE TERME

Le prime vittime del consumismo erano le facoltose matrone che, tra una visita e l'altra ad amici e parenti, trovavano il tempo di buttare l'occhio nelle botteghe di scultori e pittori, ordinare un mobile all'ebanista o acquistare scampoli di stoffa per farne un vestito nuovo. Per ogni evenienza, le farmacie vendevano ogni medicamento conosciuto e in alcune era presente un medico, per chi aveva bisogno di essere visitato.

I cittadini di alto lignaggio, una volta assolti



i compiti verso i loro *clientes*, non si occupavano di commercio o artigianato, ma erano impegnati a competere in carriere più consoni al loro status. Politici, militari e avvocati di grido, avevano come teatro delle attività quotidiane il Foro, vero centro politico e amministrativo non solo dell'Urbe ma dell'Impero tutto, dove aveva sede il Senato e si svolgevano i processi. Si trattava di un'immensa piazza, accecante per la profusione di marmi, contornata da lunghi porticati contrappuntati da statue policrome. Sullo sfondo si stagliava la sagoma severa dei templi e delle basiliche, e poco distante l'immenso profilo del Colosseo: su questo palcoscenico unico al mondo, simbolo della potenza e della ricchezza raggiunta da Roma, i cittadini abbienti giungevano in lettighe sostenute da portatori, solcando una folla brulicante: lasciavano intravedere appena il viso dietro le tendine chiuse o si limitavano a sporgere, indolenti, la mano ornata di anelli carichi di pietre preziose. Intorno alle 11 del mattino, l'attività del Foro raggiungeva il suo acme. Avvocati in toga svolazzante si affrettavano, inseguiti dai clienti; patrizi contornati da solleciti e annuenti *clientes* discettavano con i loro pari di affari e politica; gruppi di affannati cittadini raggiungevano trafelati l'aula >

CIBI E VIZI

Sopra, una prostituta con un cliente. I lupanari erano tra le attività commerciali più attive dell'Urbe. A sinistra, una bottega per la vendita di cibi pronti: a metà giornata, i Romani tornavano raramente nelle loro case per consumare il pasto, preferendo acquistarlo in una delle tante taverne o rivendite affacciate sulla strada.



NEL MOMENTO DEL BISOGNO

Solo pochi privilegiati avevano i servizi igienici in casa, mentre la schiacciante maggioranza dei cittadini romani affollava le latrine pubbliche, che in città erano oltre 150. Si trattava di locali dove vigeva un senso del pudore molto lontano da quello moderno e i bisogni si espletavano davanti a tutti, gomito a gomito con altre persone, senza tende o separé che garantissero una seppur minima intimità. Due o tre lati dell'ambiente erano attrezzati con una serie di sedili forati, disposti sopra un canale dove scorreva l'acqua (nella foto). Gli escrementi cadevano dentro il flusso e venivano portati via dalla corrente fino a disperdersi nella cloaca più vicina, una delle tante scavate a Roma. L'Urbe, fortunatamente, poteva giovarsi non solo di molti pozzi neri, ma anche di un ottimo sistema fognario, che si basava sulla celebre *Cloaca Maxima*, costruita già nel VI secolo a.C. e poi continuamente implementata.

Al centro della latrina scorreva un'ulteriore canalina, dotata di acqua pulita, in cui si intingeva una spugna montata su un bastoncino, usata per pulirsi le terga. Conclusa l'abluzione, la spugna veniva gettata in un apposito recipiente, dove sarebbe stata recuperata dai servi, lavata per bene e preparata per essere utilizzata dal cliente successivo.



A BANCHETTO

Nel tondo, un uomo e una donna, forse un'etera (prostituta di lusso), intenti a banchettare stesi su un triclinio. La cena, oltre a essere il pasto principale della giornata, era occasione di convivi per i cittadini più ricchi.

dove si celebrava un processo scandaloso che stava facendo parlare di sé tutta la città.

Poco dopo mezzogiorno, la brulicante attività iniziava a scemare: la folla lasciava il monumentale spazio pubblico per fare ritorno nelle strade, alla ricerca di una taverna dove consumare un pranzo frugale. In piedi o seduti ai tavoli, gli avventori mangiavano olive, farro, lattuga, ceci e rape, spezzatino di carne o pesci alla griglia; immancabili le uova e le polentine di frumento. Solo pochi appartenenti all'élite cittadina rientravano nella domus.

Alle 14 circa era ora di spostarsi alle terme, di fronte alle quali si era già creata la fila. Il romano antico difficilmente superava le sette ore di lavoro al giorno e dedicava il pomeriggio a ritemperare il fisico nelle molte strutture pubbliche messe a sua disposizione dallo Stato. La folla che premeva ai cancelli delle terme era composta da uomini e donne, anziani e giovani, artigiani e soldati, ricchi e schiavi. L'ingresso non era



libero, ma il prezzo era davvero popolare. All'interno, però, i servizi extra come i massaggi e la custodia dei vestiti obbligavano a un esborso ulteriore. Intorno allo stabilimento balneare, lunghi viali ombreggiati attraversavano giardini e boschetti, tra statue e fontane, e all'ombra di un albero era possibile mangiare, leggere e assistere a spettacoli teatrali, o solo passeggiare per ritemprarsi dalle fatiche della giornata.

La cura del corpo cominciava nelle palestre, grandi cortili contornati da porticati dove, in abiti succinti, gli uomini si impegnavano nella lotta, le donne in giochi con la palla: tutti esercizi utili a sudare e preparare il corpo ai successivi ambienti. Le terme vere e proprie erano costruzioni monumentali dai soffitti altissimi, rivestite di marmi e finemente stuccate e affrescate: si passava dal *tepidarium* al *calidarium* in un crescendo di vapori caldi, fino ai 60 °C dell'ambiente più torrido, il *laconicum*, per poi tornare al tepore del *te-*

pidarium e ai rigori del *frigidarium*. Dopo il gelo, quasi tutti si buttavano nelle acque della piscina e infine abbandonavano i propri corpi alle mani sapienti e agli oli dei massaggiatori.

SUL FAR DELLA SERA

Intorno alle 16, ritemprati nel corpo e nello spirito, i Romani tornavano in strada, dove la frastornante attività del mattino era solo un ricordo: le taverne erano quasi tutte chiuse e la gente si avviava verso casa. Per chi si era alzato prima dell'alba e aveva consumato due pranzi frugali, era già ora di pensare alla cena, che doveva concludersi prima che calassero le tenebre, per permettere agli eventuali ospiti di fare ritorno a casa senza il rischio di brutti incontri.

I cittadini del periodo repubblicano, parchi e parsimoniosi, a cena si accontentavano di una zuppa di legumi, formaggi, frutta fresca e secca; ma in tempi successivi e più opulenti, comparve anche il pane e perfino la carne si palesò sul desco dei più poveri. Il convivio, ossia la cena con invitati, l'appuntamento mondano dove i padroni di casa mostravano la ricchezza della propria magione e incontravano persone influenti per proporre accordi politici e commerciali, restò appannaggio di una ristretta minoranza. Erano in pochi a disporre del denaro, degli schiavi e dello spazio necessari ad accogliere e onorare ospiti numerosi e importanti. Il luogo deputato al banchetto era il triclinio, una stanza dove troneggiava un tavolo sul quale i servi appoggiavano tutte le portate, cosicché i convitati,

sdraiati sui *lecti tricliniarii*, potessero consumare le pietanze allungando semplicemente una mano. Musica e spettacoli allietavano la cena e il dopocena e spesso si facevano le ore piccole: uno stuolo di schiavi era pronto a illuminare con le torce il cammino verso casa degli illustri ospiti, attraversando le strade buie e sfiorando le *insulae* dove la plebe era già a letto da tempo. L'indomani il patrizio e la matrona si sarebbero concessi un ulteriore lusso: quello di non doversi alzare all'alba. ■

• PAROLE DI ROMA •

Dies

All'origine del termine *dies*, che per i Latini indicava il "giorno" (la parola italiana deriva invece dall'aggettivo *diurnum*), c'è lo stesso senso di luminosità che si ritrova in termini come *divus* (divino) o *deus* (dio), collegate al divino nella sua accezione di luminosità e di splendore, qualità proprie del giorno. Alla base c'è la radice indoeuropea *div* (o *di*), che significa "rilucere" e da cui ha origine la parola sanscrita *divasa* (giorno), abbreviata anche in *diva* o *dyu*. *Diva*, inoltre, è il cielo luminoso, come il latino *dium* o *divum*, che significa "aria", "cielo", "aria libera". Non a caso la medesima radice si ritrova nei nomi di molte divinità romane, come Diana, Giove e Giunone. Le parole indicanti il giorno in armeno (*tiv*), albanese (*dite*), irlandese (*dia*), inglese (*day*) e nelle lingue neolatine hanno la stessa origine.

VINO A FIUMI

Distesi sui letti tricliniari, ricchi Romani gustano un banchetto, in una tela di Roberto Bombiani (1870). Per loro la serata poteva durare a lungo, se decidevano di invitare amici e conoscenti.



PRIAPO

DIO SCOSTUMATO



Con un enorme fallo sempre in vista, Priapo era il dio che presiedeva alla fertilità di campi e armenti. Venerato dalle spose, era anche un burlone, pronto a punire con la sua “arma” chi violasse gli orti altrui

di Elisa Filomena Croce

Passeggiando per le vie di Roma o di qualunque altra città dell'Impero, non era inusuale imbattersi in statuette maschili con organi sessuali così spropositati da apparirci oggi osceni. Eppure, nel mondo antico immagini di questo genere erano del tutto normali e venivano collocate in prossimità delle abitazioni, degli orti e dei campi per fungere da talismani. Il dio a cui erano dedicate era Priapo, facilmente riconoscibile nell'iconografia per la sproporzionata lunghezza del suo pene, simbolo di fertilità.

Secondo la mitologia, era figlio di Afrodite e Dioniso, oppure di Zeus e Afrodite. In quest'ultima versione, la dimensione dei genitali viene ricondotta alla gelosia di Era, che volle trasformare il figlio dell'ennesimo tradimento del marito in un essere mostruoso e ridicolo.

Un dio grottesco, simbolo della lussuria più sfrenata, che venne scacciato dall'Olimpo perché aveva cercato di violentare la dea Vesta. Una punizione forte e il ripudio di una sessualità animalesca da parte del consesso divino. Il mito racconta che persino l'asino, animale associato da sempre alla lussuria, tagliò contro Priapo. Per questo, ogni anno, il dio richiedeva il sacrificio di un asino, divenuto il suo animale sacro, associatogli per via della lunghezza del membro

MEMBRI E FRUTTI

Una statua di Priapo: sopra la veste, alzata per mostrare il fallo, porta i frutti del suo favore.

Nella pagina a fronte, il dio in un affresco di Pompei.

(segno distintivo che i due avevano in comune); ma anche per l'animalità che entrambi rappresentavano, più vicina alla primitiva natura ferina dell'istinto sessuale che all'attrazione erotica incarnata da Venere.

DIO AGRESTE E FEMMINILE

Priapo è una divinità fortemente legata all'elemento agricolo. Le statuette in suo onore venivano poste nei campi e negli orti per invocare buoni raccolti, e con il passare dei secoli si trasformarono in cippi di forma fallica, che finirono per delimitare il confine tra un campo e l'altro, senza tuttavia perdere il significato originario, benaugurante per i frutti, le messi e gli allevamenti.

Per quanto, in determinate celebrazioni, venga associato a Dioniso, Priapo resta, prima di tutto, una divinità agricola arcaica, cara ai pastori e ai contadini, i quali non desideravano altro che messi abbondanti e animali fecondi. A riprova di questo suo spirito rustico, il dio viene sempre raffigurato come un burlone, che scherza su ogni cosa e si diverte a sfoggiare la sua prorompente sessualità in modo sguaiato, senza freni né rispetto.

La sua non è l'estasi mistica che derivava dalle orge donisiache, e nemmeno l'intimità lussuriosa a cui presiedeva Afrodite: quella di Priapo è una sessualità grottesca e irrefrenabile, animalesca, che rende il gregge numeroso, le mogli feconde e la discendenza assicurata. Più che rappresentare uno sfoggio di virilità,)





l'esposizione del pene eretto, legata al culto del dio (sviluppatosi probabilmente in epoca alessandrina), era connessa alla richiesta di fertilità. Questa è una delle ragioni per cui proprio le donne erano molto devote a Priapo. Poco prima di sposarsi, era a lui che rivolgevano una preghiera perché la prima notte di nozze fosse piacevole, ed erano sempre loro a indossare come talismani di fecondità monili con la raffigurazione del dio, o anche solo con il suo elemento più caratteristico, il pene eretto.

Tutto ciò risulta maggiormente comprensibile se si considera l'importanza della maternità per le donne

romane, il cui compito principale, nel caso delle patrizie, era assicurare la continuità della stirpe e, per le plebee, generare nuove braccia che potessero lavorare nei campi o nell'impresa di famiglia. Priapo era tanto amato dalle donne che, secondo la mitologia, un giorno i mariti gelosi lo allontanarono, ma di fronte alla reazione degli dei, che li resero tutti impotenti, non poterono fare altro che richiamare il dio.

FESTE E CANTI SCONVENIENTI

Prima in Grecia e poi a Roma, esistevano feste denominate "falloforie". Si trattava di processioni, fortemente legate al mondo agricolo, in cui venivano trasportati per i campi falli di legno in onore di Dioniso e di Priapo, per invocare fertilità e abbondanza.

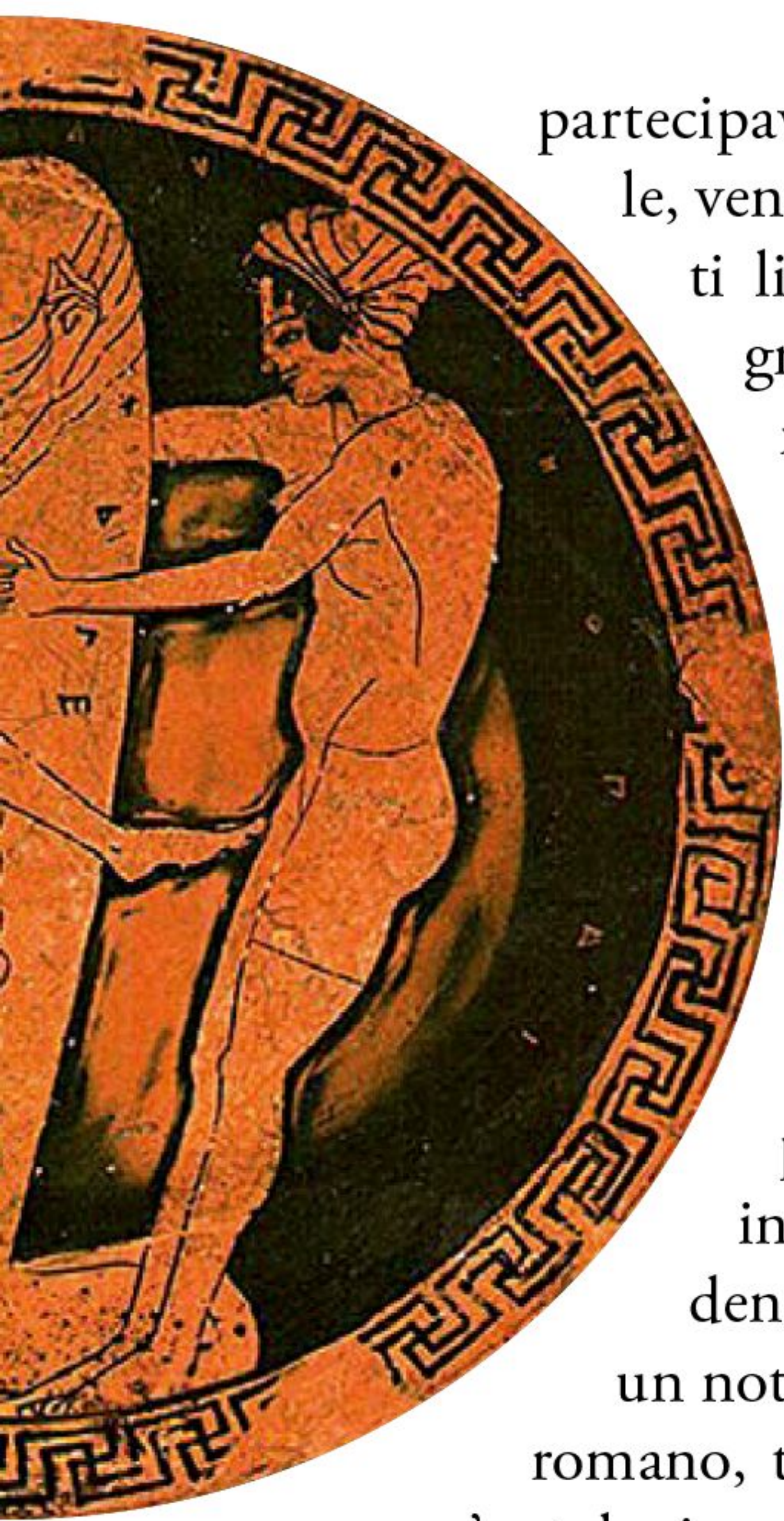
Al termine di tali processioni il terreno veniva asperso con una soluzione di vino misto a miele, a simboleggiare il seme del dio che doveva donare la vita, rendendo le messi rigogliose e abbondanti. Il festoso corteo, a cui



UN CANTO DI PRIAPO

Cur obscaena mihi pars sit sine veste requiris?
 Quaero tegat nullus cur sua tela deus.
 Fulmen habens mundi dominus tenet illud aperte;
 nec datur aequoreo fuscina tecta deo.
 Nec Mavors illum, per quem valet, occulit ensem;
 nec latet in tepido Palladis hasta sinu.
 Num pudet auratas Phoebum portare sagittas?
 Clamne solet pharetram ferre Diana suam?
 Num tegit Alcides nodosae robora clavae?
 Sub tunica virgam num deus ales habet?
 Quis Bacchum gracili vestem praetendere thyrsos,
 quis te celata cum face vidit, Amor?
 Nec mihi sit crimen, quod mentula semper aperta est:
 hoc mihi si telum desit, inermis ero.

Tu mi domandi perché le mie pudenda non siano coperte?
 E io allora ti chiedo perché nessun dio nasconda le sue armi.
 Il re del mondo ha il fulmine e lo tiene alla vista di tutti;
 né il dio del mare nasconde il suo tridente.
 Né Marte cela quella spada per cui egli vale,
 né Pallade tien l'asta celata nel suo tiepido seno.
 Forse che Febo si vergogna di portare le auree frecce?
 E Diana non è solita portar palesemente la faretra?
 Forse che Alcide nasconde la forza della sua clava nodosa?
 Forse che il dio alato tien celato il caduceo sotto la tunica?
 Chi vide Bacco stender la sua veste sul tirso sottile?
 Chi vide te, o Amore, con la fiaccola nascosta?
 Quindi non sia per me un delitto, se il membro in mostra io metto,
 se quest'arma mi mancasse, inerme io sarei.



partecipava l'intera comunità rurale, veniva accompagnato da canti licenziosi, particolarmente graditi a Priapo. I componimenti decantavano la potenza sessuale del dio, ne raccontavano le gesta sotto le lenzuola di questa o quella ninfa, e sottolineavano quanto egli fosse insaziabile, e come un desiderio irrefrenabile e la lussuria più sfrenata lo guidassero in ogni momento. I canti, denominati "Priapea", ebbero un notevole successo nel mondo romano, tanto da essere raccolti in un'antologia anonima, giunta fino a noi.

Scopriamo, così, che Priapo non disdegnava che i suoi templi venissero utilizzati come "nidi d'amore" per Coppiette dai bolli ardenti, al punto da esclamare: «Entri chi vuole, anche lordato dalla nera fuliggine del bordello». Ma appare altrettanto chiaro come non sia saggio mettersi contro di lui: «Che cosa vuoi da me, guardiano molesto? Perché vieti al ladro di venire da me? Lascialo venire: se ne andrà con il buco più allargato». Proprio la minaccia del suo fallo fece di Priapo il dio protettore degli orti: nessuno si sarebbe azzardato a entrare nell'altrui proprietà, mettendo a rischio l'incolumità del proprio posteriore...

Priapo, dunque, non era un dio a cui affidare la vita in battaglia o la guida di una città: era una divinità grottesca e burlona, la caricatura di qualcosa di animalesco, ma che è parte integrante della vita umana: un dio che ci permette di riflettere sul fatto che, nella religione romana, a torto considerata fredda e distaccata, ogni cosa, persino quella che potrebbe sembrare meno sacra, trova spazio nel culto e nel sentimento religioso. A dimostrazione del fatto che ciò



che contava, per i politeisti, era l'equilibrio del tutto. Gli antichi vedevano il sacro in ogni cosa, dalle stelle fino alla materia più vile.

Del resto, quelle che noi oggi conosciamo come "lacrime di San Lorenzo", cioè le Perseidi, lo sciame di luminose meteore che nelle notti di metà agosto (tradizionalmente il giorno 10, festa, appunto, di san Lorenzo) ci fanno rivolgere lo sguardo al cielo per esprimere un desiderio, a Roma erano considerate gocce del seme di Priapo, cadute a fecondare la terra. E, per questa ragione, erano invocate e lodate. ■

A PESO D'ORO

Sopra, Priapo in un affresco pompeiano: la virtù del suo fallo, posto su una bilancia, viene ripagata a peso d'oro. A sinistra, una testa marmorea del dio. In alto, coppa greca con l'immagine di una falloforia. Nella pagina a fronte, un *tintinnabulum* (campanello domestico) raffigurante Priapo con un cappello da cui spuntano falli.

ALLA MODA TRA COLORI E TRASPARENZE

Se le stoffe non offrivano grande varietà, erano i colori a rendere gli abiti seducenti e vistosi. E per chi se le poteva permettere, c'erano anche la seta, prodotta ai confini del mondo, e la porpora regale

di Francesca Garello

Anticamente, i capi d'abbigliamento di entrambi i sessi erano realizzati con pezze di tessuto adattate al corpo con il minor intervento possibile. A Roma, l'indumento base per uomini e donne era la tunica, formata da un unico rettangolo di stoffa piegato in due e cucito su un unico lato. La toga, simbolo del cittadino romano, era un ampio panno di lana avvolto attorno alla persona, che restava in posizione solo grazie alla maestria con cui era stato drappeggiato e a una certa cautela nel muoversi da parte di chi lo indossava. L'abito "di sartoria", composto da molteplici elementi tagliati in varie foggie e assemblati con ago e filo, si sarebbe diffuso solo dal Medioevo in poi.

La semplicità strutturale dell'abbigliamento non deve farci credere che i Romani, sia



COLORI NATURALI

Una donna con manti colorati: le tinte erano di origine vegetale o animale.

uomini che donne, si accontentassero d'infagottarsi in pezze di lana dalle tinte scialbe. La moda dell'Urbe contava, al contrario, un gran numero di elaborazioni dell'idea di base, che non avevano nulla da invidiare agli abiti dei moderni stilisti.

IL POPOLO DELLA LANA

Il materiale più utilizzato per la produzione delle stoffe, sia in Grecia che a Roma, era la lana, il che è normale in società basate sulla pastorizia. Il cotone era coltivato solo in India e arrivò in Europa secoli dopo. Piccole quantità di stoffe di cotone venivano comunque importate come materiale di pregio assieme alla seta, ma erano riservate alle classi privilegiate. Nelle regioni calde del Mediterraneo, soprattutto l'Egitto e la Spagna, era diffusa la coltivazione del lino. Questo, però, neces-)

**VELI DANZANTI**

Affresco pompeiano con una danzatrice avvolta in un velo trasparente, come la biblica Salomè. Le stoffe leggere, esotiche e difficili da produrre, erano considerate particolarmente pregiate.

IL SEGRETO DELLA SETA

Romani vennero in contatto per la prima volta con la seta dopo la battaglia di Carre, in Asia Minore, combattuta nel 53 a.C. dalle legioni di Crasso contro l'Impero Persiano. Fu una disfatta per i legionari, che però scoprirono un materiale meraviglioso, che non avevano mai visto. Gli standardi dei Persiani, infatti, erano di seta. Roma avviò subito spedizioni commerciali verso l'Oriente, stabilendo contatti con i Seri, ossia Cinesi, che producevano l'ambitissima *serica*.

Per secoli, i Cinesi tennero segreto il metodo di produzione della seta (qui, un ritratto di guerriero occidentale su una seta cinese), che nell'Urbe si credeva prodotta con la peluria di una pianta. Nel VI secolo d.C., l'imperatore Giustiniano, stanco di pagarla a peso d'oro, inviò due monaci in Cina a rubare il segreto della seta. Tornarono vittoriosi, nascondendo in bastoni cavi alcuni bachi da seta vivi, che permisero di avviare anche in Occidente la produzione del prezioso filato.



sitava di una complessa lavorazione, quindi le fasce più basse della popolazione non se ne servivano.

La lana forniva tessuti adatti a tutti gli usi: c'era quella più grossolana, con cui il popolo imbastiva rozze tuniche; quella robusta, dei mantelli militari; quella più fine, che le dame di rango usavano per le sottovesti. La lana migliore proveniva dalla zona di Mutina (Modena) e dall'area veneta.

Se la materia prima era, in definitiva, a buon mercato, il prodotto finito, cioè il tessuto di lana, risultava più costoso. Il processo di trasformazione, infatti, aveva dei limiti nel suo strumento principale: il telaio. A Roma si utilizzava un tipo di telaio verticale che veniva manovrato in piedi e produceva pezze piuttosto strette a seguito di un processo lento e abbastanza faticoso.

In Egitto, Paese specializzato nella produzione quasi industriale di stoffe, esistevano grandi telai che

permettevano di realizzare tessuti operati o jacquard. Sembra, addirittura, che proprio in Egitto sia stata inventata la prima macchina “programmabile”: un telaio che, mediante l’uso di tavolette di legno perforate, consentiva di produrre in automatico trame con disegni complessi senza bisogno di un operatore che spostasse a mano i fili per intrecciarli.

IL LUNGO PROCESSO DEL COLORE

La differenza tra indumenti di lusso ed economici non consisteva solo nella finezza della trama, ma anche nell’uso del colore. Tingere la stoffa era un procedimento lungo e dispendioso. Inoltre, sia le sostanze impiegate per la tintura sia quelle adoperate per fissare il colore sciupavano i tessuti: ciò limitava la produzione e non garantiva grande durata all’indumento.

I Romani amavano molto i colori, e il difficile processo di tintura delle stoffe produsse artigiani estremamente specializzati: Plauto cita i *cerinariii*, che tingevano le stoffe di azzurro, i *violarii* di viola, i *flammarii* di arancione e i *crocotarii* di giallo. Per ottenere questi

colori si usavano sostanze naturali: dalla robbia (*Rubia tinctorum*), pianta assai diffusa in Europa e in Africa, si ottenevano le sfumature dal rosa al rosso acceso; per l’azzurro si usava l’indaco (*Indigofera tinctoria*) o il guado (*Isatis tinctoria*); una brillante sfumatura di fucsia o violetto era ottenuta con l’oricello, estratto da un lichene (*Rocella tinctoria*). Per il giallo c’erano due possibilità: il croco, pianta da cui si

ricava anche lo zafferano, produceva sfumature vivaci ma era costoso; l’umile cipolla era praticamente gratuita, ma se ne ricavava solo un giallino slavato. Le altre tinte si ottenevano mescolando i colori di base.

Il processo di tintura era sgradevole. Per estrarre la sostanza colorante dalle piante era necessario sminuzzarle, lasciarle fermentare e, a volte, aggiungere una sostanza che ne favorisse la trasformazione.

Ottenuta la tinta, bisognava preparare le stoffe tramite “mordenzatura”: andavano, cioè, bollite con una sostanza capace di agevolare il legame tra le fibre e i coloranti, rendendolo stabile. A questo scopo si utilizzava l’urina animale, ricca di ammoniaca. Dopodiché, >

INSERTI CUCITI

Al centro, una donna con un pallio azzurro. I colori erano difficili da ottenere ed esistevano artigiani specializzati nella produzione di ogni singola tinta. Sotto, un mosaico dalla villa di Piazza Armerina, con uomini che indossano abiti colorati e decorati con fasce e inserti a tinte contrastanti, cuciti sopra le stoffe. Nella pagina a fronte, altorilievo con personaggi maschili: il loro abito tipico era la toga, portata sopra la tunica.





finalmente, si passava alla bollitura con il colore. Per alcune tinte l'intero procedimento andava ripetuto due o tre volte, in modo da ottenere una tonalità più intensa.

LA FOLLIA DELLA PORPORA

Il colore più pregiato dell'antichità era la porpora, che aveva un prezzo irraggiungibile per il cittadino comune. All'epoca di Diocleziano (IV secolo d.C.) la tintura di porpora valeva il triplo dell'oro, a parità di peso. L'uso delle stoffe tinte con la porpora fu regolato nei secoli da numerose leggi contro il lusso, tanto rigide quanto disattese.

Il valore era legato alla scarsità e alla difficoltà della produzione rispetto alla domanda. La porpora si otteneva da un mollusco oggi sostanzialmente estinto, il *murex* (*Bolinus brandaris*), che nel Mediterraneo si trovava quasi dappertutto. La qualità migliore si pescava di fronte alla città di Tiro, in Siria, dove infatti si produceva la porpora più costosa.

Questo animale secerne un liquido vischioso da una speciale ghiandola, con cui immobilizza l'avversario per poi nutrirsi. La sostanza, opportunamente trattata, genera una sfumatura di colore che va dal rosso sangue al violetto, o dal blu reale al celeste.

I *murices* sono animali molto piccoli: ce ne volevano circa 12 mila per produrre 1,5 g di

SCIALLE PER DONNE AUDACI

Ottenere tessuti sottili con i telai antichi era un processo difficile, che rendeva tali capi ricercatissimi. Uno degli accessori più amati dalle dame eleganti era il *babylonicum*, uno scialle orientale, spesso trapunto di piccoli ricami e perle o con fili d'oro nella trama. Indumento provocante, si avvolgeva intorno alle anche e si annodava all'altezza dell'inguine, per sottolineare la curva dei fianchi e le natiche. In alternativa, si fasciava la vita e si faceva un nodo sotto il seno per rialzarlo, con un arcaico "effetto push-up". Le più audaci lo indossavano su vesti di seta o lino trasparente, creando un intrigante effetto "vedo non vedo".

Lo scialle veniva confezionato con seta o bisso. Questo termine indica sia un tessuto finissimo di lino, sia quello ricavato dai filamenti prodotti da un mollusco, la *pinna nobilis*. Il bisso marino aveva una sfumatura naturale simile all'oro e veniva prodotto in minime quantità, per cui era particolarmente costoso e ricercato.



sostanza colorante, neppure sufficiente per tingere un'intera tunica. Anche in questo caso il processo produceva odori disgustosi. Per isolare la sostanza colorante, i *murices* triturati venivano lasciati marcire in grandi vasche d'acqua e poi filtrati. L'intero procedimento doveva essere eseguito con molluschi freschi, appena pescati. Si dovrà aspettare fino all'epoca di Giustiniano (VI secolo d.C.) per imparare a conservare i *murices* morti senza alterarne la qualità colorante. Gli abiti tinti di porpora venivano ulteriormente decorati mediante applicazioni o ricami.

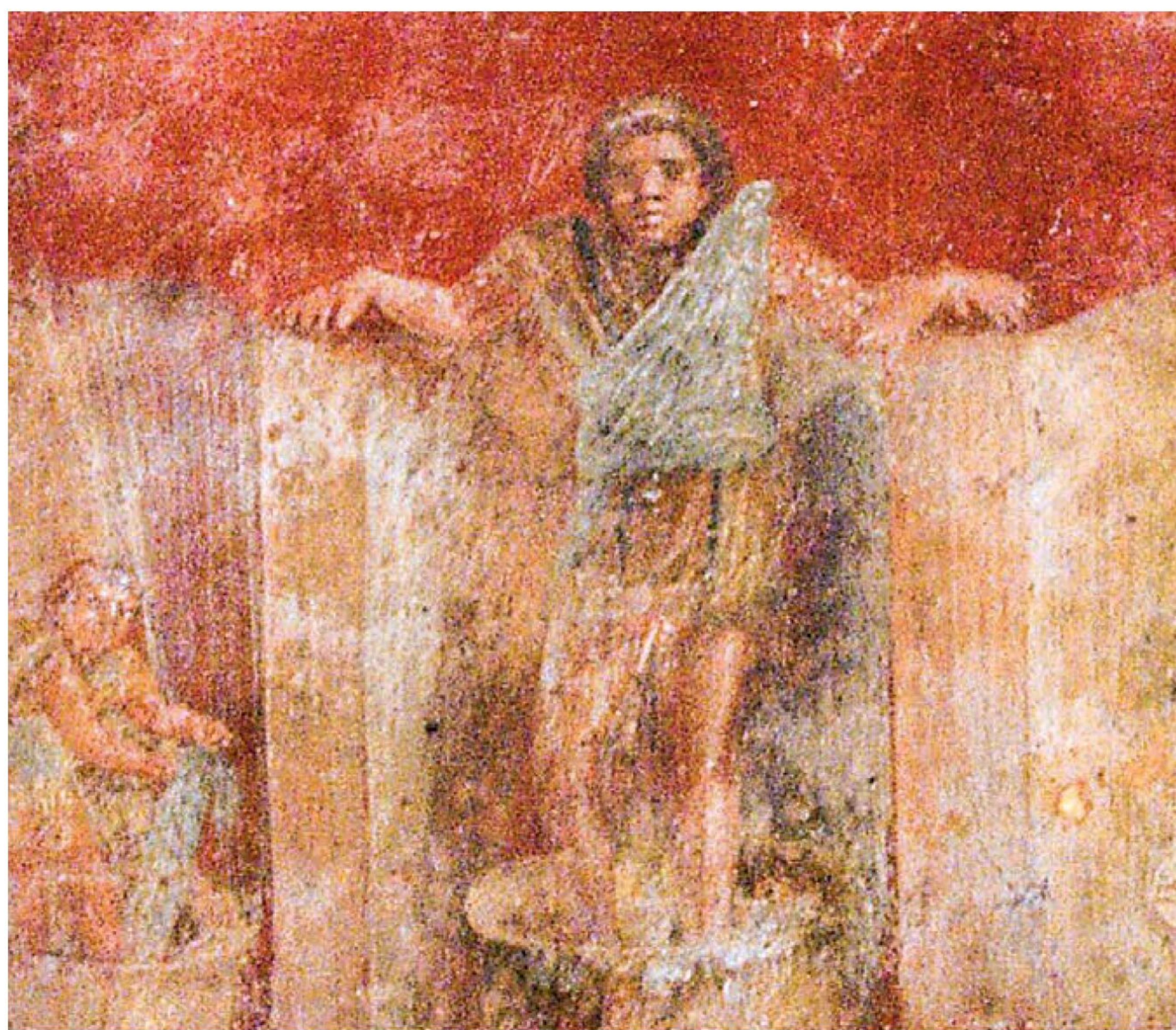
La stampa su stoffa, ora tanto comune, raggiunse l'Europa dall'Oriente solo intorno al Settecento, pertanto i tessuti romani erano in tinta unita o, al massimo, con qualche riga colorata. La striscia color porpora che i senatori portavano su toga e tunica, il *laticlavus*, veniva cucita su indumenti candidi. Era diffusa anche l'applicazione di pietre colorate, perle e placchette realizzate con metalli preziosi.

In epoca tardoantica si diffuse la moda di cucire sulle tuniche grandi cerchi colorati o figure animali stilizzate, oppure simboli cristiani, tutti realizzati a parte e applicati su indumenti già pronti. A Costantinopoli le manifatture imperiali producevano anche broccati di seta misti a fili d'oro, impreziositi dall'inserimento nella trama di piume d'uccello. Questo costosissimo tessuto, detto *opus plumarius*, ebbe lunga popolarità e fu alla base del ricamo in rilievo detto, in francese, "à plumetis".

IL MERCATO DEI FALSI

Naturalmente, materiali tanto costosi e desiderati erano oggetto di numerose contraffazioni. Un trucco che produceva ottime imitazioni della porpora era quello di realizzare i tessuti mescolando una piccola quantità di filo tinto in vera porpora con fili colorati con la robbia, un po' come si fa adesso unendo fili di seta e acrilico e spacciando il tutto per pura seta.

Anche le contraffazioni di filo misto erano piuttosto costose, poiché contenevano vera porpora. Un sistema più economico era basato su



un'abilissima calibratura del colore con immersioni alternate in guado e oricello. Con una simile procedura, se ben eseguita, si ottenevano tonalità rosso-violacee prive di quella sfumatura arancione che tradiva i rossi derivati dalla robbia. Anche la seta veniva contraffatta, e spesso stoffe ottenute da miscugli di fibre erano smerciate come pura seta. Le migliori si ottenevano mescolando la seta con il lino. Si evitava la lana, perché la pur lievissima peluria presente sul filo avrebbe impedito di riprodurre la lucentezza tipica della seta.

Il mercato dell'abbigliamento continuò a offrire capi costosi anche nei secoli a seguire. La gente del popolo possedeva solo un indumento da lavoro e uno per i giorni di festa. Nell'Impero, grazie alla meccanizzazione dei telai e all'applicazione della chimica nella produzione dei colori, divenne finalmente possibile, anche per le fasce più basse, l'acquisto di abiti vari e colorati. Oggi la porpora è scomparsa insieme al murice, distrutto dal suo stesso successo, mentre la seta è diventata un piccolo lusso alla portata di tutti. ■

LAVORO SPORCO

Sopra, un tintore di stoffe, da un affresco pompeiano. Le sostanze coloranti venivano fatte macerare a lungo: per essere fissate alle fibre, le stoffe dovevano essere preparate con bagni di urina che facilitassero l'assorbimento delle tinte. I lavoranti, quindi, erano costantemente esposti a sostanze nocive. Al centro, la *Pinna nobilis*, il bivalve da cui si ricavava il bisso. Nella pagina a fronte, gli ambienti e le vasche di una tintoria di Pompei.



ALL'ASSALTO!

Boudicca, in piedi su un carro, incita i suoi guerrieri prima dello scontro decisivo con i legionari (insieme a lei, le figlie oltraggiate dai veterani romani).

Nella pagina a fronte, guerrieri britanni in un'illustrazione cinquecentesca.

LA RIVOLTA DI BOUDICCA

Alla conquista romana della Britannia seguì un decennio di pace. Sotto Nerone, però, scoppiò la cruentissima rivolta degli Icenì, guidati da una regina indomita e vendicativa

di Eugenio Anchisi

Dopo le spedizioni di Cesare nel 55 e 54 a.C., la conquista sistematica della Britannia da parte di Roma ricominciò solo nel 43 d.C., all'epoca del principato di Claudio. Nel giro di sette anni, la parte meridionale dell'isola, più ricca e popolosa, venne occupata e sottomessa. Nel 58, fu nominato governatore della provincia Gaio Svetonio Paolino, che completò la sottomissione del Galles e progettò di neutralizzare l'influenza che i druidi, ritirati sull'isola di Mona (Anglesey, nel Mar d'Irlanda) e ostili al dominio romano, esercitavano sulla popolazione. Alla guida di due legioni, la XIV Gemina e la XX Valeria Victrix, Paolino portò a termine l'operazione. Come scrive Tacito negli *Annales*: «Li aspettava sulla spiaggia un ben strano schieramento nemico, denso di uomini e armi e percorso da donne in vesti nere come Furie, impugnanti fiaccole; attorno i

druidi, levate le mani al cielo, lanciavano maledizioni terribili: la novità della scena impressionò i soldati. Poi, stimolati dal comandante e incitandosi a vicenda a non mostrare paura di fronte a una banda di donne e d'invasati, i legionari avanzarono, abbattono chi li fronteggiava e li travolsero nei loro stessi fuochi».



Mentre il governatore si trovava a Mona, scoppiò la rivolta degli Icenì, guidati dalla regina Boudicca, il cui nome deriva probabilmente dalla parola celtica *bouda*, che significa "vittoria". Appartenente all'aristocrazia britannica, Boudicca aveva ricevuto l'educazione tradizionale del suo popolo. Nei primi anni

era stata allevata dalla famiglia e, in seguito, da un clan alleato. Poco più che quattordicenne, era andata in sposa a Pratusago, re degli Icenì, salito al trono nel 47 d.C. con il consenso dell'Urbe: un re cliente che, alla sua morte, avrebbe dovuto lasciare il regno »

EROINE E DRUIDI

Sotto, in una stampa dell'Ottocento, una donna guerriera britanna (a sinistra) e un druido (a destra): prima di affrontare la regina ribelle, il governatore della Britannia, Svetonio Paolino, cercò di eliminare in massa questi sacerdoti. In alto, un gioiello con motivi decorativi tipici dell'arte celtica.

in eredità all'imperatore romano.

Questo, però, non accadde. Quando morì, nel 59 d.C., Pratusago nominò erede Nerone, ma gli associò la moglie Boudicca e le due figlie adolescenti che aveva avuto da lei. La cosa, stando ai resoconti di Tacito e Dione Cassio, non fu accettata dai Romani. I veterani delle legioni invasero quindi le terre degli Icenì come se si trattasse di territorio romano, depredarono i nobili della tribù e ne ridussero in schiavitù i familiari. Commisero violenze varie, si appropriarono dei terreni e compirono un ignobile oltraggio ai danni delle donne che Patrusago aveva nominato sue eredi: spogliarono Boudicca e la fustigarono in pubblico, per poi stuprarne le figlie.

GLI ICENI IN RIVOLTA

Il gravissimo episodio spinse la tribù alla rivolta, che ebbe come concause l'inasprimento della pressione fiscale e la richiesta di rientro di alcuni crediti concessi da Claudio ai Britanni. La ribellione si estese alle tribù vicine, tra cui i Trinovanti, e il comando dei rivoltosi fu assunto da Boudicca, di cui erano ben noti il carisma e il coraggio. Dione Cassio la descrive così: «Era una donna molto alta e dall'aspetto terrificante. Aveva gli occhi feroci e la voce aspra. Le chiome fulve le ricadevano in gran massa sui fianchi. Quanto all'abbigliamento, indossava invariabilmente una collana d'oro e una tunica variopinta. Il tutto era ricoperto da uno spesso mantello fermato da una spilla. Mentre parlava, teneva stretta una lancia, che contribuiva a suscitare terrore in chiunque la guardasse».

Il primo obiettivo dei Britanni era Camulodunum (l'odierna Colchester), capitale amministrativa della provincia. Era un ex castrum militare, ma le mura

che originariamente la circondavano erano state in parte smantellate e riutilizzate per la costruzione di nuovi edifici. Presidiata da una guarnigione di circa 200 uomini (esclusi i veterani, che vi abitavano dopo aver lasciato l'esercito), la città non era in grado di sostenere l'assalto di qualche migliaio di ribelli, il cui numero, inizialmente, doveva superare le 10 mila unità. L'abitato fu raso al suolo e bruciato dai rivoltosi, come mostrano le evidenze archeologiche. I cittadini, molti dei quali Britanni che non si erano associati alla ribellione, vennero seviziati e u-

cisi barbaramente, senza pietà. Secondo Dione Cassio, le donne dell'aristocrazia cittadina furono spogliate e legate, vennero tagliate loro le mammelle (ricucite poi sulla bocca, come se le stessero mangiando) e infine furono impalate. Mentre Paolino, abbandonata Mona, cercava di raggiungere la zona della sommossa, il comandante della Legio IX Hispana, Quinto Petilio Cereale, di stanza a Lindum (Lincoln), mosse verso Londinium (Londra), che era la città più ricca e popolosa della provincia. Tuttavia, nel corso della marcia, fu intercettato dai rivoltosi e sbaragliato: perse almeno 2.000 uomini e riuscì a stento a mettersi in salvo alla guida della cavalleria.

Paolino si diresse a sua volta verso Londinium con la cavalleria, mentre la fanteria lo seguiva a distanza. Intanto, diede ordine alla Legio II Augusta, di stanza a Glevum (Gloucester), di riunirsi con le sue truppe. L'ufficiale che guidava la legione Au-





gusta, però, non rispose al comando. Il governatore, constatando la propria inferiorità numerica (visti i primi successi, il numero dei ribelli era ben presto salito a più di 100 mila persone), decise di lasciare Londinium al suo destino, ma non prima di aver assicurato protezione a tutti i cittadini che avessero accettato di seguirlo.

Anche Londra venne quindi devastata dai rivoltosi e, dopo di essa, Verulamium (St. Albans). Stando a Cassio Dione, i morti romani e britannici durante la distruzione delle tre città furono almeno 80 mila.

L'ULTIMA BATTAGLIA

Lo scontro finale tra Romani e Britanni avvenne nel 60 o 61 d.C. lungo l'attuale Watling Street, la strada che collega Londra con il Galles. Paolino, al comando delle legioni Valeria Victrix e Gemina e di alcune truppe ausiliarie germaniche, mise insieme un esercito di circa 10 mila soldati. Neppure disposti su una sola fila i suoi uomini avrebbero pareggiato il fronte dei nemici, che si trascinavano dietro anche un numero

imprecisato di donne, bambini e familiari, a bordo di carri lenti e ingombranti. Furono la preparazione militare dei legionari e l'acume strategico del governatore romano a ribaltare le sorti di una battaglia apparentemente già persa. Ben conscio che uno scontro in campo aperto gli sarebbe stato fatale, Paolino (che annoverava tra i suoi ufficiali il giovane Giulio

Agricola, futuro suocero di Tacito, dal quale lo storico ebbe notizie dirette circa l'andamento della guerra contro Boudicca) schierò i suoi uomini in un vallone: dietro si stendeva una foresta, davanti si apriva una radura. I fianchi, scoscesi e coperti da boschi, proteggevano i legionari da possibili manovre di accerchiamento o da assalti laterali. Inoltre, il comandante dispose tra gli alberi le due ali di cavalleria, in modo che restassero nascoste alla vista. Di conseguenza, lo scontro si sarebbe concentrato sul fronte dello schieramento. I Romani disponevano anche di un certo numero di scorpioni, »

MORTE A LONDRA

Sopra, Boudicca e i ribelli britanni danno fuoco alle mura di Londinium (Londra). L'odierna capitale del Regno Unito era già la città più ricca e popolosa dell'isola, e i Romani avrebbero voluto difenderla, ma si trovarono nell'impossibilità di farlo a causa della schiacciante inferiorità numerica. A sinistra, lo scudo di un guerriero celtico.



IN CERCA DI FAMA

Sotto, Boudicca nel bozzetto per un monumento a lei ispirato. Dimenticata a lungo, l'eroina fu riscoperta nel Cinquecento, quando tornarono in auge le opere di Tacito e Dione Cassio.

LA RIVOLTA DI BOUDICCA
NEGLI "ANNALES" DI TACITO

Rex Icenorum Prasutagus Caesarem heredem duasque filias scripserat, tali obsequio ratus regnumque et domum suam procul iniuria fore. Quod contra vertit, adeo ut regnum per centuriones, domus per servos velut capta vastarentur. Iam primum uxor eius Boudicca verberibus adfecta et filiae stupro violatae sunt.

Deligit locum artis faucibus et a tergo silva clausum, satis cognito nihil hostium nisi in fronte et apertam planitiem esse, sine metu insidiarum. Igitur legionarius frequens ordinibus, levis circum armatura, conglobatus pro cornibus eques astitit.

At Britannorum copiae passim per catervas et turmas exultabant, quanta non alias multitudo, et animo adeo fero[ci], ut coniuges quoque testes victoriae secum traherent plaustisque imponerent, quae super extremum ambitum campi posuerant.

Ac primum legio gradu immota et angustias loci pro munimento retinens, postquam [in] propius suggestos hostes certo iactu tela exhauserat, velut cuneo erupit. Idem auxiliarium impetus; et eques protentis hastis perfringit quod obvium et validum erat. Ceteri terga praebuere, difficili effugio, quia circumiecta vehicula saepserant abitus.

Boudicca vitam veneno finivit.

Il re degli Icen, Prasutago, aveva lasciato come eredi le due figlie e l'imperatore, pensando, con tale atto di ossequio, di preservare il regno e la sua casa da ogni offesa. Accadde invece l'opposto: il regno fu depredato dai centurioni e la casa dai servi, quasi fossero preda di guerra. Per cominciare, sua moglie Boudicca venne fustigata e le figlie violentate.

[Svetonio Paolino] scelse un luogo dall'accesso angusto, una gola chiusa alle spalle da una selva, dopo aver accertato la presenza dei nemici soltanto di fronte, dove si apriva una pianura libera dal rischio di agguati. I legionari vennero schierati in file serrate, con intorno la fanteria leggera e i cavalieri concentrati alle ali.

Le truppe dei Britanni, invece, si muovevano baldanzose, in una mescolanza di orde appiedate e di bande di cavalieri, che formavano una massa mai vista prima; erano spavaldi al punto da portare con sé le spose, come testimoni della loro vittoria, collocandole sui carri disposti lungo il margine esterno della pianura.

In un primo momento la legione non si mosse, tenendosi nella gola come in un riparo; ma poi, al farsi sotto dei nemici, scaricati tutti i colpi su di loro con lancia precisi, si buttò avanti nella formazione a cuneo. Altrettanto violenta fu la carica degli ausiliari: la cavalleria travolse, a lancia in resta, chi si parava davanti per opporre resistenza. I nemici volsero le spalle in una fuga difficoltosa, perché i carri disposti attorno avevano sbarrato loro ogni via di uscita.

Boudicca pose fine alla sua esistenza per mezzo del veleno.



macchine da guerra simili a balestre, capaci di scagliare dardi a centinaia di metri di distanza.

I Britanni, abituati a combattere in maniera confusa e individuale, pensarono che il comandante romano si fosse messo in trappola da solo. Boudicca, nel discorso d'incitamento ai suoi uomini riportato da Tacito, ricordò che «se valutavano il numero degli uomini in campo e le ragioni della guerra, non c'erano dubbi. Dovevano o vincere o morire. Questa era la scelta compiuta da una donna. Gli uomini tenessero pure alla vita e fossero schiavi».

MORTE PER VELENO

La regina mandò all'attacco i carri da guerra, che però in un campo così ristretto risultarono inefficaci, riuscendo solo a portare di fronte ai Romani i lanciatori di giavellotto, senza sfondare il fronte. Poi lanciò uno scomposto attacco frontale, con le famiglie dei guerrieri schierate sui carri alle loro spalle, in semicerchio. Agitando teste di nemici uccisi, i Britanni si scagliarono urlanti sui legionari, ma furono flagellati dalle frecce e dai *pila*, giavellotti capaci di sfondare gli scudi. A quel punto, i Romani, dopo

aver retto il primo urto, si disposero a cuneo e iniziarono a penetrare lo schieramento nemico, alternandosi in prima linea per meglio sopportare la fatica. Il combattimento ravvicinato favoriva i legionari, armati del corto gladio, mentre le spade lunghe e le lance britanniche risultavano inefficaci. Infine, si mosse la cavalleria romana, che strinse ai fianchi il nemico.

A fine mattinata, i Britanni furono messi in rotta, ma la fuga venne bloccata dai loro stessi carri, che li chiudevano alle spalle. Per i legionari fu facile dare il via alla carneficina: Tacito afferma che i ribelli caduti furono 80 mila, un numero forse esagerato, ma anche gli storici moderni parlano di non meno di 40 mila morti, a fronte di poche migliaia di vittime romane (Tacito dice 400). Boudicca si tolse la vita con il veleno, o forse fuggì, morendo in seguito di malattia e stenti. La leggenda la vuole sepolta sotto le pietre di Stonehenge, come un'eroina mitica, ma più probabilmente il suo corpo andò disperso. Secondo Tacito, il comandante della Legio II Augusta, Penio Postumo, che si era rifiutato di accorrere in aiuto del governatore Paolino, si diede la morte per il disonore. ■

DUE REGINE

Sotto, la statua equestre in bronzo dedicata a Boudicca, che sorge a Londra nei pressi del Parlamento, all'estremità occidentale del ponte di Westminster. Voluta dalla regina Vittoria e realizzata nel 1850 dallo scultore Thomas Thornycroft, raffigura la sovrana accompagnata dalle due figlie.





IL GIGANTE

Orazio Coclite si lancia sul nemico in un'incisione rinascimentale. Nella pagina a fronte, uno scudo da parata del Cinquecento, attribuito a Domenico Buti, che riporta le gesta dell'eroe.

ORAZIO L'EROE MONOCOLO

La storia arcaica di Roma è costellata di imprese straordinarie, al limite dell'umanamente possibile. Quella che ha per protagonista Orazio Coclite offriva ai cittadini un esempio di supremo coraggio e tempra guerresca

di Edward Foster

La vicenda di Orazio Coclite, leggendario eroe con un occhio solo, si inserisce nell'ambito della guerra tra Roma e la città etrusca di Chiusi. Siamo ai tempi della cacciata di Tarquinio il Superbo, ultimo re dell'Urbe, in seguito alla quale, nel 509 a.C., era nata la Repubblica: *Res publica populi Romani*. Secondo la tradizione, la cacciata del monarca, di origine etrusca, fu dovuta alle malversazioni e alla tirannide che aveva instaurato e, non ultimo, allo stupro della nobile Lucrezia da parte di suo figlio, Sesto Tarquinio. Questo fatto, in seguito al quale la donna (moglie di Lucio Tarquinio Colla-



tino) si tolse la vita per la vergogna, fu il fattore scatenante per la sollevazione del popolo di Roma, che scacciò Tarquinio e stabilì che mai più un uomo solo avrebbe governato la città.

VENDETTA ETRUSCA

Venne istituito il consolato, in base al quale due uomini avrebbero condiviso il governo di Roma e il comando dell'esercito in caso di guerra. I primi consoli furono Lucio Giunio Bruto, uno dei più acerrimi oppositori di Tarquinio, e Lucio Tarquinio Collatino, il marito della sventurata Lucrezia. Costui,)

I DUE DIFENSORI

Sotto, Orazio Coclite (sulla destra) assieme allo spartano Leonida, in un affresco del Perugino (1446-1523) dedicato agli eroi antichi.

L'accoppiamento non è casuale: così come Leonida difese il passo delle Termopili dall'invasione persiana, allo stesso modo Orazio si oppose al passaggio degli Etruschi sul ponte che avrebbe consentito loro di conquistare Roma.

però, era parente del re scacciato e il popolo non vedeva di buon occhio la sua elezione; fu dunque convinto a dimettersi e il suo posto venne preso da Publio Valerio Publicola.

Fu sotto Bruto e Publicola che Roma si trovò ad affrontare la reazione dello scacciato Tarquinio. Per tornare sul trono, l'ex monarca chiese aiuto alle vicine città etrusche. Ottenne l'appoggio di Veio e di Tarquinia (di cui era originario) e con loro condusse un assalto contro Roma, il cui esercito era guidato da Bruto, al comando della cavalleria, e Publicola, a capo della fanteria. Lo scontro si svolse nella Selva Arsia, una zona boscosa presso l'Urbe, al confine con il territorio di Veio.

Le prime a scontrarsi furono le cavallerie. Arunte, che comandava quella etrusca, vide che tra i cavalieri nemici c'era uno dei consoli: Bruto, di cui era cugino. Immediatamente spronò il cavallo contro di lui. Come scrive Tito Livio, «i due si scontrarono con un accanimento incredibile, preoccupandosi soltanto di colpire l'avversario e non di schivarne i colpi. Così, trafitti l'un l'altro dall'asta dell'avversario, passata attraverso lo scudo, furono sbalzati da cavallo e franarono a terra in fin di vita».

Intanto, ebbe inizio anche un violento scontro tra le fanterie: «La fine del combattimento non fu meno aspra» scrive Plutarco, secondo il quale fu una tempesta a interrompere le ostilità. Da entrambe le parti i caduti erano stati moltissimi e l'esito dello scontro rimaneva incerto. Scese la notte, e proprio quando le tenebre erano più fitte giunse dalla selva

una voce profonda e terrificante: quella del dio Silvano (secondo Livio), che spiegava come gli Etruschi avessero perso un uomo in più rispetto ai Romani e che la vittoria spettava dunque a questi ultimi. Udita la voce, i Romani innalzarono grida di gioia, mentre gli avversari abbandonarono il campo, fuggendo. Facendo la conta

dei morti, si constatò che gli Etruschi avevano perso 13 mila uomini e i Romani uno in meno.

Perduta la prima speranza di riprendersi il trono, Tarquinio si rivolse a Lars Porsenna, lucumone (cioè sovrano e sacerdote) di Chiusi. Scrive Livio: «Porsenna, pensando sarebbe stato meglio per gli Etruschi che a Roma ci fosse non soltanto un re, ma un re di sangue etrusco, marciò su Roma con le truppe. Mai prima il Senato aveva provato un panico simile, tali erano la potenza di Chiusi e la fama di Porsenna».

L'ASSEDIO DI ROMA

Il re di Chiusi si mosse verso l'Urbe. Il primo scontro fra i due eserciti si ebbe fuori dalle mura cittadine, sulla riva destra del Tevere. La preponderanza etrusca spinse i Romani a rifugiarsi all'interno delle mura, inseguiti dagli assalitori. Punto obbligato per entrare in città era il ponte Sublicio, il più antico di Roma, fatto erigere dal re Anco Marzio nel VII secolo a.C. in corrispondenza di un antico guado. Se il ponte fosse caduto nelle mani del nemico avrebbe consentito agli Etruschi di dilagare

nell'Urbe. Il momento era cruciale, e fu in quella situazione di pericolo mortale che si mise in luce Orazio. Come scrive Plutarco, costui era chiamato Coclite «per aver perduto un occhio in guerra o, secondo altri, perché aveva il naso talmente schiacciato tra i due occhi da non lasciare alcuno spazio, e le sopracciglia erano così unite che la plebe aveva voluto chiamarlo Cidope, ma per un errore di lingua lo chiamò Coclite». Questo spaventoso guerriero, che doveva avere una statura

fuori della norma, si piazzò alla testa del ponte per presidiarlo in compagnia di Spurio Larcio e Tito Erminio, entrambi giovani nobili romani.

Quando ancora si combatteva sulla piana alla destra del Tevere, Coclite vide che i nemici, scendendo dal colle Gianicolo (dove avevano posto il campo), avevano messo in rotta





i suoi compagni e si stavano precipitando in massa verso la città con l'intenzione di espugnarla. Dopo aver fatto transitare i commilitoni in fuga, Orazio si mise a presidio del passaggio, ordinando ai compagni di smantellare il ponte alle sue spalle. Come racconta Livio, «avrebbe retto lui l'urto dei nemici, nei limiti del possibile per un uomo solo. Quindi avanzò a grandi passi verso l'ingresso del ponte, facendosi notare in mezzo alle schiere dei compagni che rinunciavano a scontrarsi e sbalordendo gli Etruschi con l'incredibile coraggio che dimostrava nell'affrontarli armi in pugno».

IL PONTE CROLLA

Quando il ponte era già quasi completamente smantellato e restava solo un passaggio esiguo, Orazio ordinò anche a Erminio e Larcio di retrocedere, restando da solo di fronte ai nemici. «Lanciando occhiate di fuoco ai capi Etruschi» scrive ancora Livio, «passava dallo sfidarli singolarmente a duello ad accusarli tutti insieme di essere schiavi dell'arroganza monarchica e di essere venuti a minacciare la libertà altrui senza pensare alla propria. Essi allora ebbero un attimo d'incertezza e si guardarono l'uno l'altro prima di attaccare. Poi, spinti dalla vergogna, si buttarono tutti insieme all'assalto e, gridando a gran voce, concentrarono i loro tiri contro quell'unico nemico. Ma Orazio riuscì a ripararsi con lo scudo da tutti i colpi e non si mosse di un passo

dalla sua posizione di difesa a oltranza del ponte». L'impeto etrusco stava per travolgere Coclite, quando, alle sue spalle, egli udì il fragore dell'ultimo tratto di ponte che crollava nelle acque del fiume. Allora, votandosi al dio Tevere, il guerriero si gettò a sua volta in acqua, completamente armato, e raggiunse la riva sicura, sebbene i nemici lo bersagliassero con le frecce. Secondo Livio, Orazio ne uscì indenne, «protagonista di un'impresa destinata ad avere presso i posteri più fama che credito» (ciò fa capire come anche lui ci credesse poco). Per Plutarco, invece, «fu ferito da un'asta etrusca alla coscia», che lo rese zoppo per la vita. Comunque fosse, il suo eroismo consentì la chiusura delle porte cittadine prima che i nemici vi penetrassero e salvò Roma dal disastro.

Orazio Coclite fu ricompensato, dice Livio, con tanta terra quanta ne poté arare nello spazio di un giorno; oppure, secondo Plutarco, con quanta ne poté circondare con l'aratro nel volgere di una giornata. Ogni cittadino, inoltre, gli donò dei beni in base alla propria disponibilità. Gli fu eretta anche una statua di rame nel tempio di Vulcano. Tuttavia, nonostante la fama guadagnata e la discendenza da una famiglia di eroi (che aveva già dato a Roma i tre famosi fratelli Orazi), egli non ottenne mai il consolato, a causa della zoppia. Secondo Appiano di Alessandria (95-165 d.C.), «Orazio, invalido alle gambe, non divenne console né in tempo di guerra né di pace, perché non aveva l'uso dei piedi». ■

AIUTO DIVINO

Sopra, Orazio Coclite, spronato dalla dea Vittoria, che gli pone sulla testa l'alloro del trionfo, difende il ponte Sublicio (che i compagni, dietro di lui, stanno smantellando) dall'assalto etrusco. Il quadro è del pittore francese Charles Le Brun (1619-1690).

LE TERME, IGIENE E SALUTE

Erano tra i luoghi preferiti dai cittadini di Roma, che li frequentavano per igiene, per salute, ma anche per diletto. Spesso monumentali e dotati di servizi grandiosi, costituivano uno dei fulcri della vita sociale

di Elena Percivaldi

Con le loro dimensioni davvero colossali (337 x 328 m), ancora oggi percepibili dalle suggestive rovine, le Terme di Caracalla sono il più famoso complesso balneare dell'Impero Romano. Costruite sul Piccolo Aventino per volere dell'omonimo imperatore della dinastia dei Severi tra il 212 e il 216 d.C., poco lontano da dove iniziava la via Appia, rimasero per circa un secolo le più imponenti di Roma, superate solo da quelle volute da Diocleziano nel 306, conservate poco lontano dall'odierna Stazione Termini.

Furono un luogo simbolo della città e dello Stato. Concepite per servire i residenti della I, II e XII regione augustea, corrispondente

LOCUS AMOENUS

Nella pagina a fronte, donne alle Terme di Caracalla in un dipinto di Lawrence Alma-Tadema. Il complesso era aperto al pubblico sia maschile che femminile, ma in orari e ambienti diversi.

all'area compresa tra Celio, Aventino e Circo Massimo, le Terme richiesero per il loro approvvigionamento la costruzione di un'apposita diramazione dell'Acqua Marcia (il terzo acquedotto di Roma antica): l'Aqua Antoniniana. Al loro interno ospitavano, oltre alle monumentali vasche e ai locali adibiti alle più diverse e inaspettate funzioni, addirittura un Mitreo (tempio per il culto del dio Mitra) sotterraneo, il più grande mai ritrovato nell'Urbe.

OZIO TERAPEUTICO

Le Terme di Caracalla, però, sono soltanto uno degli innumerevoli complessi di questo tipo che, a partire dal II secolo a.C., si dif- ➤





IN CIABATTE!

Sopra, quel che resta delle Terme di Caracalla (Thermae Antoninianae, in latino): edificate a partire dal 212 d.C. (secondo alcune ipotesi, dal 206), furono inaugurate nel 216. Polemio Silvio, funzionario e scrittore romano di origine gallica del V secolo, le considerava una delle sette meraviglie di Roma. A destra, mosaico termale con l'immagine di un paio di ciabatte e di alcuni strigili, usati per detergersi dopo il massaggio.

fusero dalle province orientali alla Penisola Iberica, dall'Africa Settentrionale alle Gallie e fino alla lontana Britannia, in tutte le città più importanti dell'Impero. Il fatto che i Romani fossero molto attenti all'igiene personale, considerata indispensabile per restare in buona salute, non basta a spiegare la ragione dell'enorme successo di questi impianti. Lungi dall'essere un semplice luogo di balneazione (per lavarsi e rinfrescarsi esistevano i bagni pubblici, i *balnea*), le terme erano un punto di ritrovo cruciale, in cui i Romani di ogni classe sociale si incontravano per socializzare, riposarsi, praticare sport, discutere di politica e di affari, assistere a spettacoli e leggere libri. Se il Foro, con le sue transizioni commerciali, le tribune politiche, le cerimonie religiose e le arringhe giudiziarie, rappresentava il cuore pulsante del *negotium*, ovvero della vita attiva del cittadino, le Terme erano il luogo dell'*otium*, dove si rilassava il corpo dalle fatiche e si ritempravano mente e spirito.

I Romani non erano gli unici a conoscere i benefici delle acque termali. Già gli Etruschi

sfruttavano le virtù terapeutiche di particolari sorgenti grazie a impianti realizzati in Maremma, ricca di acque sulfuree, o in prossimità di vulcani ormai spenti come il monte Amiata. Ma furono i successori

di Romolo a realizzare complessi sempre più ampi e sontuosi, sia in Italia che nelle altre province. Ciò fu possibile da un lato grazie al progresso tecnologico, dall'altro per via della grande disponibilità di schiavi che affluivano dai territori conquistati.

Il problema maggiore era rappresentato dal riscaldamento delle acque e degli ambienti: se ottenerlo era piuttosto semplice e immediato nei luoghi caratterizzati da sorgenti con temperatura adeguata, beneficiarne era quasi impossibile laddove tali risorse non erano disponibili, in primis a Roma. La soluzione arrivò a partire dal I secolo a.C., quando il ricco Sergio Orata, osservando il modo in cui venivano convogliati i vapori bollenti provenienti dai Campi Flegrei, pensò di far produrre artificialmente aria calda in grandi forni circolari (*praeefurnia*) e poi farla circolare in appositi spazi vuoti, predisposti sotto il pavimento (*suspensura*) dei



locali e all'interno delle pareti, attraverso tubi in laterizio (*tubuli*). Nacque così il sistema dell'"ipocausto", e con esso il riscaldamento, subito adottato sia nelle terme che nelle *domus* patrizie.

APERTE A TUTTI

Tutti quanti andavano alle terme, sia uomini che donne, benché, naturalmente, non nello stesso momento né nei medesimi ambienti: gli impianti presentavano settori separati, destinati a ciascuno dei due sessi, e gli orari erano diversi, in modo da evitare il rischio di promiscuità. Anche il censo rappresentava un discrimine: i patrizi godevano di ambienti molto ampi e sontuosi, mentre i plebei dovevano accontentarsi di spazi assai più spartani e ristretti. A nessuno, però, era precluso l'accesso, neanche ai meno abbienti, dato che l'ingresso costava pochissimo, quando non era del tutto gratuito.

L'accesso avveniva attraverso un apposito vestibolo, l'*apodyterium* ("camera per spogliarsi", in greco), costituito da un ampio ingresso mu-

nito di cabine e scaffali in legno o in muratura, oppure di semplici nicchie nelle pareti: qui gli avventori si toglievano abiti e calzari e li ripone-

vano insieme agli altri oggetti perso-

nali. In inverno era meglio fare in fretta, dato che l'ambiente

non era riscaldato. Inoltre,

occorreva stare attenti a

che cosa si portava (e

si lasciava) nell'*apo-*

dyterion: poiché il lo-

cale si affacciava sulla

pubblica via, era facil-

mente preso di mira

dai ladri, ragion per cui

i Romani più facoltosi si

facevano spesso seguire da

un servo che restava nel ve-

stibolo a montare la guardia. La

sua attesa sarebbe stata molto lunga:

le abluzioni erano un autentico rito sociale che

durava ore, durante le quali, oltre a dedicarsi ai

bagni e agli immancabili massaggi, si discuteva,

si passeggiava ammirando statue e opere d'arte e,

nel caso di terme monumentali e ben strutturate

come quelle di Caracalla, si poteva persino assi-

stere a spettacoli teatrali, consultare volumi in

biblioteca, fare acquisti in diversi negozi.

Anche il bagno era lungo e accurato. Gli

avventori, specie le donne, amavano im-)



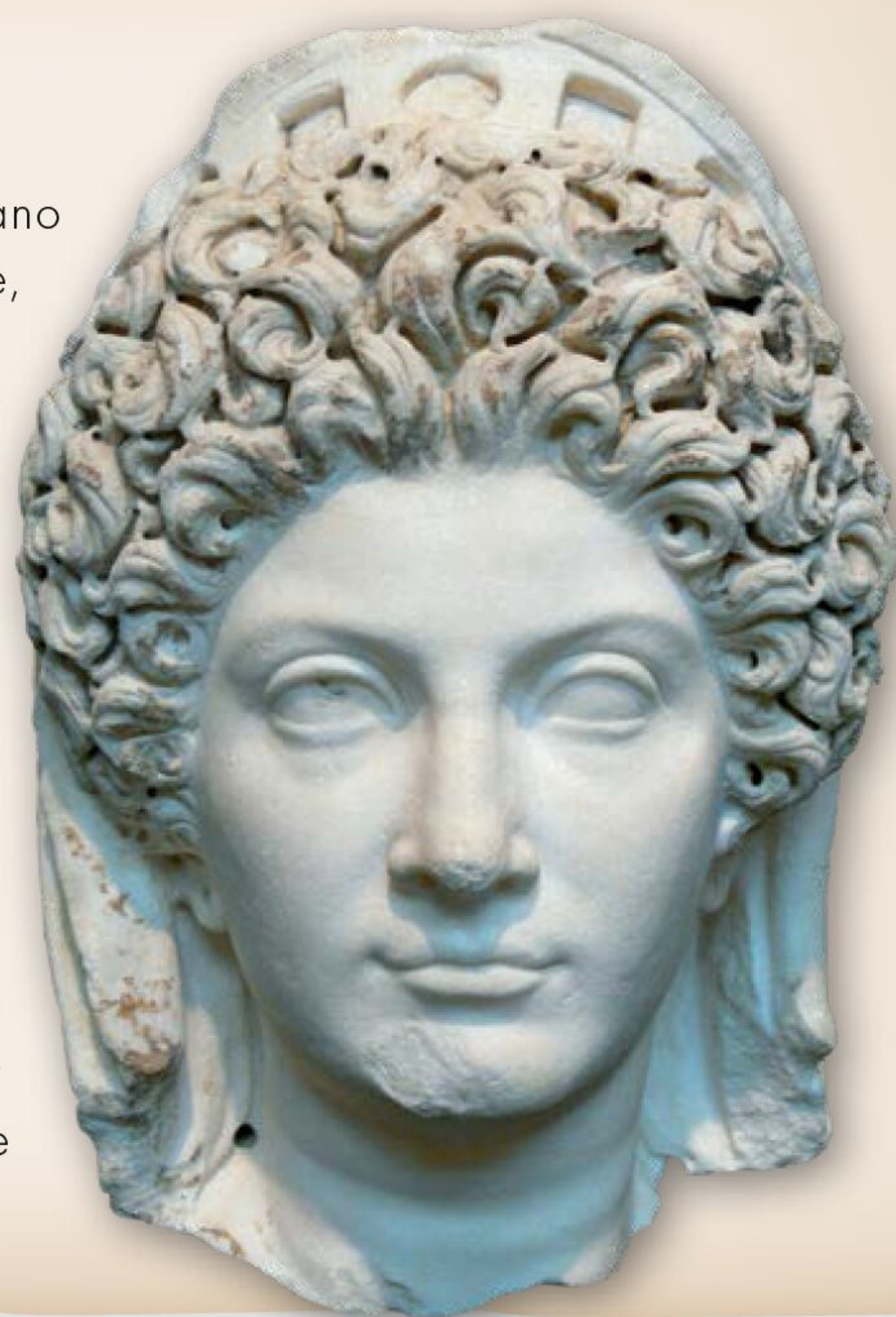
IL GIUSTO TEPORE

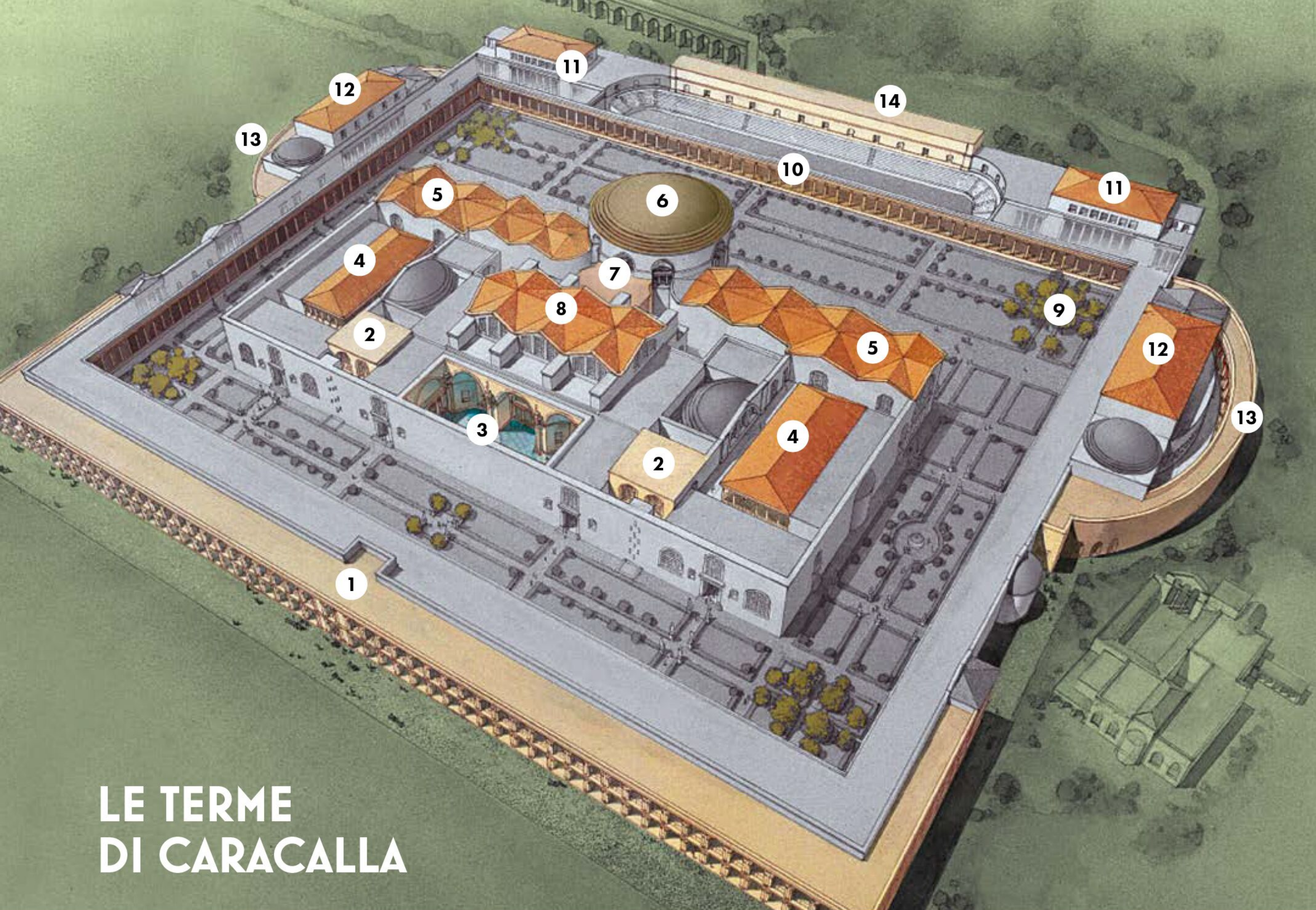
Al centro, *Nel tepidarium* di Lawrence Alma-Tadema, che raffigura una matrona nell'ambiente termale destinato ai bagni in acqua tiepida. Riscaldato da una corrente d'aria moderatamente calda che correva sotto il pavimento, il *tepidarium* si trovava tra il *calidarium* e il *frigidarium*.

MANIACI NELLA CURA DEL CORPO

I Romani erano attentissimi alla cura del corpo. Gli uomini, ogni giorno, si radevano dal barbiere (il *tonsor*) e regolavano con le pinzette i peli superflui. Le matrone, invece, si facevano accudire da un gran numero di ancelle che sapevano come esaltare la loro bellezza. I capelli erano acconciati con cura e adornati di preziosi pettini e spilloni, oppure si ricorreva a elaborate parrucche che variavano a seconda del gusto e della moda (a destra). Il trucco era assai diffuso: per donare mistero e profondità allo sguardo si ricorreva a pigmenti e nerofumo, mentre per rendere uniforme l'incarnato, la pelle (nutrita e levigata con maschere e unguenti) veniva cosparsa di un fondotinta a base di biacca.

Le labbra, infine, venivano colorate di rosso vivace, ottenuto dal cinabro. La toletta quotidiana era completata, per chi poteva permetterselo, da costosi balsami e profumi orientali. Quanto ai denti, si pulivano con l'uso di stuzzicadenti e si risciacquavano e strofinavano con paste dentifricie a base di bicarbonato di sodio, oppure con l'urina (che si riteneva avesse un forte potere sbiancante). Per avere l'alito fresco e profumato si masticavano foglie di salvia o pasticche alle spezie, dal potere dissetante e digestivo.





LE TERME DI CARACALLA

LUSSO IMPERIALE

La pianta sopra riproduce gli ambienti delle Terme di Caracalla, erette presso l'inizio della via Appia. Furono le più grandi dell'Impero fino all'edificazione delle Terme di Diocleziano, nel 306. **1** Ingressi e *tabernae*; **2** Spogliatoi; **3** *Natatio*; **4** Palestre; **5** Saune; **6** *Calidarium*; **7** *Tepidarium*; **8** *Frigidarium*; **9** Giardino; **10** Portici; **11** Biblioteche; **12** Sale per riunioni; **13** Latrine; **14** Cisterne.

mergersi in acque aromatizzate con profumi e vini speziati, secondo la moda egizia. Per detergersi utilizzavano paste composte da polvere di equisetto (una felce con proprietà cicatrizzanti e leggermente abrasive), argilla e olio d'oliva; per levigare la pelle usavano la pietra pomice, la sabbia o la cenere di faggio.

FREDDO, CALDO, TIEPIDO

Si poteva scegliere tra vasche e ambienti regolati a differenti temperature, secondo un percorso stabilito, oppure in base alle proprie preferenze personali. In genere si iniziava immergendosi nel *calidarium*, caratterizzato da una temperatura intorno ai 30 °C. Stando alla "teoria degli umori", elaborata da Ippocrate e perfezionata da Galeno, secondo la quale il benessere dipendeva dall'equilibrio dei liquidi prodotti dall'organismo, questo primo bagno rilassante e defaticante dilatava i pori, consentendo agli umori in eccesso di fuoriuscire depurando la pelle e il corpo. Si passava poi al *frigidarium*, che offriva acqua a temperatura decisamente bassa, ritemprante, tonificante e rigenerante. Per finire, una sosta nel *tepidarium*, che riportava il corpo in condizioni termiche ottimali.

Chi lo desiderava poteva accedere alla sauna

(*laconicum*), trattamento considerato un vero toccasana. In base alla citata "teoria degli umori", si riteneva che il sudore riequilibrasse l'organismo, preservandolo in salute e favorendo la guarigione dalle malattie. Allo stesso modo, per garantire il benessere psicofisico era consigliata la frequentazione delle palestre e delle ampie vasche che consentivano di nuotare come nelle piscine moderne (*natationes*).

Una volta terminato l'ultimo bagno, l'avven-



tore si recava al massaggio finale, praticato da mani esperte con l'ausilio di unguenti profumati. Così ritemperato, poteva riprendere le proprie occupazioni quotidiane con rinnovato vigore.

NON SEMPRE SALUTARI

A volte, però, il trattamento termale non si rivelava troppo salutare, o almeno non lo era per tutti. Le condizioni igieniche non sempre ottimali, i continui e repentini sbalzi di temperatura e l'esposizione, specie in inverno, alle correnti d'aria potevano portare l'incauto bagnante a contrarre infezioni o malanni anche gravi e potenzialmente letali. Frequenti erano le infezioni ai canali auricolari e nasali, così come l'insorgenza di altre patologie legate all'ambiente (che si riscontrano ancora oggi nei nuotatori professionisti), che potevano provocare la sordità o la deformazione del setto nasale. Se queste erano infermità da "ricchi", gli schiavi addetti alle terme si ammalavano per le condizioni proibitive in cui operavano e per i pesantissimi carichi di lavoro.

Le terme rimasero per secoli, insieme ai giochi e agli spettacoli teatrali, una delle occupazioni preferite dai Romani. Con l'avvento del cristianesimo e il suo trionfo, nel IV-V secolo, la pratica cominciò a essere osteggiata, in quanto riconducibile all'ambito pagano, e gli stessi stabilimenti vennero demonizzati come luoghi di promiscuità, corruzione e lussuria. Complice la crisi economica, il declino delle strutture dell'Impero e, soprattutto, le incursioni barbariche, che causarono agli impianti

notevoli danni, le terme iniziarono a essere progressivamente abbandonate, fino alla loro definitiva chiusura. Fu questa la sorte che toccò anche alle Terme di Caracalla: nonostante vari restauri, realizzati nel corso del III, del IV e del V secolo, cessarono di funzionare nel 537, quando, in piena Guerra greco-gotica, il re barbaro Vitige tagliò gli acquedotti che le rifornivano. Riutilizzato in parte come insediamento abitativo, ospizio per i pellegrini e persino come area cimiteriale, il grandioso complesso finì per fornire, nei secoli successivi, pregiati materiali da costruzione per i cantieri di importanti monumenti, a Roma e in tutta la penisola: dalla basilica di Santa Maria in Trastevere al Duomo di Pisa, fino alle collezioni dei Farnese e dei Medici.

Lo stesso inglorioso destino spettò agli impianti presenti in altre città dell'ex Impero. Non ovunque, però. In alcuni casi fortunati (per esempio a Lucca, Viterbo o Acqui) gli stabilimenti romani, per quanto malridotti e deteriorati, rimasero attivi anche nel Medioevo. Altri ne furono costruiti, a partire dall'VIII secolo, in tutte le maggiori città d'Europa, eredi delle terme ma anche degli hammam islamici (sorti, nel frattempo, a imitazione degli impianti ancora presenti nell'Impero Romano d'Oriente) e dei bagni di vapore delle genti delle steppe, introdotti in Europa dalle popolazioni "barbariche". Ciò a dimostrazione di quanto sia falso il mito della sporcizia cronica medievale, uno dei tanti luoghi comuni che offuscano ancora l'immagine dei "secoli di mezzo". ■

• PAROLE DI ROMA •

Thermae

Dal greco *thermos*, cioè "caldo", deriva la parola latina *thermae*. Lo stesso significato si ritrova anche in *formus*, che vuol dire "caldo" o "ardente". Tutti questi termini traggono origine dalla radice indoeuropea *ghar*, o *har*, da cui deriva la parola sanscrita *gharmas*, sempre con il significato di "caldo".

Simili sono anche il gotico *varmjan*, "scaldare", l'antico slavo *goreti* e il boemo *horeti*, entrambi con il significato di "ardere". La radice, con *gh* mutato in *th*, si trova infine nel greco *thero*, "estate".

MARMI E COLORI

In basso, la ricostruzione di uno degli ambienti interni delle Terme di Caracalla. Completamente rivestito di marmi e altri materiali preziosi, il complesso, dopo l'abbandono, divenne una "cava" di materiale da costruzione e fu lentamente smantellato per costruire altri edifici. L'ultima colonna integra fu asportata nel 1563.





TRA PENTOLE E PADELLE

La cucina dell'antica Roma era un luogo angusto, spesso confinato in uno degli angoli più oscuri della domus. Eppure, sfoggiava un'attrezzatura moderna, che poco avrebbe da invidiare a quella attuale

di Elena Guidi

La cottura dei cibi, per renderli più saporiti, facili da masticare e anche più digeribili, è una pratica molto antica. Pare certo (soprattutto dagli studi antropologici, più che dai dati archeologici) che il primo sistema di cottura adottato dall'uomo sia stato quello di arrostiti gli alimenti direttamente sul fuoco o sulla brace. Più tardi si scoprì la lessatura. In mancanza di padelle o paioli di materiali capaci di resistere al fuoco, si usava scaldare l'acqua (conservata in otri di pelle, ma anche in buche scavate nel terreno, eventualmente rivestite di sassi) facendo arroventare grosse pietre sul fuoco e poi immergendole nel liquido dove si trovava la carne o gli altri cibi da lessare. In seguito, molti millenni prima di Cristo, quando si cominciò a produrre vasellame impermeabile e resistente al fuoco, le cose divennero più semplici, poiché i contenitori potevano essere messi direttamente sulla fiamma viva.

OLIO E GARUM

Le ultime a essere scoperte furono la cottura in forno, che si deve agli Egizi (la usavano per cuocere il pane)

AI FORNELLI

Un piatto da portata in bronzo, finemente lavorato. Nella pagina a fronte, una cucina romana: sotto ai fornelli, alimentati a legna, c'era il forno. Alle pareti sono appese pentole per tutti gli usi.

e la frittura. Quest'ultimo metodo dovette aspettare il diffondersi di pentolame in metallo e, soprattutto, dei grassi adatti per friggere. Nel suo *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*, opera in 41 volumi sulla storia culturale e la religione romana, l'erudito Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.) stabilisce la sequenza cronologica dei metodi di cottura della carne: cita prima l'arrosto (*assus*), poi il lessato (*elixus*) e infine la carne cotta nel proprio sugo (*ex iure*). Per i Romani, e per lo stesso Varrone, questi tre passaggi successivi dovevano costituire un progresso. La frittura non è citata, ma è interessante notare che il verbo latino *frigere* poteva essere usato sia per definire il metodo di tostatura dei cereali (da cui poi si ricavava la farina), sia

la cottura in padella con un liquido bollente diverso dall'acqua ma che, a differenza del *ius* (sugo), non apparteneva alla carne che si stava cuocendo. Questo liquido non era necessariamente olio: a volte si trattava di *garum*, la tipica salsa di pesce in uso all'epoca, di un



INGREDIENTI DI IERI E DI OGGI

La cucina romana usava diversi ingredienti uguali ai nostri, mentre altri risulterebbero, oggi, decisamente inusuali. Ma la differenza maggiore stava nelle aspirazioni di chi cucinava: mentre i cuochi moderni puntano a far prevalere i sapori naturali dei cibi, quelli romani aspiravano a mascherarli, facendo in modo che di ogni piatto fosse quasi impossibile individuare i componenti. Ecco alcuni ingredienti utilizzati proprio a tale scopo:

- **Pepe:** arrivò a Roma attorno al 100 a.C. I medici lo prescrivevano come calmante dei dolori femminili e come antidoto contro l'avvelenamento da cicuta. Compariva in quasi tutti i piatti.
- **Sale:** era monopolio di Stato e, ai tempi della Repubblica, veniva distribuito pubblicamente. Lo si otteneva facendo evaporare l'acqua salmastra in larghe teglie. In alcuni casi, si usava direttamente l'acqua salata di mare o il *liquamen*, sale liquido o semiliquido aromatizzato con erbe.
- **Levistico:** pianta dal gusto simile al sedano, oggi scomparsa.
- **Olio:** la sua produzione, in Italia, era già insufficiente nel 50 a.C., tanto che si cominciò a importarlo dalla Spagna. Era impiegato soprattutto nel Mezzogiorno, mentre al Nord veniva sostituito con il lardo suino.
- **Zucchero:** era rarissimo e proveniva dall'India.
- **Miele:** usato in vari piatti e anche per conservare la carne.
- **Sapa:** un mosto ottenuto con uva, fichi, mele cotogne e altri ingredienti dolciastrici.
- **Aqua mulsa:** miscela di miele e acqua piovana, lasciata a decantare anche per anni, simile al nostro idromele.
- **Color:** composta di mele cotogne e fichi mescolati con miele.



miscuglio di vino e *garum*, oppure di *garum* con olio e vino o con olio e miele.

In ogni caso, un elemento era importante per i Romani: il tempo di cottura. A volte, prima di essere arrostiti, le carni venivano bollite per ammorbidirle ulteriormente. Per tutti questi tipi di cottura si usavano contenitori sia di ceramica che di metallo.

UN ARSENALE DI ACCESSORI

Il pentolame a disposizione dei cuochi non era molto dissimile da quello attuale: c'erano recipienti adatti alla cottura, chiamati *vasa coquinatoria*, fatti con argilla grossolana e poco raffinata; i *vasa escaria*, dentro cui si mangiava o beveva; i *vasa potoria*, per portare in tavola gli alimenti cucinati. Tutto era d'argilla, facilmente reperibile e poco costosa, che una volta cotta in forno diventava ceramica. Le forme delle pentole e delle padelle di cottura erano già ampiamente differenziate. L'*olla* era la più comune: una pentola panciuta, di dimensioni più o meno grandi, che poteva essere messa a diretto contatto con la fiamma o appesa a un gancio, sopra il fuoco; aveva fondo piatto e coperchio ed era adoperata per lessare carni e verdure. Simile all'*olla*, ma di metallo, era il paiolo: un calderone di grosse dimensioni che si usava per cuocere diversi alimenti. C'erano poi le casseruole, cioè pentole tonde e larghe con due manici, piatte e con le pareti meno alte di quelle dell'*olla* (spesso le si poggiava su un treppiedi) e, infine, il tegame: basso e largo, di bronzo, si usava per portare in tavola il cibo, ma anche per friggere.

Oltre alle pentole, la cucina romana, che solitamente era un ambiente piuttosto angusto, collocato in prossimità di altri locali di servizio della



domus (di solito attigua alla latrina), pullulava di moltissimi accessori dalle forme più disparate. Innanzitutto c'erano le anfore, che contenevano olio, aceto, latte, ma anche cibi parzialmente solidi, come il pesce o la carne in salamoia, e diversi tipi di salse. Alcune, più piccole, venivano utilizzate per i legumi e per le farine. Poteva esserci una

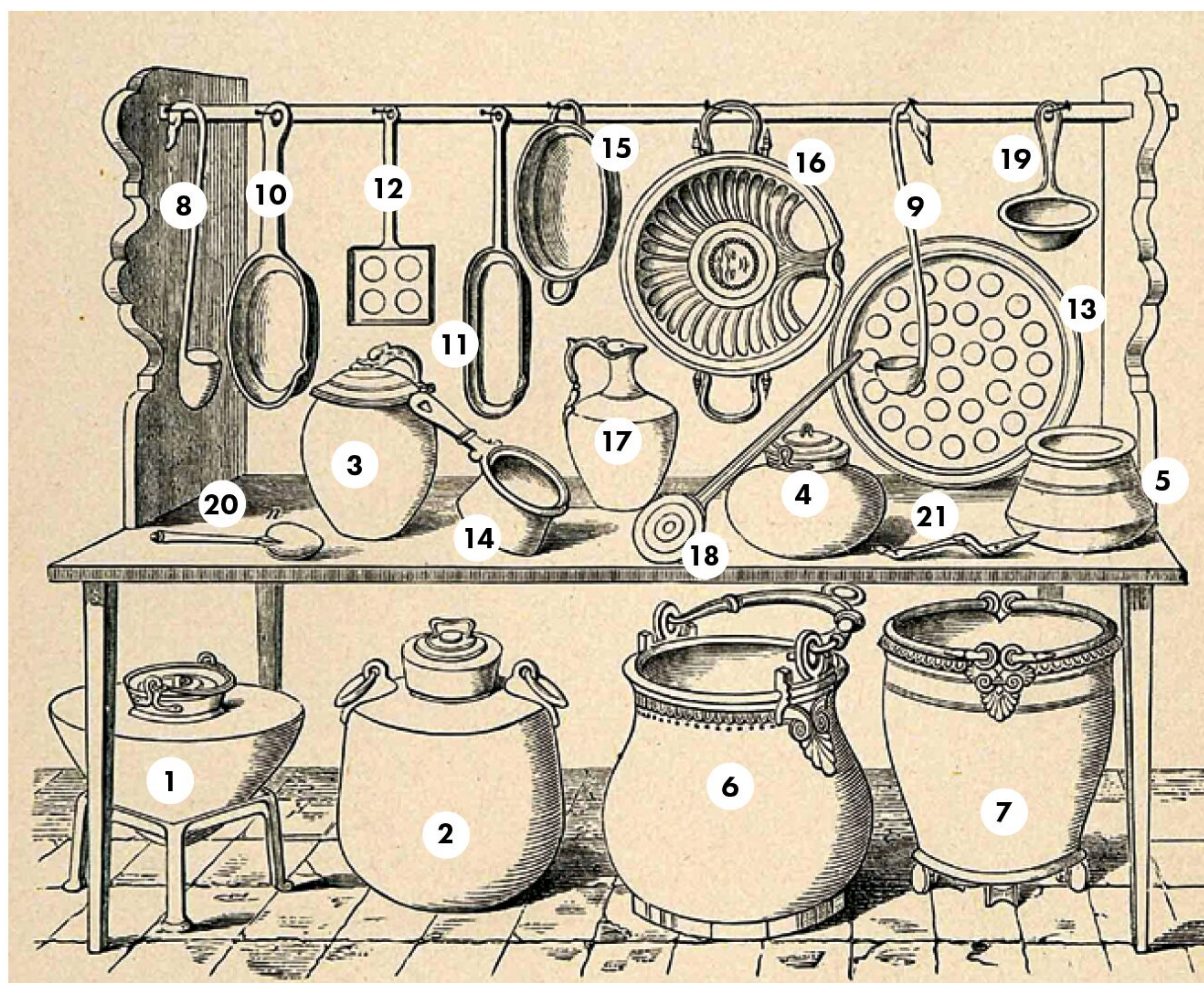
bilancia a stadera, con un solo piatto e un lungo braccio, e l'attingitoio, in pratica un ramaiolo di bronzo, dal manico più o meno lungo, che serviva per i liquidi, ma anche per le olive, le salse e altri cibi conservati nell'olio o in salamoia. Non mancavano i catini, di rame o di bronzo, bassi e larghi, per i liquidi o anche per contenere grandi quantità di cibo da portare sulle mense.

C'erano poi colatoi, simili a larghe bacinelle, ma forati, il cui scopo era scolare le verdure o altri cibi lessati; e i colini, utilizzati per quantità minori di cibo, ma anche per filtrare il vino. A volte, dentro il colino si metteva un po' di neve e il vino veniva filtrato passando attraverso di essa, per rinfrescarlo. Sempre per il

vino, veniva usato il cratere, un grande vaso di bronzo o terracotta a forma

di campana, adatto a mescolare acqua e vino nelle giuste proporzioni durante i banchetti. L'olpe era invece un'anforetta di bronzo, alla cui base veniva inserito un rubinetto per spillare il vino oppure l'olio. Non solo per il vino, ma anche per altri liquidi, si usava infine l'imbuto, solitamente realizzato in bronzo.

Tra gli accessori da taglio, assai diffuse erano le forbici a molla, o le ceso-



ie (più grandi), utilizzate per tagliare le verdure, ma anche le carni e i formaggi, ridotti a listarelle o pezzettini e serviti come antipasti o stuzzichini. C'era già la grattugia,

fabbricata in rame traforato, che si usava per grattare il formaggio, ma anche per i tartufi, molto apprezzati dai Romani.

Di grande modernità erano i macinini: molto simili a quelli usati dai nostri nonni, a manovella, con un cassetto posto sul fondo per raccogliere quanto triturato nella vaschetta. Si usavano per il pepe, il sale, o per macinare altri tipi di spezia. Allo stesso scopo si usavano i mortai, che potevano avere dimensioni più o meno grandi: ne esistevano modelli di metallo fuso, ma spesso erano scavati nella pietra.

Si impiegavano, infine, spiedi, cucchiari e forchettoni, oltre a graticole varie, teglie per i dolci e cestini in argento o altro metallo, usati per contenere un cibo di cui i Romani erano ghiotti: la ricotta. Servita con frutta e miele, era uno dei loro dolci preferiti. ■

L'ATTREZZATURA

Sopra, bronzi da cucina: **1** bollitore; **2**, **3**, **4**, **5** pentole; **6**, **7** secchi; **8**, **9** attingitoi per vino; **10**, **11** padelle per frittura; **12**, **13** forme per dolci; **14** pentolino; **15** tegame a due manici; **16** scolatoio; **17** brocca; **18** cucchiaino da cucina; **19** grande ramaiolo; **20**, **21** cucchiari di varia forma. A sinistra, un pentolino di bronzo. Sopra, contenitori per la frutta, di cui uno in vetro (a sinistra), con uva e melograni; sotto, un'anforetta per il vino.

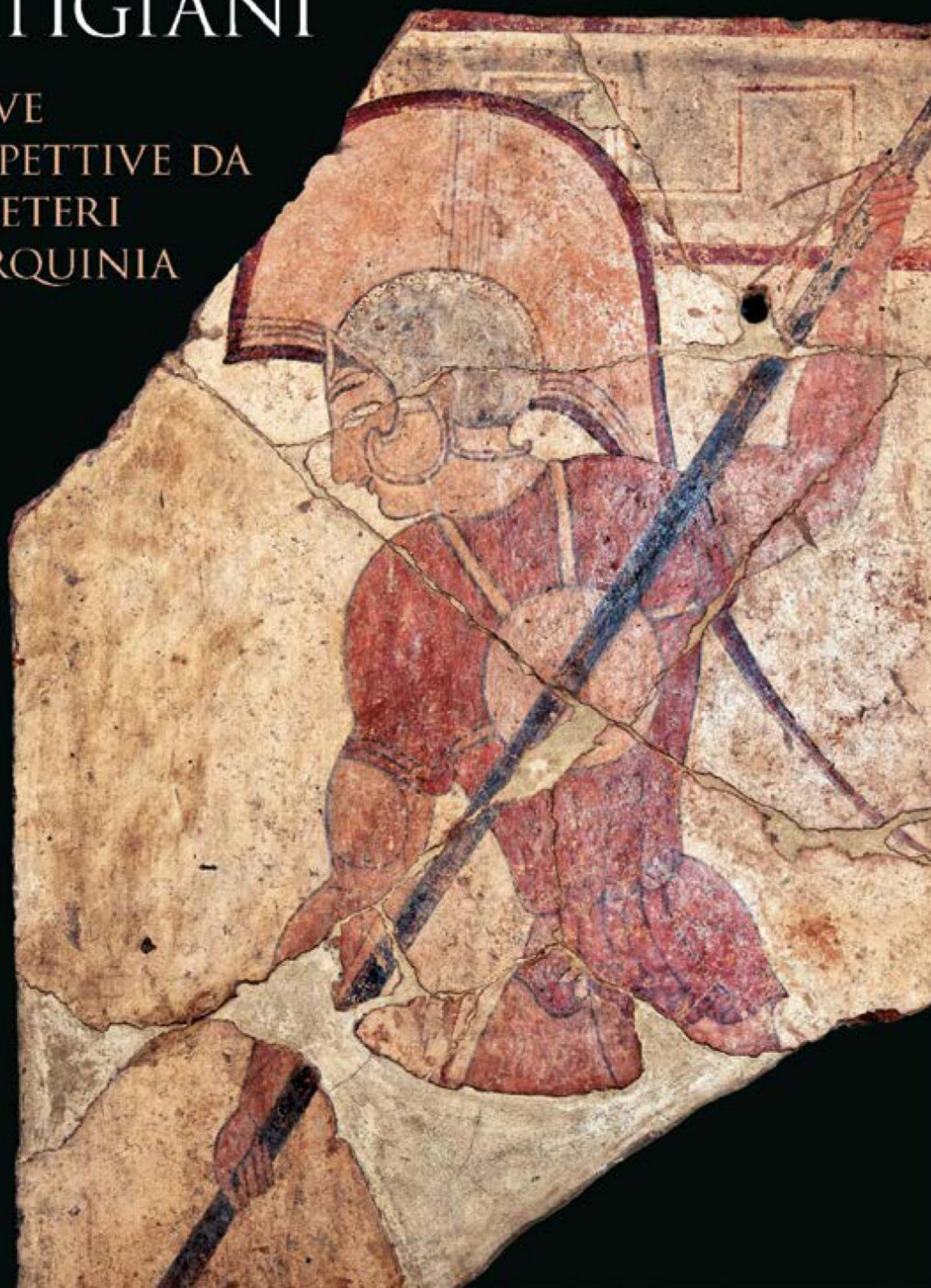
ETRUSCHI MAESTRI ARTIGIANI

Da Cerveteri e Tarquinia, centinaia di reperti straordinari restituiscono tutta la maestria degli artigiani etruschi. Non soltanto nelle lavorazioni lussuose, ma anche in quelle più semplici e comuni

di Elena Percivaldi

ETRUSCHI MAESTRI ARTIGIANI

NUOVE
PROSPETTIVE DA
CERVETERI
E TARQUINIA



Tra le città etrusche, Cerveteri e Tarquinia sono probabilmente le più evocative, tanto che nel 2004 si sono meritate l'iscrizione nella lista dei Patrimoni dell'Umanità dell'Unesco. La prima, l'antica Caere, è nota per la "Via degli Inferi", che metteva in collegamento uno degli accessi settentrionali della cinta muraria con la Banditaccia, la necropoli più estesa di tutto il Mediterraneo. La seconda è celebre per le tombe di Monterozzi, che conservano gli affreschi più completi di tutta la pittura pre-imperiale della nostra penisola. Oltre alle decorazioni murarie, entrambe le necropoli hanno restituito reperti archeologici che dimostrano lo straordinario livello di raffinatezza raggiunto dagli Etruschi, così come la perizia degli artigiani nella lavorazione dei metalli. A loro è dedicata la mostra *Etruschi, maestri artigiani. Nuove prospettive da Cerveteri e Tarquinia*, aperta fino al 31 ottobre 2019 nei Musei archeologici delle due città.

I VIVI E I MORTI

La necropoli della Banditaccia, a Cerveteri, è chiamata così perché, alla fine dell'Ottocento, la zona era stata affittata con un bando alla



popolazione locale. Vanta oltre 400 sepolture a tumulo, molte delle quali scavate nel tufo. All'interno delle tombe, realizzate a imitazione delle case che i defunti abitavano da vivi, sono riemersi ricchi corredi, iscrizioni e oggetti: tutti ritrovamenti che hanno permesso di ricostruire le usanze funebri degli Etruschi e le loro abitudini nella vita di ogni giorno. Queste informazioni vengono arricchite dalle sculture in pietra, dai sarcofagi con i ritratti dei defunti e, soprattutto, dagli spettacolari affreschi della necropoli di Monterozzi, che rappresentano con colori vivaci i banchetti funebri, animati da danzatori, suonatori di *aulós* e giocolieri: visioni ancora serene, ma destinate a essere turbate, dal V secolo a.C. in poi, dall'inquietante presenza di demoni e divinità, a sottolineare il mistero e il dramma del trapasso.

COMPARAZIONI RIVELATRICI

La mostra offre l'opportunità di conoscere la stretta connessione esistente tra le due città etrusche e rinsalda il legame naturale tra i loro musei e le rispettive necropoli. Curata da Andrea Cardarelli e Alessandro Naso, rilegge le prestigiose raccolte per mezzo dei confronti offerti da prestiti esterni, come le ceramiche conservate al Museo nazionale etrusco di Villa Giulia, a Roma, e i preziosi che provengono dalla Tomba Regolini-Galassi, dei Musei Vaticani, che per la prima volta tornano a Cerveteri, dove vennero alla luce. I reperti di Cerveteri e Tarquinia sono presentati, così, in una prospettiva nuova rispetto all'abituale percorso mu-

INFO

Etruschi, maestri artigiani.
Nuove prospettive da Cerveteri e Tarquinia
aperta fino al 31 ottobre 2019

Museo nazionale archeologico Cerveteri e Necropoli della Banditaccia
piazza Santa Maria, 00052 - Cerveteri (Rm)

Museo archeologico nazionale e Necropoli di Monterozzi
piazza Cavour, 01016 - Tarquinia (Vt)

Da martedì a domenica: 8,30-19,30

Biglietti: intero € 6, ridotto € 2

Per informazioni: 06 9941354 / 06 69994251

seale. È il caso del celebre elmo bronzeo villanoviano (X-VIII secolo a.C.), caratterizzato dalla grande cresta centrale e decorato con borchie e anelli a sbalzo: un copricapo da parata, confrontabile con altri esemplari emersi in Romagna e nelle Marche, a dimostrazione delle contaminazioni e degli scambi esistenti tra le popolazioni italiche durante l'Età del Ferro. Splendono anche la grande situla d'inizio VII secolo a.C., con il nome in caratteri geroglifici del faraone Bocchori, morto nel 715 a.C., inclusa nel corredo di un'importante tomba tarquiniese; oppure la tromba-lituo, lo scudo e la scure in bronzo finemente decorati, ritrovati in un deposito votivo di Tarquinia del VII secolo a.C.

A rapire l'occhio, infine, i magnifici vasi importati dall'Attica (V secolo a.C.), caratterizzati dalle raffinate decorazioni con scene mitologiche, tra cui spicca il grande cratere di Eufonio, rinvenuto a Caere, finito al Metropolitan Museum di New York e poi rientrato in patria nel 2006: lo stesso che un ricco etrusco di Cerveteri aveva voluto portare con sé nell'Oltretomba. ■

ELMI E CRATERI

Sopra, una testa ferina in bronzo che, probabilmente, decorava una travatura. In alto, lo splendido elmo protoetrusco proveniente da Tarquinia. Al centro, il cratere di Eufonio, meraviglia di arte attica, ritrovato in una tomba di Cerveteri.



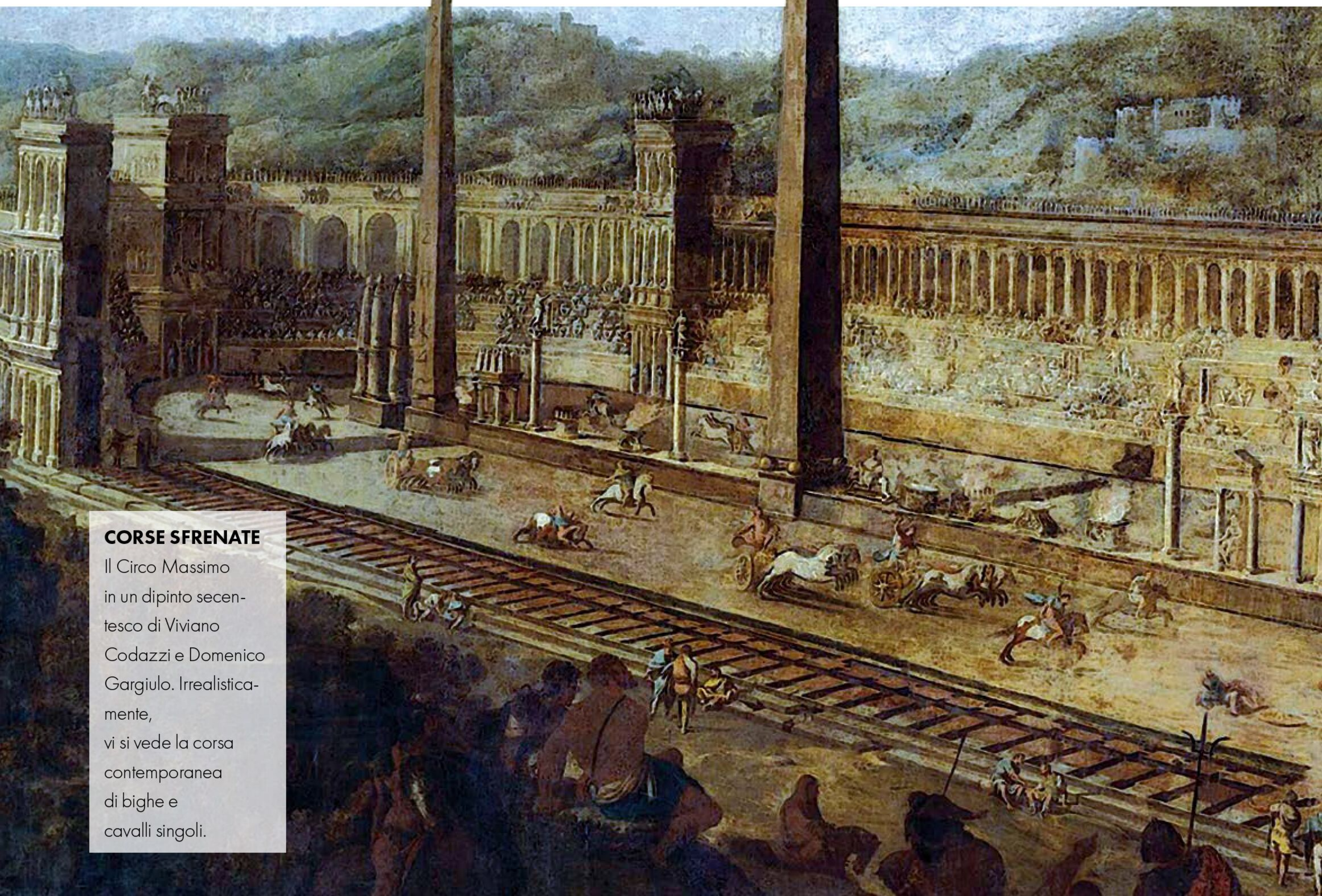
UN CIRCO PER LE BIGHE

Accanto al Colosseo, il Circo Massimo fu uno dei luoghi simbolo di quei *circenses* che, associati al *panem*, costituivano l'attrazione principale dei cittadini di Roma: con annessi pericoli e giri di scommesse

di Stefano Bandera

CORSE SFRENATE

Il Circo Massimo in un dipinto secentesco di Viviano Codazzi e Domenico Gargiulo. Irrrealisticamente, vi si vede la corsa contemporanea di bighe e cavalli singoli.



Di quello che fu il più grande impianto sportivo della romanità, il Circo Massimo, restano ormai solo poche vestigia: la fossa dentro cui correva la pista e i fianchi inclinati dove trovavano posto le gradinate. Eppure, all'epoca del suo splendore, con i suoi 620 m di lunghezza e 140 m e oltre di larghezza, era un edificio a dir poco colossale, dentro il quale si svolgevano alcuni degli spettacoli più apprezzati dal pubblico del tempo: le corse dei cavalli.

UN'ORIGINE REMOTA

Le prime strutture dell'impianto destinato a diventare, nel corso dei secoli, il Circo Massimo, pare siano state costruite all'epoca del re Tarquinio Prisco, a cavallo fra il VI e il VII secolo a.C. Doveva trattarsi di strutture mobili, in legno, già installate nella valle Murcia, tra

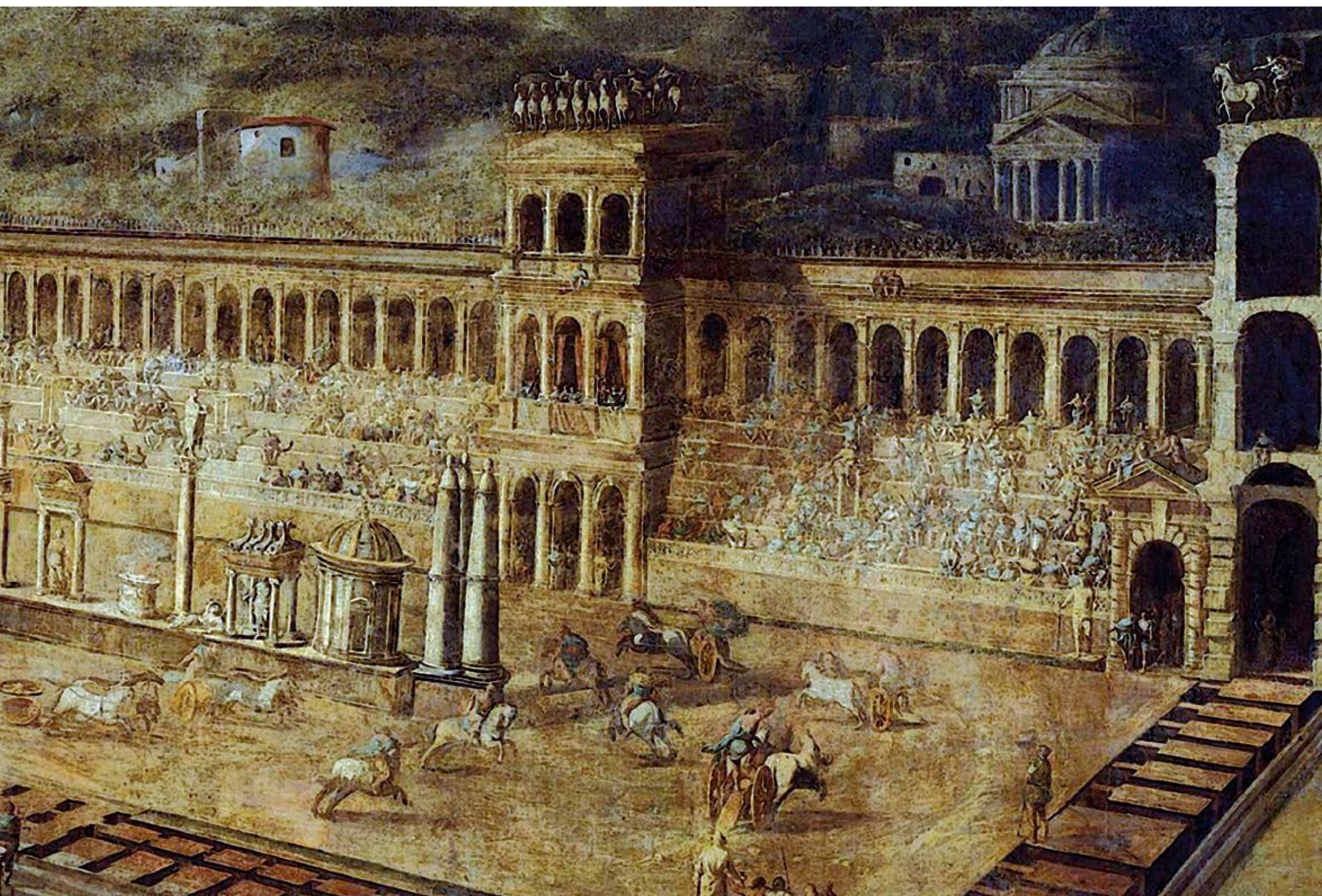


I LUDI EQUESTRI

Sopra, una corsa di bighe, tra gli spettacoli più tipici del Circo Massimo.

i colli Palatino (a nord) e Aventino (a sud): la stessa spianata dove, secondo la tradizione, si sarebbero svolti i giochi durante i quali i compagni di Romolo avrebbero perpetrato il ratto delle vergini sabine. A quanto pare, era già un luogo destinato alle corse di cavalli, una delle quali si svolgeva al termine della stagione di guerra, in autunno, a scopo rituale. In quell'epoca, i Romani si ringraziavano gli dei sacrificando il cavallo vincitore, con il cui sangue si purificavano le mura cittadine.

Le prime strutture stabili del Circo vennero innalzate alla fine del IV secolo a.C. In origine, la pista era rappresentata dal semplice fondo della valle, mentre gli spettatori si disponevano sui pendii che ne delimitavano i lati. Il percorso delle gare era segnato da due mete di legno, di forma conica. Quella occidentale, chiamata *meta prima*, si trovava davanti alla fossa rico-)



ERA "MASSIMO"

La mole del Circo era impressionante, anche paragonata a quella del Colosseo (sulla destra).

perta di terra in cui era stato sepolto l'altare del dio Consus (divinità del seme del grano), che veniva scoperto solo due volte all'anno.

Nel 329 a.C., dalla parte opposta rispetto alla *meta prima*, furono costruite scuderie (*carceres*) in legno, dove trovavano posto i cavalli e tutto

il materiale necessario all'allestimento delle corse. Più o meno nella stessa epoca, le due mete furono collegate da un terrapieno, la cosiddetta *spina*, sopra cui vennero posizionate le statue di alcune divinità. Vi furono poi installate le *septem ova*, gigantesche uova di legno che indicavano agli spettatori i giri di pista già percorsi.

Ma fu nel I secolo a.C. che il Circo cominciò ad assumere l'aspetto grandioso che lo rese celebre. Cesare, nel 46 a.C., fece allungare l'arena ai due estremi, edificò *carceres* di tufo e fece spianare una collina per realizzare 150 mila posti a sedere. Nel 33 a.C., alternati alle sette uova in legno, furono piazzati sette delfini di bronzo, anch'essi con lo scopo di segnalare i giri di gara. Pochi anni dopo, Augusto fece collocare al centro del circo l'obelisco di Ramses II, trafugato a Eliopoli. Inoltre, sul lato nord, dalla parte del Palatino, fece costruire un palco d'onore, il *pulvinar*, a cui avevano accesso lui e la sua famiglia. L'imperatore Claudio fu il primo a erigere gradoni in pietra al posto di quelli legnei, che più di una volta avevano rischiato di crollare sotto il peso del pubblico. Sempre Claudio sostituì le mete di legno con altre di bronzo dorato, e fece ricostruire i *carceres* in marmo.

Dopo il grande incendio del 64 d.C., Nerone restaurò l'intero impianto, ingrandendo la pista



GLI EROI DELL'IPPICA

Grazie all'ardimento richiesto dalle gare e al giro di scommesse che li circondava, molti fantini e aurighi divennero personaggi famosi e ricchissimi, soprattutto quando riuscivano a inanellare un gran numero di vittorie. I loro nomi sono ricordati da iscrizioni e poesie, per esempio di Marziale. Tra i più noti: Scorpo, vincitore di 1.043 gare; Pompeo Epafrodito, con 1.467 vittorie; Pompeo Muscolo, con ben 3.559 successi; Diocle, vincitore di 3.000 corse di bighe e 1.462 di quadrighe o carri più grandi.

I ritratti degli aurighi più famosi venivano appesi nelle case. Gli allori che si erano meritati, tuttavia, erano frutto anche del pericolo scampato. Si poteva morire già in giovane età: Marco Aurelio Minucio a 20 anni, dopo 125 vittorie, Crescente a 22 anni e Tuscus a 24. Anche i cavalli potevano avere il loro nome iscritto a futura memoria: come Tuscus, che vinse 386 gare, o Victor, con 429 trofei.



e aggiungendo altri posti per il pubblico. Inoltre, allargò il terrapieno della *spina* in modo che vi potessero trovare posto fontane con giochi d'acqua, i cui getti sgorgavano dai delfini di bronzo. All'epoca di Traiano, a cavallo tra I e II secolo, si assistette all'ultimo allargamento della cavea, che portò l'impianto alle sue dimensioni massime, con tre ordini di gradini per il pubblico: il primo con posti a sedere di pietra, il secondo con sedili di legno, il terzo con soli posti in piedi. Secondo alcuni documenti, i posti raggiungevano i 385 mila, numero che pare eccessivo, ma di certo non erano meno di 250 mila.

TRA GARE E FAZIONI

La *spina*, lunga 214 m, determinava il circuito delle gare che si svolgevano nel circo, la cui larghezza, variabile tra gli 87 m della *meta prima* e gli 84 m della *secunda*, rendeva le competizioni ancora più impegnative. Su un estremo della pista c'era un arco di trionfo a tre fornici, sull'altro le stalle, dove cavalli e fantini aspettavano il momento di raggiungere la linea di partenza. Un giro di pista completo, comprese le curve, misurava oltre 500 m e ogni gara (*missus*) si svolgeva sulla lunghezza di 7 giri (*spatia*). Questo, perlomeno, finché il numero delle corse divenne talmente alto da costringere gli organizzatori a ridurre ogni gara a 5 giri: se sotto Augusto si correvano circa 12 corse per ciascuna giornata di giochi, all'epoca degli imperatori Flavii le gare salirono a 100 al giorno.

Sulla pista si svolgevano semplici corse di galoppo, ma anche di bighe, trighe, quadrighe e perfino di carri trainati da dieci cavalli, il cui controllo era complicatissimo. Il via era segnalato da uno squillo di tromba, quando il console o il pretore che presiedeva i giochi gettava in aria un drappo bianco. Normalmente le gare di quadrighe impegnavano quattro equipaggi, uno per ciascuna delle *factiones* (scuderie) principali (in totale erano 12): i Bianchi, i Verdi, gli Azzurri e i Rossi. Ciascuna di esse aveva propri aurighi, spesso contesi a peso d'oro, e tutto il personale necessario: allenatori, veterinari, sellai, ecc. Casso in testa e frusta in mano, i conduttori dei carri affrontavano le corse con sprezzo del pericolo, specie quando si trattava di superare le mete, che si trovavano sempre alla loro sinistra (si correva in senso antiorario): affrontarle avventatamente poteva provocare incidenti, anche mortali, mentre prenderle troppo alla larga cau-

sava inevitabili perdite di tempo e una sconfitta quasi certa. Perdere era rischioso, considerando che attorno alle gare si sviluppava un ingentissimo giro di scommesse, a cui partecipavano anche gli stessi imperatori. E non mancarono casi di aurighi fatti addirittura uccidere.

Il Circo Massimo, in cui si svolgevano anche le naumachie, ossia le battaglie navali, fu utilizzato fino al VI secolo d.C. A organizzare le ultime gare che vi si svolsero fu il re ostrogoto Totila, nel 549, quando riuscì a entrare a Roma, vincitore al terzo assedio.

Una volta abbandonato, il Circo fu smantellato nel corso del tempo. In epoca medievale, sul lato sud fu edificata una torretta, appartenuta alla famiglia Frangipane. Nell'Ottocento, il Circo divenne addirittura un'area agricola. ■

• PAROLE DI ROMA •

Circus

Il latino *circus*, nel senso di "circo" ma anche di "circonferenza" e "orbita", è affine al greco *kirkos* o *krikos*, che vuol dire "cerchio" e deriva dalla radice indoeuropea *kr*, che significa "curvità" (da essa viene anche il sanscrito *chakra*, "ruota" o "sfera").

La medesima origine hanno la parola slava *krivu*, "curvo", e il latino *curvus*. La radice *kr* si ritrova anche nel termine dell'antico tedesco *hrinh* (da cui la moderna parola *ring*), con il senso di "anello".

AL CINEMA

Sotto, corsa di quadrighe al Circo Massimo nel film *Beh-Hur*, del 2016. Si tratta del remake dell'omonimo capolavoro diretto da William Wyler nel 1959, la cui scena della corsa di quadrighe è considerata una delle più spettacolari nella storia del cinema.





FEDRO

POETA DELLE FAVOLE

Rane, lupi, tartarughe, leoni: sono i protagonisti delle favole di Fedro, racconti ereditati dal lontano passato greco e indoeuropeo, scritti per fornire al popolo insegnamenti semplici ma memorabili

di Stefano Bandera

La favola è un genere letterario che affonda le sue origini nell'antichità più remota. Oltre che della tradizione egizia e orientale, le favole facevano parte del bagaglio culturale dei popoli di origine indoeuropea, distribuiti nel corso del tempo tra la penisola indiana e l'Europa. In india, il *Panchatantra* raccoglie favole di origine antichissima, i cui protagonisti erano animali: sciacalli, topi, leoni, tartarughe, corvi, gazzelle. Probabilmente fu da esempi tradizionali simili a questi che trasse origine la favola letteraria greca.

Il primo autore ellenico di favole, stando alla testimonianza del latino Quintiliano, fu Esiodo, che nelle *Opere e giorni* racconta la storia dello sparviero e dell'usignolo: monito ai deboli perché non cadano nelle grinfie dei potenti, e avvertimento a questi ultimi perché non si facciano vanto del loro potere, dal momento che la condizione umana è incerta e mutevole.

In Esiodo ci sono già tutte le caratteristiche della favola che, attorno al VI secolo a.C., furono codificate da Esopo, considerato dai Greci al pari di Omero come maestro di sapienza. Chi fosse realmente Esopo (che come Omero è



UOMINI E LUPI

Sopra, Fedro assieme al dio Mercurio (a sinistra), tratto da un proemio delle sue opere. Nella pagina a fronte, la favola della volpe e l'uva, la cui morale è nota: chi non riesce a ottenere una cosa, finge di disprezzarla.

più un nome che un personaggio concreto) è difficile da dire: attorno alla sua figura si sono concentrati racconti che hanno più la parvenza del mito che della storia e che tendono a trasformarlo in un personaggio leggendario, non molto diverso da quelli che popolano le favole a lui attribuite. Viene tradizionalmente descritto come uno schiavo originario della Frigia (nell'attuale Turchia), deforme e balbuziente, messo a morte ingiustamente dagli abitanti di Delfi, che il favolista accusava per la loro dissolutezza. Con le sue narrazioni semplici ma mai prive di un insegnamento morale, Esopo fu fonte d'ispirazione per diversi autori greci: viene citato dal commediografo Aristofane, dallo storico Erodoto e anche dal filosofo Platone, che ricorda come Socrate si fosse dedicato a tradurre in versi le sue favole, che erano scritte in prosa.

ANIMALI PARLANTI

I protagonisti delle storie di Esopo, brevi e incisive, che terminano sempre con una morale, sono perlopiù animali. Molti di essi incarnano sentimenti umani, alcuni nobili, altri meno. Tra i primi, il leone, l'aquila, il ca-

La morale è sempre quella

Qui sotto, alcuni insegnamenti morali di Fedro, divenuti proverbiali.

"Amitit meritum proprium qui alienum adpetit."

"Perde il proprio, e se lo merita, chi cerca di prendere l'altrui."

"Numquam est fidelis cum potente societas."

"Non è mai sicura l'alleanza con un potente."

"Sibi non cavere et aliis consilium dare stultum esse."

"Non provvedere a sé e dare consigli agli altri è cosa stolta."

"Quicumque turpi fraude semel innotuit,

etiam si verum dicit, amittit fidem."

"Colui che di turpe frode una volta si macchiò,
anche se dice il vero non è più creduto."

"In principatu commutando civium

nil praeter domini nomen mutant pauperes."

"Molto spesso, con il cambiamento del governo,
per i poveri cambia solo il nome del padrone."

"Tuta est hominum tenuitas, magnae periclo sunt opes obnoxiae."

"La povertà mette l'uomo al sicuro, le grandi
ricchezze sono esposte ai pericoli."

"Vulgare amici nomen sed rara est fides."

"Amico è parola usuale, ma raro è un amico fedele."

"Non semper ea sunt, quae videntur."

"Non sempre le cose sono come sembrano."



vallo; tra i secondi, la rana, il topo, la formica. Altre bestie impersonano la scaltrezza o la furbizia, come la volpe o la scimmia. Di rado le favole hanno protagonisti umani, e si tratta sempre di personaggi umili: vasai, contadini, pescatori oppure schiavi.

L'insegnamento contenuto nelle favole esopiane è spicciolo, lontano dalla speculazione intellettuale dei filosofi, dei retori o dei politici. Il breve racconto e la morale che esprime insegnano virtù comuni, ma importanti per la convivenza civile: il rispetto dell'amicizia, la riconoscenza per i benefici ricevuti, l'amore per il lavoro, l'accettazione del proprio destino, la moderazione, la sincerità.

Questo bagaglio di favole si diffuse anche nel mondo romano. Testimonianze dell'influsso di Esopo nella letteratura latina si trovano nelle opere epiche di Ennio, nelle commedie di Plauto e nelle satire di Lucilio e Orazio, ma anche nella lirica di Catullo, che in una delle sue poesie riprende il tema delle due bisacce che Giove ci avrebbe messo addosso: quella dei vizi nostri e quella dei vizi altrui, l'una posta dietro le nostre spalle e l'altra, invece, davanti al nostro naso, ragione per cui ci accorgiamo sempre delle pecche altrui e mai delle nostre.

È però alla penna di Fedro (Phaedrus, o Phaeder, secondo alcune fonti) che si deve la più importante raccolta di fiabe latine. Schiavo e poi liberto di origine greca (proveniva della Tracia o della Macedonia, le regioni più settentrionali del mondo ellenico), Fedro nacque attorno al 15 a.C. e morì nel 51 d.C. Probabilmente fu servo nella famiglia di Augusto. Imparò il latino e fu pedagogo di uno dei nipoti dell'imperatore, Lucio. Ci sono rimaste un centinaio di sue favole, redatte all'epoca dell'imperatore Tiberio. Sappiamo che Fedro ebbe problemi con il prefetto del pretorio Seiano (ministro, uomo di fiducia e confidente di Tiberio), che lo fece anche processare, ma senza esito. Lo accusava di vilipendio nei confronti dell'imperatore e dei suoi più alti funzionari.

È probabile che alcune fiabe, in cui si descrive il rapporto fra i potenti e gli umili, venissero interpretate come una forma di critica nei confronti del principe e dei suoi ministri. Del resto, nel prologo di uno dei suoi libri è lo stesso Fedro a scrivere: «La schiavitù, non osando dire ciò che avrebbe voluto, traspose le sue opinioni in brevi favole, ricorrendo,

per schivare le accuse di calunnia, a scherzose invenzioni». Per quanto timida, la critica al potere contenuta nelle sue favole doveva risultare pungente e la popolarità del suo lavoro fra i ceti più bassi la rendeva molto fastidiosa. Come scrisse il filologo Vittore Branca, la favola permette di «dire quello che sarebbe troppo pericoloso dire. Dirlo in parabola per bocca di esseri di questa terra ma non umani»: ha quindi una funzione di «rottura di tabù autoritari e di emarginazioni sociali, operata in senso umoroso e ingegnoso dai più deboli e oppressi in confronto dei più forti e dei dominatori».

FAVOLE SATIRICHE

Fedro scrisse cinque libri di favole, composte in versi e non in prosa, come invece aveva fatto Esopo. Il suo linguaggio è ricercato e colto, e lascia immaginare che l'ex schiavo aspirasse a una certa gloria letteraria, che gli fu però negata dal genere scelto, ritenuto poco nobile. Pertanto, Fedro non ebbe un particolare riconoscimento da parte dei contemporanei colti. Eppure, nelle sue favolette di animali parlanti, l'autore non esita a mettere alla berlina molti personaggi della sua epoca: delatori,

• PAROLE DI ROMA •

Fabula

La parola latina *fabula*, "racconto", deriva dal verbo irregolare *fari*, "parlare", che appartiene alla stessa radice del termine osco *fation*, "parlare", e del greco *phatòs*, "detto", "sentenza". Alla medesima radice si collega il termine *fatum*, "sorte", nel senso di parola oracolare, che stabilisce un destino. Non lontano è anche il termine sanscrito *pada*, che significa "parola" o "canto".

Analogia è l'etimologia di "fiaba", derivata probabilmente da una contrazione di *fabula* in *fabla* (presente nello spagnolo *fabla*, "discorso"). "Favola" si ritrova nel provenzale *faula*, nel francese *fable*, "racconto", nello spagnolo *habla*, "parla", e nel portoghese *falla*, "discorso". Anche l'italiano "favella" ha la stessa origine.

malversatori, faccendieri, arricchiti. Il popolo romano, per esempio, viene ritratto nelle vesti di un branco di rane che chiedono al sole di avere un re, e ricevono come sovrano una serpe velenosa; oppure nei panni di un somaro che, pur cambiando padrone, non vede mutare la propria condizione servile. In un celebre racconto, il lupo e l'agnello si ritrovano a bere alla stessa fonte: ma la belva sta a monte, dove l'acqua è più pulita e fresca, come a stigmatizzare l'arroganza del potente, che non perde occasione per sottomettere e vessare il debole. Altre storie insegnano ad apprezzare quel che si ha, senza desiderare troppo, o a rendersi conto che a volte c'è maggior virtù nelle cose che appaiono meno pregiate. Altro bersaglio sono le apparenze e le pompe, come nella favola della volpe che trova una maschera da teatro e si rende conto che è tanto bella quanto sciocca. Brevi e stringati, i racconti di Fedro racchiudono sempre un insegnamento e sotto il velo della metafora permettono all'umanità di riconoscer se stessa, nei suoi aspetti migliori come in quelli deteriori.

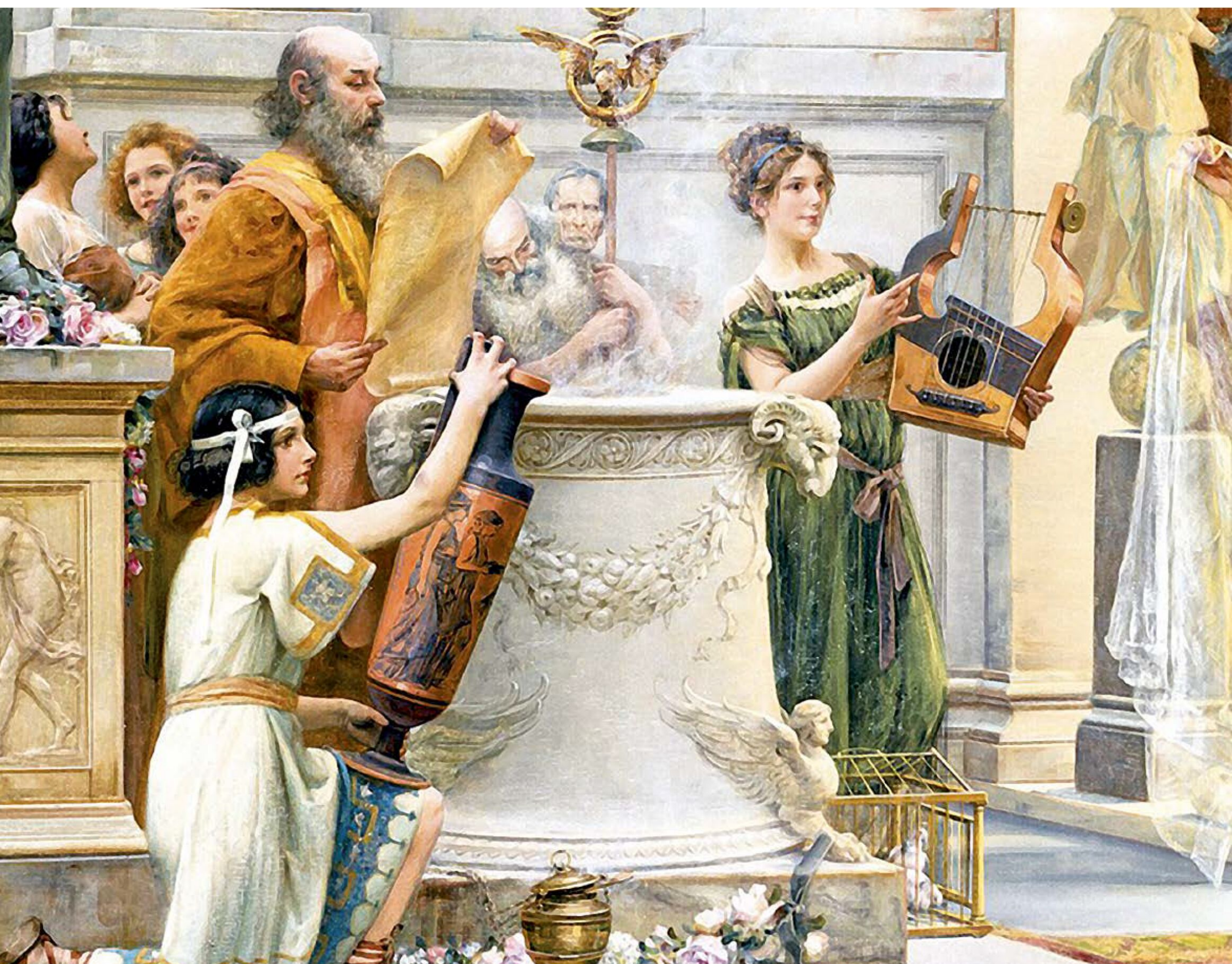
Fedro fu riscoperto con l'affermarsi del cristianesimo, promotore naturale delle istanze degli umili, e anche in epoca medievale i suoi racconti ebbero notevole successo, tramandandosi fino ai giorni nostri. Basti pensare ad alcuni episodi del *Pinocchio* di Collodi, che si richiamano, più o meno esplicitamente, ai racconti e ai protagonisti del poeta latino. ■

ORIGINE INDIANA

A sinistra, una pagina del *Panchatantra*, la più antica raccolta di favole indiane, i cui protagonisti sono animali. È da racconti come questi, facenti parte del bagaglio culturale dei popoli di lingua indoeuropea, che ebbero origine le favole popolari, tramandate oralmente e poi riscritte dal greco Esopo e dal latino Fedro. Nella pagina a fronte, illustrazione della favola del lupo e dell'agnello, che rappresentano il potente e il debole, ingiustamente oppresso.



CITTADINI PER DIRITTO



All'inizio, solo gli appartenenti a una fortunata minoranza potevano dirsi a pieno titolo cittadini romani. Ma nel corso del tempo questo privilegio venne esteso, ricoprendo prima la penisola italiana e poi tutto l'Impero

di Marco Davide Pattono

Ius soli e ius sanguinis: nell'odierno dibattito sulla cittadinanza degli immigrati vengono usate locuzioni latine. Termini che, in realtà, appartengono al linguaggio giuridico medievale e che i Romani antichi non avrebbero forse neppure compreso.

A Roma, la questione del diritto di cittadi-

CIVIS DA CIVIS

Un matrimonio patrizio: solo da una coppia di sposi con padre romano poteva discendere un cittadino romano.

nanza si poneva in termini molto diversi e più complessi rispetto a oggi. Di un vero e proprio *ius soli*, cioè di un diritto inalienabile alla cittadinanza, si può cominciare a parlare solo nel tardo Impero. Fino a quel momento la cittadinanza era considerata un premio concesso a singoli individui o a comunità meritevoli.)



BUONE LEGGI

Sotto, il giurista Gaio: alle sue *Institutiones* si deve gran parte della nostra conoscenza del diritto romano. A destra, rappresentazione settecentesca del matrimonio romano.

Nella pagina a fronte, l'imperatore Caracalla, padre dello *ius soli*.



Conosciamo in modo piuttosto dettagliato le regole romane inn merito, grazie ai trattati di giurisprudenza, primo fra tutti le *Institutiones* (*Istituzioni*), scritte da Gaio fra il 170 e il 200 d.C. Ma già da fonti precedenti risulta chiaro lo stretto rapporto fra cittadinanza e diritto. «Che cos'è la *civitas* [lo "Stato"], se non una comunità tenuta insieme dal diritto?» scrive Cicerone nel *De Republica*. Una tradizione antica celebra l'apertura di Roma nei confronti degli stranieri: «Ai supplici che avessero trovato asilo in questo tempio, [Romolo] garantì che non avrebbero subito alcun danno in virtù della pietà verso il divino e inoltre, se avessero voluto rimanere nella sua città, avrebbe concesso loro il diritto di cittadinanza e un lotto di terra» scrive Dionisio di Alicarnasso nel I secolo a.C. La disponibilità in questo senso era tale che almeno tre dei sette re di Roma furono Etruschi, e lo stesso accadde nell'Impero, con una successione di leader nati in Spagna o in Africa.

CIVIS ROMANUS

In realtà, nella Repubblica, solo chi era nato nel territorio di Roma ed era inquadrato in una delle 35 tribù poteva affermare di essere un cittadino romano («*Civis Romanus sum*»). Non si trattava di semplice patriottismo: la piena cittadinanza coincideva con i pieni diritti. Al cosiddetto *civis optimo iure* spettavano lo *ius suffragii* (il diritto di voto), lo *ius honorum* (il diritto di essere votato o nominato alle cariche pubbliche), lo *ius provocationis* (il diritto di far valere le proprie ragioni in giudizio) e lo *ius militiae* (il diritto-dovere di essere chiamato a combattere). A questo si aggiungeva



lo *ius connubi*, cioè il diritto di sposare un romano o una romana. Inoltre, il cittadino era esonerato da alcune imposte, non poteva subire punizioni corporali o torture e aveva diritto a essere giustiziato, se condannato a morte, in maniera non infamante. Non a caso, secondo la tradizione, l'apostolo Pietro (nato in Galilea) fu crocifisso, mentre l'apostolo Paolo, che era cittadino romano, venne più onorevolmente decapitato.

A quella di chi aveva la piena cittadinanza faceva seguito, nell'ordine, la condizione dei Latini, dei *peregrini* e degli schiavi. Questi ultimi, ovviamente, non avevano alcun diritto. Quanto ai primi due, inizialmente erano chiamati Latini i cittadini dei centri più vicini a Roma, mentre erano *peregrini* tutti gli altri uomini liberi. Ai Latini spettavano lo *ius provocandi* e lo *ius commercii*, cioè il diritto di agire in sede civile per la tutela dei propri interessi e il diritto di commerciare. Godevano anche di una forma limitata di *ius suffragii*: potevano votare nelle assemblee popolari, qualora avessero luogo mentre si trovavano a Roma.

Gradatamente, l'Urbe estese il titolo di Latini agli abitanti di altre città della penisola. Ma non bastava: i popoli sottomessi o federati a Roma volevano di più, ed è noto che la mancata concessione della piena cittadinanza romana fu una delle cause della Guerra sociale del 91-88 a.C. l'Urbe, che ormai era diventata una grande potenza del Mediterraneo, si rese conto che di non poter fare a meno del pieno consenso dei popoli vicini. Nell'89 a.C., la Lex Plautia



Papiria estese la cittadinanza romana agli Italici a sud del Po (non in modo automatico, ma solo a chi avesse dato il suo nome al pretore della città natale entro sessanta giorni); nel 49 a.C., la Lex Roscia estese la cittadinanza all'intera Gallia Cisalpina, ossia al resto del Nord Italia.

PREMIO DI CITTADINANZA

La cittadinanza romana poteva essere conferita a singole persone, ma anche a intere città o comunità, per decisione del popolo riunito in assemblea o sulla base di una legge. In età imperiale, per concedere la cittadinanza a un privato o a una collettività era sufficiente un *Senatus consultum*, in pratica un decreto dell'imperatore. Proprio con un atto del genere (la *Constitutio Antoniana*), nel 212 d.C., l'imperatore Caracalla rinunciò a utilizzare la cittadinanza come premio per le città e i popoli più fedeli, estendendola a tutti gli abitanti dell'Impero. Lo *ius soli*, come lo intendiamo oggi, nacque in questo modo.

Oltre che per leg-



DIRITTO PEREGRINO

Sia nella Repubblica che nell'Impero Romano, le cause tra stranieri erano giudicate da un apposito magistrato, il *praetor peregrinus* (sopra, Scipione mentre esercita questa carica), sulla base non dello *ius civile*, applicato interamente solo nei confronti dei cittadini romani, bensì dello *ius gentium*. Si trattava di una sorta di "diritto naturale", o "senso comune", e in passato diversi commentatori l'hanno definito come un complesso di statuti e norme che si fondano sulla *naturalis ratio* e si riscontrano presso tutti i popoli.

Questo concetto, sorto probabilmente nell'ecumene del tardo Impero Romano, si era fatto ancora più esplicito con l'avvento del cristianesimo, ma non sembrava coerente con il modo di vedere le cose della Roma pre-imperiale. *Ius gentium* significa propriamente diritto specifico dei popoli stranieri: in pratica, i Romani erano ben consapevoli del fatto che il loro edificio giuridico, lo *ius Quiritum*, era sorto inizialmente da una pluralità di diritti propri delle varie comunità.

Di conseguenza, non sembrava corretto giudicare i cittadini non romani secondo le loro leggi o, se vogliamo, per mezzo di un insieme di leggi non latine, riservando lo splendore del diritto romano ai soli cittadini dell'Urbe.

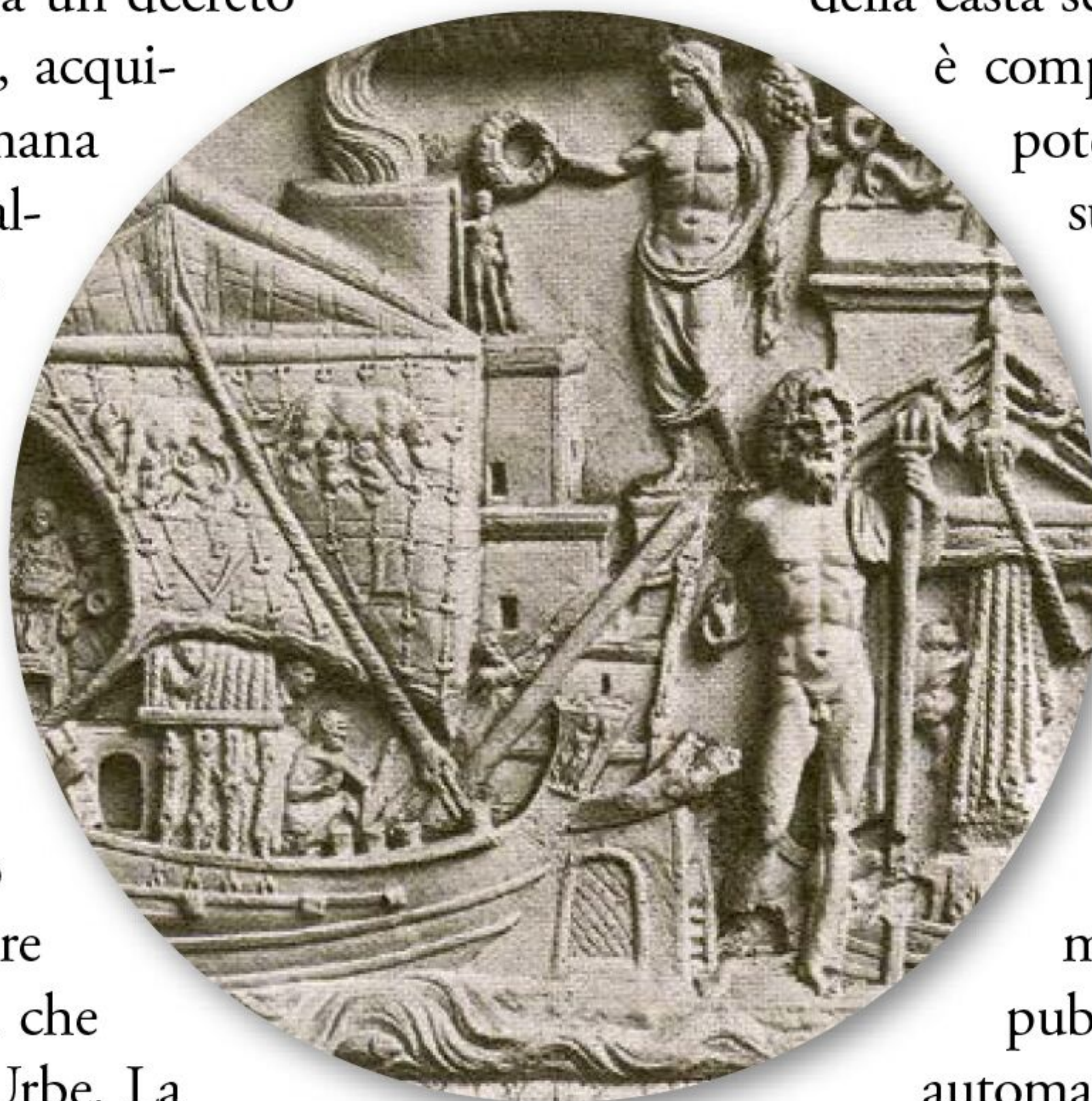
CENSO E PREMI

Sotto, particolare dell'ara di Enobarbo (II secolo a.C.) con l'iscrizione al censo, cioè l'elenco dei cittadini romani e dei loro beni. Il compito di redigere la lista spettava ai censori. Al centro, un porto mercantile: ai commercianti meritevoli poteva essere concessa, come premio, la cittadinanza romana.

ge, la cittadinanza romana poteva essere acquisita da singole persone per meriti, emancipazione o nascita. In seguito a un decreto dell'imperatore Augusto, acquisiva la cittadinanza romana chi avesse militato per alcuni anni (inizialmente 6, in seguito ridotti a 3) nel corpo dei vigili del fuoco (*vigiles*) dell'Urbe. Un premio analogo era previsto per i mercanti che per un certo numero di anni avessero rifornito Roma di frumento, oltre che per gli imprenditori che macinassero grano nell'Urbe. La cittadinanza era offerta anche ai Latini che avessero investito una parte importante del loro patrimonio per costruire una casa nella capitale. Evitare gli incendi, rifornire il popolo di grano e tenere alti i valori immobiliari (la proprietà fondiaria era la forma di ricchezza più

rispettata nella Repubblica e nel primo Impero): erano queste le preoccupazioni maggiori della casta senatoriale e della città, ed è comprensibile che l'onore di poter dire «Civis Romanus sum» spettasse a chi aiutava l'Urbe a raggiungere questi obiettivi.

La questione degli schiavi emancipati dal padrone (i liberti) è più complessa. Lo schiavo liberato secondo le regole e la ritualità della *manumissio* o per testamento (quindi in maniera pubblica e ufficiale) acquisiva automaticamente la cittadinanza latina. Sempre più spesso, però, gli schiavi venivano emancipati senza le modalità *iustae ac legitimae*, ma semplicemente mediante un atto privato del padrone. Il problema fu risolto nel 19 d.C. dalla Lex Iunia Norbana, che garantì anche ai liberti emancipati "in privato"



IL GIOCO DELLE COPPIE

COPPIE REGOLARMENTE SPOSATE

Padre	Madre	Cittadinanza dei figli
Latino	→ Romana	→ Latini
Romano	→ Latina	→ Romani
Peregrinus	→ Romana	→ Peregrini
Romano	→ Peregrina	→ Romani

COPPIE DI FATTO

Padre	Madre	Cittadinanza dei figli (prima della Lex Mincia)	Cittadinanza dei figli (dopo la Lex Mincia)
Latino	→ Romana	→ Romani	→ Latini
Romano	→ Latina	→ Latini	→ Latini
Peregrinus	→ Romana	→ Latini	→ Peregrini
Romano	→ Peregrina	→ Peregrini	→ Peregrini



la cittadinanza latina. Costoro, detti *iuniani* dalla legge che aveva permesso loro di acquisire la cittadinanza, godevano di una serie più limitata di diritti: si concedeva loro il solo *ius commercii* e non potevano sposare cittadine romane.

IUS SANGUINIS (O QUASI)

Il diritto di acquisire la cittadinanza dei genitori, il cosiddetto *ius sanguinis*, era regolato in modo complesso e curioso. Se i genitori risultavano regolarmente sposati (*connubium*), poteva dirsi *civis romanus* il figlio di padre romano; viceversa, chi nasceva da padre latino o straniero non poteva accedere alla cittadinanza romana, nemmeno se la madre era romana: in questo caso, rimaneva *Latinus* o *peregrinus*. Se i figli nascevano invece da un'unione non legittima, o comunque non ufficiale, inizialmente valeva il concetto "*mater semper certa est*": i figli acquisivano cioè la cittadinanza della madre, anche se il padre era latino o straniero (se la madre era romana, dunque, godevano della piena cittadinanza).

Quest'anomalia durò fino alla Lex Mincia, emanata all'inizio del I secolo a.C. per evitare l'accesso alla *civitas* da parte di figli di padri stranieri. La Lex Mincia non favoriva i figli delle coppie di fatto, i quali non potevano ambire

alla cittadinanza romana nemmeno qualora il padre o la madre fossero romani. Per la precisione, il figlio di un latino e una romana, oppure di un romano e una latina, era sempre considerato latino, mentre il figlio di una romana o di un romano con un partner *peregrinus*, era sempre considerato straniero. Tale discriminazione durò fino ai tempi di Adriano (I-II secolo d.C.), che permise alle coppie miste di acquisire la cittadinanza romana.

Essendo un premio o un privilegio, la cittadinanza poteva essere revocata. Perdeva automaticamente la *civitas* romana chiunque si fosse trasferito in una città latina o non romana. Non si trattava sempre di una punizione: semplicemente, il diritto romano non prevedeva la doppia cittadinanza.

Il popolo in assemblea, un console o il Senato (e, in seguito, l'imperatore) potevano privare un cittadino romano del suo status. Anche intere comunità potevano veder revocata la *civitas* ai loro abitanti. Nell'81 a.C., Silla esclude dalla cittadinanza gli abitanti di Volterra e di Arezzo, che si erano schierati con il suo avversario, Mario. La perdita della *civitas* era prevista anche per i ladri colti in flagrante e per i cittadini romani ridotti in schiavitù per debiti, qualora il loro padrone li avesse trasferiti fuori Roma. ■

SOTTO ADRIANO

Sopra, busto dell'imperatore Adriano. Tra le riforme legislative realizzate durante il suo principato ci fu quella che permetteva ai figli delle coppie non regolarmente sposate, composte da un cittadino romano e una donna non romana (o viceversa), di ottenere la cittadinanza dell'Urbe.

UNA VILLA PRINCIPESCA

Nel cuore della Sicilia, antico granaio di Roma, una lussuosa dimora tardo-imperiale custodisce straordinari mosaici con scene di vita e di caccia, e immagini di eroi e divinità di abbacinante bellezza

di Stefano Bandera

La cosiddetta Villa del Casale di Piazza Armerina (Enna), in Sicilia, è uno straordinario esempio di dimora di lusso di epoca imperiale. Appare così sontuosa e dissimile rispetto al modello tipico della villa romana (che era una casa di campagna con annessi terreni agricoli) da essere paragonata a una residenza imperiale. Questo equivoco ha fatto immaginare che fosse appartenuta al tetrarca Massimiano, oppure a suo figlio, l'imperatore Massenzio (278-312 d.C.). Oggi, invece, si crede che il

VILLA IMPERIALE

Sotto, il sito archeologico della Villa del Casale. Si articola in quattro nuclei: l'ingresso; il corpo residenziale; la parte dedicata a eventi pubblici; la zona termale.

proprietario fosse Lucio Aradio Valerio Proculo, prefetto dell'Urbe, console nel 340 e governatore della Sicilia attorno al 330 d.C.

AL CENTRO DELL'ISOLA

Si tratta, in ogni caso, di una villa lussuosa, di grandi dimensioni, costruita in epoca tardo-imperiale, che mostra l'utilizzo del territorio in una delle regioni rurali dell'Impero d'Occidente, ossia il cuore della Sicilia. La residenza è particolarmente famosa per la ricchezza e la qualità dei





mosaici, che risalgono al IV secolo d.C. e sono considerati tra i più belli della zona. Un autentico tesoro musivo, che testimonia la ricchezza e le abitudini di vita della classe dominante romana: non solo ricca e agiata, ma anche dotata di un raffinato gusto artistico.

La villa si sviluppa in ben 48 ambienti (per una superficie complessiva di circa 3.500 mq), tra cui un ingresso monumentale con archi e fontane, una grande sala da ricevimenti e diversi appartamenti padronali. Tutte le aree sono ricoperte da mosaici in perfetto stato, forse eseguiti da maestri africani, che ritraggono scene di vita quotidiana, caccia a grandi animali (tra cui molte specie esotiche, come leoni, antilopi, elefanti e struzzi: il tema è così insistito che si è pensato che il proprietario trafficasse in belve per l'allestimento di venazioni spettacolari nelle arene), episodi mitologici (come le fatiche di Ercole, o Ulisse di fronte a Polifemo) e giochi.

La Villa del Casale rappresenta una testimonianza assolutamente unica, fondamentale per la conoscenza della vita quotidiana e della civiltà romana dell'epoca tardo-imperiale, di cui ci viene offerto, grazie alla perfetta conservazione degli ambienti e delle rappresentazioni a mosaico, un quadro di "prima mano". Annesso all'abitazione sorge un complesso termale, che con ogni probabilità era accessibile anche agli estranei, oltre che ai proprietari della tenuta.

INFO

Villa del Casale di Piazza Armerina

Tel: 0935 687667 - www.villaromanadelcasale.it

Orari: ora legale 9-19, ora solare 9-17; luglio e agosto: venerdì, sabato e domenica, 9-23,30

Biglietti: € 10 (riduzioni per i giovani fino ai 25 anni)

La principesca dimora continuò a essere abitata fino in epoca bizantina e altomedievale (tra il V e il VII secolo), mentre nel periodo arabo-normanno (tra il X e il XII secolo) venne utilizzata come emporio e centro agricolo.

ABBANDONO E RISCOPERTA

A cavallo fra il Trecento e il Quattrocento si formò nella zona un centro abitato chiamato Casale, dal quale deriva la denominazione dell'area archeologica, scavata, a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, dall'archeologo Gino Vinicio Gentili, che ne cominciò l'esplorazione dopo le segnalazioni degli abitanti. A partire dal Cinquecento, in seguito ad alluvioni e smottamenti, l'antico insediamento romano venne abbandonato, ma proprio la copertura di terra e fango fece in modo che l'eccezionale patrimonio di mosaici della villa si conservasse inalterato per i posteri. ■

EROS E BIKINI

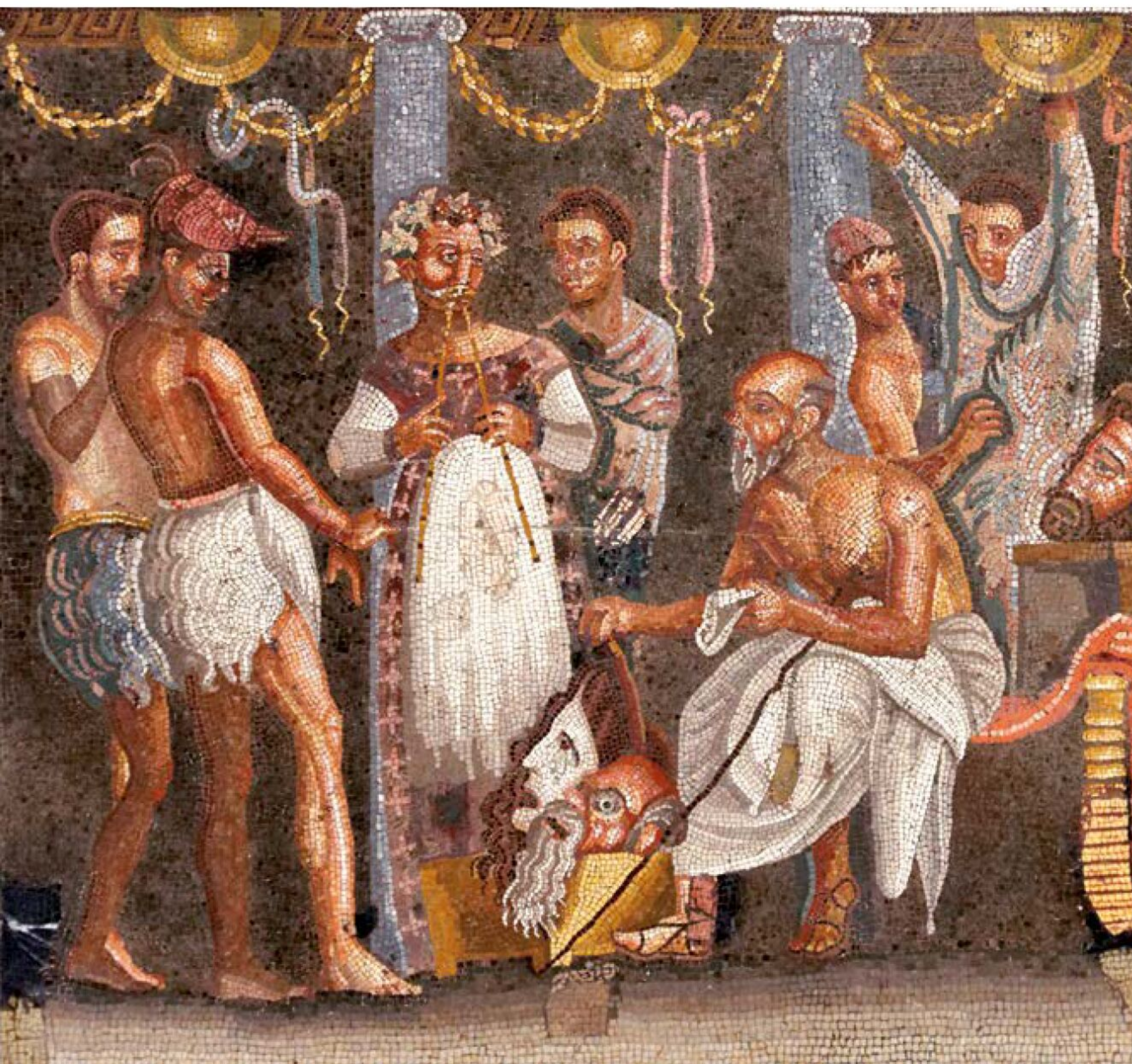
A sinistra, il mosaico raffigurante una ragazza con un costume simile al moderno bikini: si tratta probabilmente di una tenuta ginnica, così come suggerisce l'attrezzo a forma di ombrello impugnato dalla giovane. Sotto, un mosaico licenzioso di pregevole fattura.



I SALACI FESCENNINI

Volgari e sboccati, i fescennini erano scambi rituali di versi dall'intento propiziatorio, che i contadini "mettevano in scena" in recite improvvisate durante le feste campestri: furono i primi vagiti del teatro latino

di Eugenio Anchisi



Una delle tradizioni più curiose, ma anche misteriose, di Roma antica è quella dei versi fescennini (*fescennini versus*), ai quali si può far risalire, almeno in parte, l'origine dell'arte teatrale latina. Misteriosa perché poco si sa della sua origine, e curiosa perché se ne ritrovano tracce anche oggi, in tradizioni popolari legate a cerimonie o riti festivi.

I fescennini erano una sorta di brevi rappresentazioni sceniche del tutto improvvisate, senza un testo o un canovaccio prestabilito.

SCENARI CAMPESTRI

Legati alle feste campestri che si tenevano in occasione del raccolto o della vendemmia, avevano una funzione apotropaica, servivano cioè a scacciare il malocchio o i cattivi influssi, ringraziandosi le divinità che presiedevano alle varie attività agricole. Durante questi riti, i contadini, forse mascherandosi in maniera rozza, come pare suggerire un passo delle *Georgiche* di Virgilio («coloni / versibus incompitis ludunt risuque soluto / oraque corticibus sumunt horrenda cavatis», «i contadini / fanno festa con

versi grossolani e sghignazzate, / prendono maschere repellenti, fatte di cortecce cave»), si scambiavano battute e versi dozzinali. Parole volgari e licenziose, pronunciate allo scopo di ingraziarsi gli dei benevoli e allontanare i demoni, che avrebbero potuto arrecare danno alle attività campestri.

Tali rituali rustici erano legati anche alle cerimonie nuziali, durante le quali la recita dei versi fescennini aveva il medesimo scopo: allontanare il malocchio dalla casa della nuova famiglia e le possibili influenze negative dalla vita della coppia. Non abbiamo testimonianze dirette di queste piccole scene improvvisate e nemmeno delle parole che venivano pronunciate (doveva esistere un “repertorio” tradizionale, tramandato a memoria di generazione in generazione, con formule rituali precostituite e di cui era stato verificato il buon esito); tuttavia, il passo di un’epistola scritta dal poeta Orazio (65-8 a.C.) ce ne fornisce una descrizione piuttosto completa: «Gli antichi agricoltori del Lazio, dopo aver riposto il grano, davano ristoro, nei giorni di festa, al corpo e all’animo che aveva sostenuto le fatiche con la speranza di vederne il termine. Insieme con i compagni di lavoro, i figli e le mogli fedeli, solevano placare Tellure [dea della terra, protettrice della fecondità, il cui culto era antichissimo] con un maiale, Silvano con latte, il Genio che conosce la brevità della vita con fiori e vino. L’usanza produsse la licenza fescennina (*fescennina licentia*) che partorì rustici sarcasmi a versi alternati. Finché si limitò a scherzi piacevoli, la libertà del fescennino fu ben accolta nelle ricorrenze annuali. Ma gli scherzi divenuti crudeli iniziarono a trascendere in lividi attacchi personali, penetrando, truculenti e impuniti, nelle case oneste».

DAL PASSATO FINO A OGGI

Anche Tito Livio parla dei fescennini, raccontando che venivano accompagnati da danze e canti, costituendo, a suo parere, la prima forma di rappresentazione teatrale della latinità. Doveva trattarsi di scambi di battute volgari, legate alla



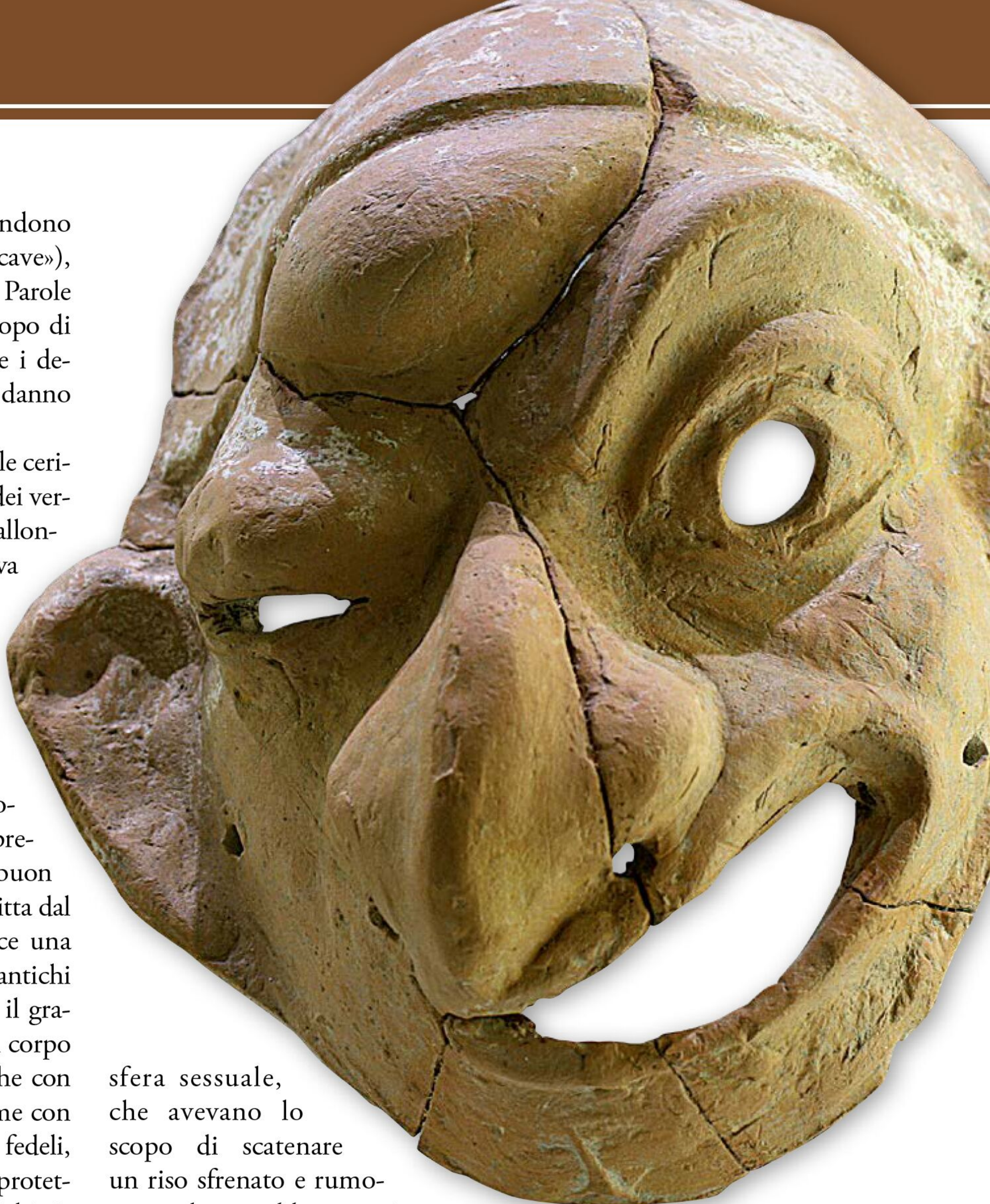
sfera sessuale, che avevano lo scopo di scatenare un riso sfrenato e rumoroso, che avrebbe scacciato demoni e fantasmi. Del

resto, una delle etimologie possibili del termine “fescennino” si ricollega alla parola *fascinum*, che in latino indicava il membro virile eretto, in grado, pare, di scacciare il malocchio. Una diversa etimologia collega i carmi alla cittadina di Fescennio, al confine fra Lazio ed Etruria. Il centro, ormai scomparso, sorgeva lungo la via Amerina (che collegava Roma all’Umbria passando per Ameria, oggi Amelia), probabilmente dove oggi sorge l’abitato di Corchiano.

Bizzarri ed esotici già per i Romani, che faticavano a ricostruirne l’origine e il senso, i fescennini hanno lasciato “eredi” nei lazzi scherzosi e sboccati che è uso recitare durante le feste di matrimonio e nella tradizione toscana della salace “poesia all’impronta” (improvvisata), tipica del mondo rurale. ■

MASCHERE ROZZE

Sopra, una maschera del teatro farsesco e satirico latino: simili dovevano essere i mascheroni portati dai villici che recitavano i fescennini. A sinistra, una figura mascherata, intenta a declamare i suoi versi. Nella pagina a fronte, attori latini con gli attrezzi del mestiere, tra cui campeggiano maschere colorate.



S.P.Q.R. NEWS

LE ULTIME NOTIZIE DAL MONDO ROMANO

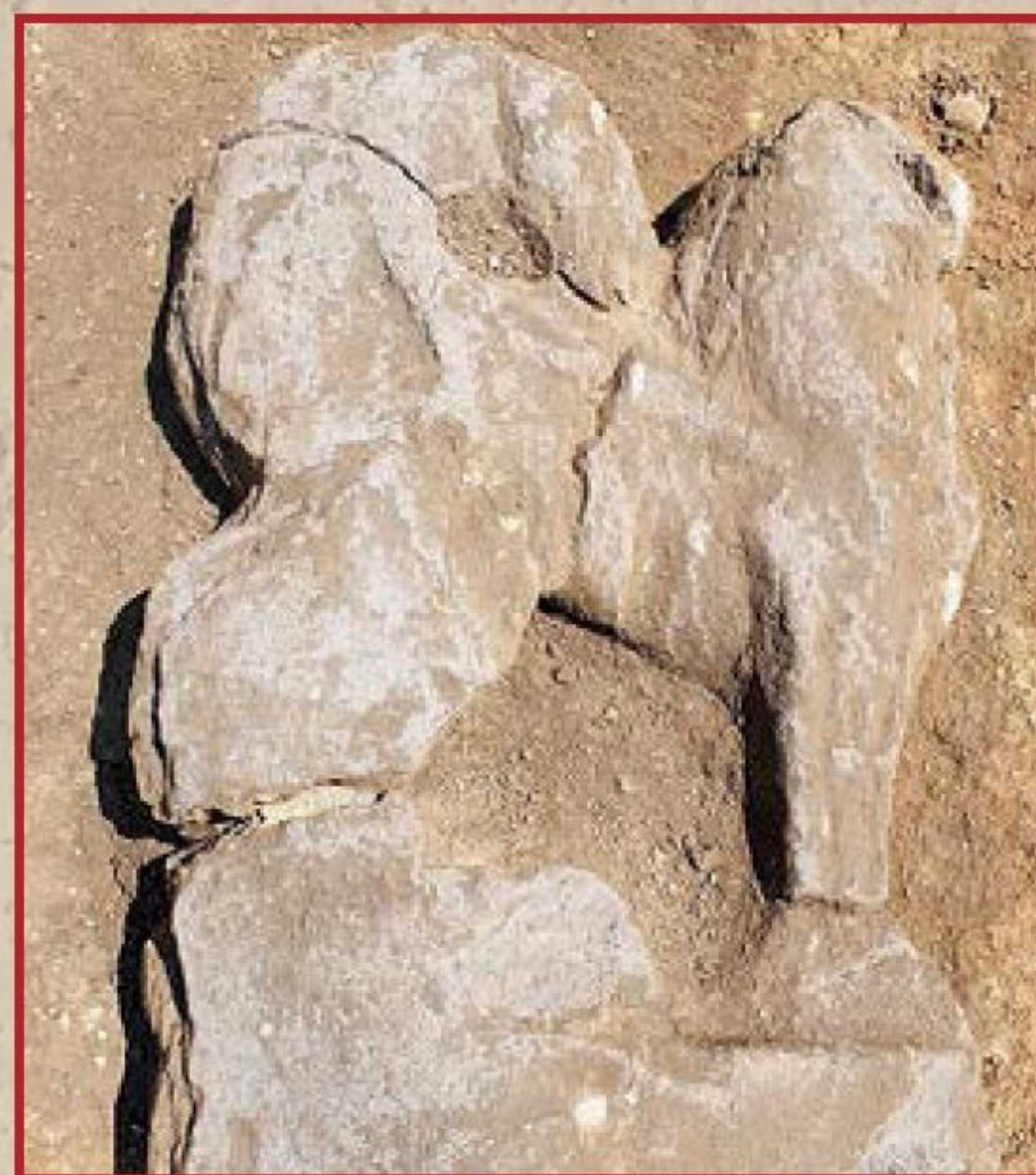
IL FUMETTO PIÙ ANTICO Scoperto in Giordania



Si trova in una tomba nell'odierna città di Beit Ras e raffigura lavoratori dell'antica città di Capitolias, nel Nord della Giordania, citata anche da Plinio il Vecchio. Il dipinto riporta, accanto a ciascuna figura, le frasi pronunciate dai protagonisti.

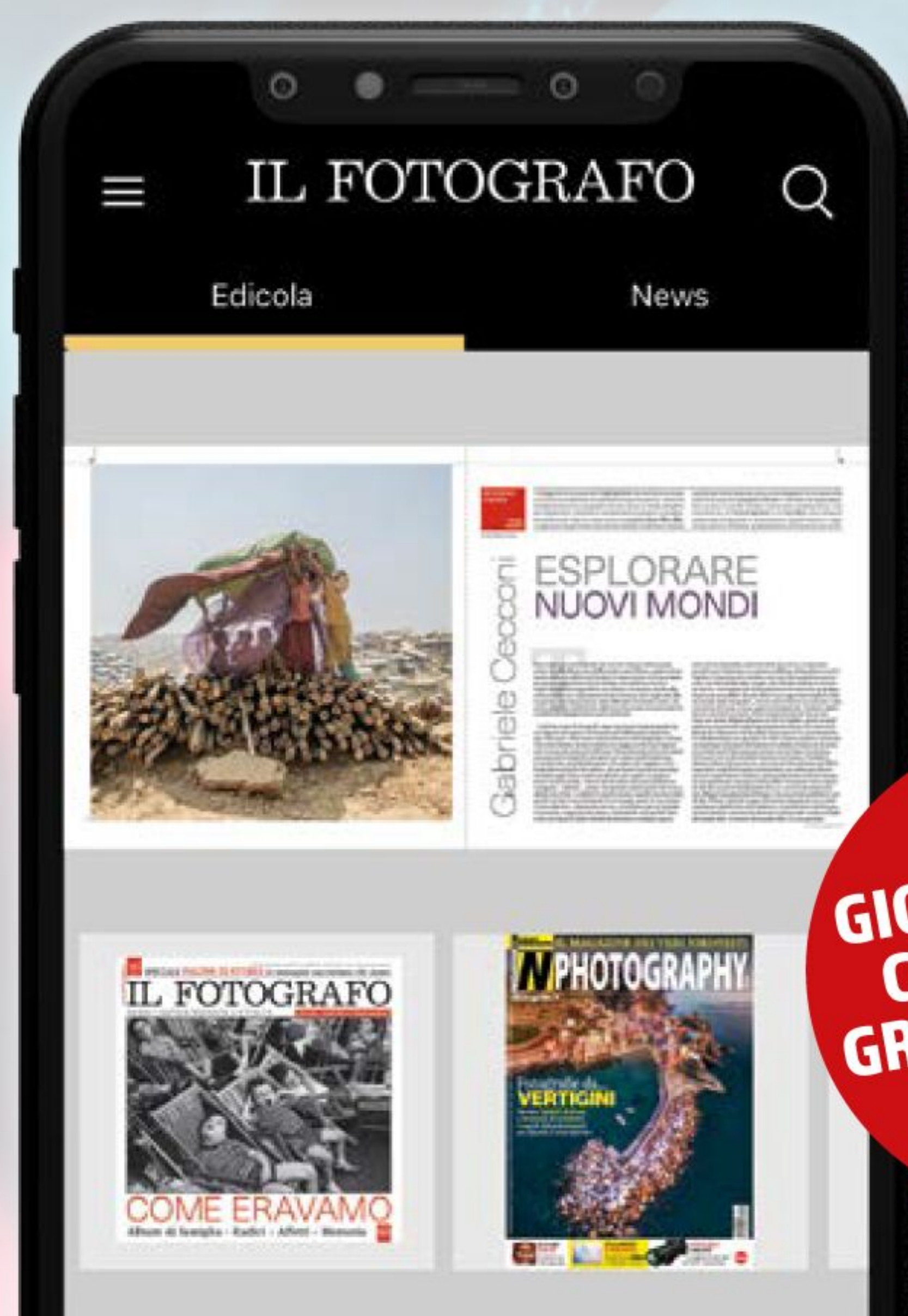
IL LEONE ALATO Venuto alla luce nella terra di Vulci

Continua a sorprendere la necropoli dell'Osteria, nell'antica città di Vulci (Viterbo). Durante recenti scavi archeologici, è venuta alla luce una statua raffigurante un leone alato di origine etrusca, risalente al VI secolo a.C. (nella foto). «Si tratta di un leone alato ruggente, in atteggiamento aggressivo» ha spiegato Carlo Casi, direttore scientifico della Fondazione Vulci. «L'animale venne posto, ai tempi, nei pressi di un'importante tomba, che la belva aveva il compito di custodire e proteggere». Il reperto verrà restaurato a Montalto di Castro.



È ARRIVATA L'APP DE IL FOTOGRAFO

Le tue riviste preferite finalmente a portata di smartphone



Leggi Il Fotografo, Nikon Photography e gli speciali tematici comodamente dal tuo device

OGNI
GIORNO TANTI
CONTENUTI
GRATUITI SOLO
PER TE!

SCARICALA SUBITO

Disponibile su



Scansiona il QRCode
o cerca Il Fotografo
sul tuo app store



TRAIL HOUND  **str**

**PROGETTATO PER LA STRADA,
PRONTO A TUTTO.**



 [eurogripmoto](https://www.instagram.com/eurogripmoto)
 [eurogriptyres.eu](https://www.eurogriptyres.eu)

 **EUROGRIP**
THE BIKE TYRE SPECIALIST

LA BULLA

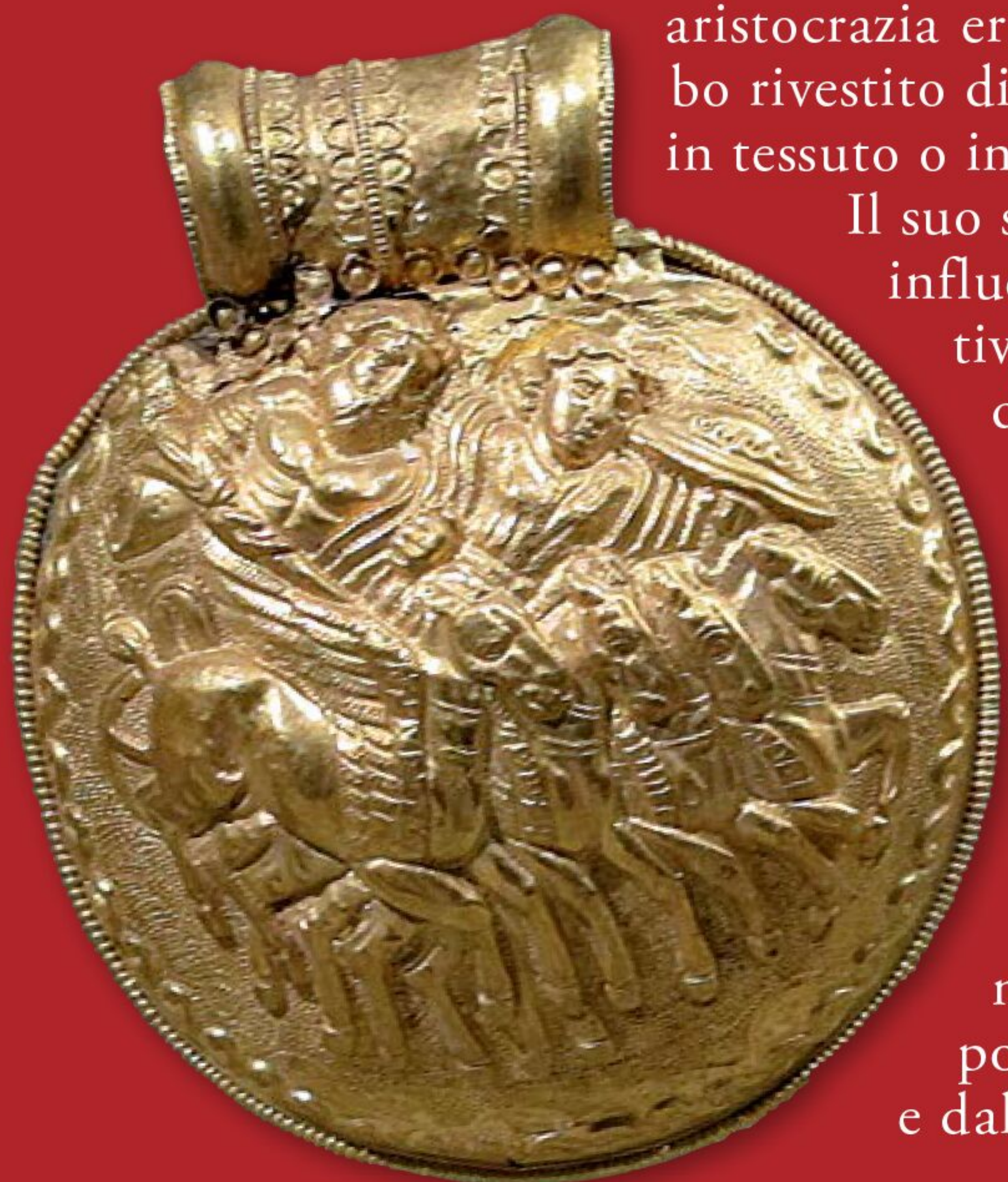
AMULETO DELLA GIOVENTÙ

Quella della *bulla* è una tradizione romana arcaica, forse ereditata dagli Etruschi o da un passato indoeuropeo ancora più remoto: oggetti simili alle *bullae* romane sono stati ritrovati in Irlanda, in strati archeologici risalenti all'Età del Bronzo (1000 a.C. ca.). Si trattava di un amuleto a guscio (una sorta di piccola custodia a forma di sfera schiacciata) che veniva messo al collo dei figli maschi al compimento dei nove giorni di vita. Il significato e le origini di questo portafortuna rimangono ancora in gran parte misteriose, tuttavia il suo uso è ben testimoniato, anche da statue e bassorilievi in cui si vedono bambini che la indossano. La *bulla* veniva portata dai ragazzi, come un medaglione, fino alla fine dell'adolescenza, ossia quando compivano 16 anni, età in cui si diventava ufficialmente cittadini. Poteva

essere realizzata con vari materiali: nel caso di bambini appartenenti alla più alta aristocrazia era interamente in oro, ma più comunemente era fatta di piombo rivestito di una leggera foglia d'oro. La *bulla*, tuttavia, poteva essere anche in tessuto o in cuoio, com'era d'abitudine tra le famiglie meno abbienti.

Il suo scopo era quello di proteggere chi la portava dagli spiriti e dalle influenze maligne. Al suo interno, infatti, conteneva amuleti protettivi, di solito piccoli simboli fallici. Alle figlie femmine, al posto della *bulla* ma con lo stesso scopo, veniva fatta indossare la *lunula*: un piccolo amuleto a forma di spicchio di luna che doveva essere portato fino al matrimonio. La si toglieva appena prima delle nozze, insieme a tutti gli altri oggetti legati all'infanzia, perché da quel momento la ragazza iniziava a indossare gli abiti tradizionali della donna romana adulta.

Anche dopo la rimozione, *bulla* e *lunula* venivano gelosamente conservate. In particolari occasioni, la *bulla* veniva nuovamente indossata, per esempio quando si veniva nominati generali dell'esercito o si partecipava alle parate d'onore: portarla di nuovo al collo avrebbe protetto dalle forze malefiche e dalla gelosia dei rivali. ■



Mensile
www.sprea.it

Realizzazione editoriale a cura di: Archivio Sprea

Sprea S.p.A.
Fondata nel 1993 da Mario Sprea

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato),
Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 emanuelamapelli@sprea.it

FOREIGN RIGHTS

This magazine is available for licensing. For any enquiry please write us at
paolocionti@sprea.it

Direttore responsabile: Luca Sprea

Copyright: Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy

La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018, artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.A. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.A., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda. Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e/o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo,

inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art. 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.A. non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che La riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona.

In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai suoi dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 - 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771, Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it.

Sprea S.p.A. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato.

L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito

IN EDICOLA

moto
Youngtimer
MODERN CLASSIC

HONDA XL500R 1982

SUZUKI DR500S 1982

YAMAHA XT550 1982

LE INARRESTABILI TUTTOFARE
AGILI E LEGGERE, SIMBOLO DI LIBERTÀ: LE MONOCILINDRICHE 4T ANNI OTTANTA HANNO INAUGURATO L'EPOPEA DELLE ENDURO STRADALI

L'INCOMPRESA KAWASAKI 1000RX
L'erede mancata della Z1, oggi ritrovata, apprezzata, amata

L'INCREDIBILE LIGHTNING DI ERIK
La straordinaria Buell XB30SX CityX, motore Harley, ciclistica mini

LA PEPATISSIMA YAMAHA TDR 125
La funny bike nata per correre su ogni terreno, a asfalto

SUZUKI HAYABUSA TRIUMPH SCRAMBLER HARLEY-DAVIDSON NIGHT TRAIN APRILIA RS CUBE

PREZZI PER L'ESTERO: PT Coma € 10,50

50010
06 773034 1950009
COMPTON DEPOSITO

Spree
EDIZIONE

Scansiona il QR Code



Acquistala su www.spree.it/youngtimermoto
disponibile anche in versione digitale



CIVILTÀ ROMANA



**ORAZIO COCLITE, L'EROE
CHE DA SOLO SALVÒ ROMA**



**IUS SOLI: TANTI MODI PER
DIVENTARE CITTADINI ROMANI**



**PRIAPO, IL DIO DAL GRANDE
FALLO CUSTODE DEGLI ORTI**



**COLORI E TRASPARENZE PER
DONNE SEMPRE ALLA MODA**

**ESERCITI IN MARCIA ALLA
CONQUISTA DEL MONDO,
IMPERATORI DISSOLUTI,
GENERALI INDOMABILI,
DEI E MITI IMMORTALI,
CAPOLAVORI D'ARTE E DI
ARCHITETTURA, STORIE E
CURIOSITÀ DI UNA CIVILTÀ
MOLTO PIÙ SIMILE ALLA
NOSTRA DI QUANTO
POSSIAMO IMMAGINARE**



**BOUDICCA, EPICA REGINA
DEI RIBELLI BRITANNI**



**LE TERME, DOVE I ROMANI
PASSAVANO IL TEMPO**



**I FESCENNINI, VERSI SBOCCATI
ALL'ORIGINE DEL TEATRO**



**FEDRO E LE SUE FAVOLE CHE
DAVANO FASTIDIO AI POTENTI**

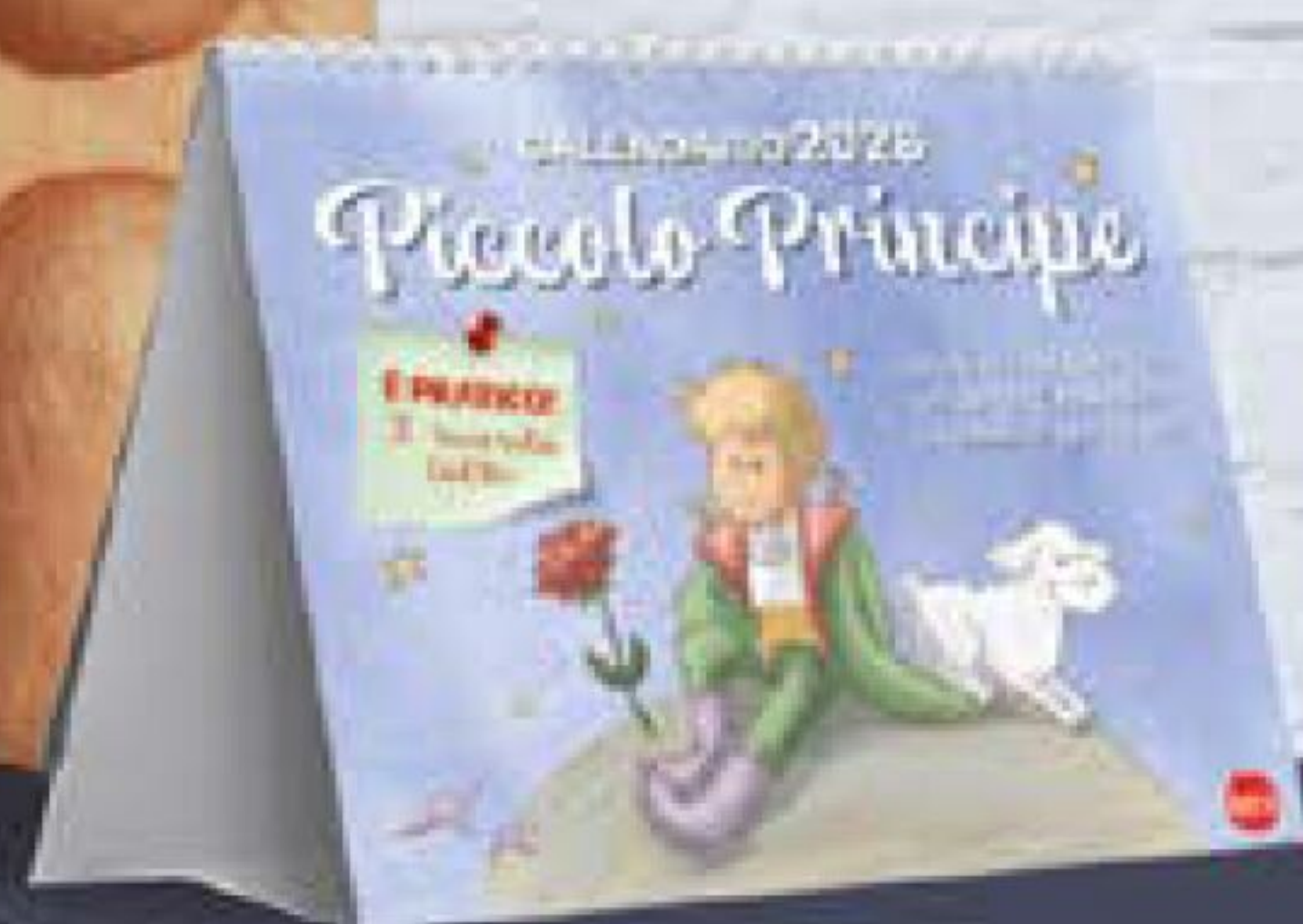
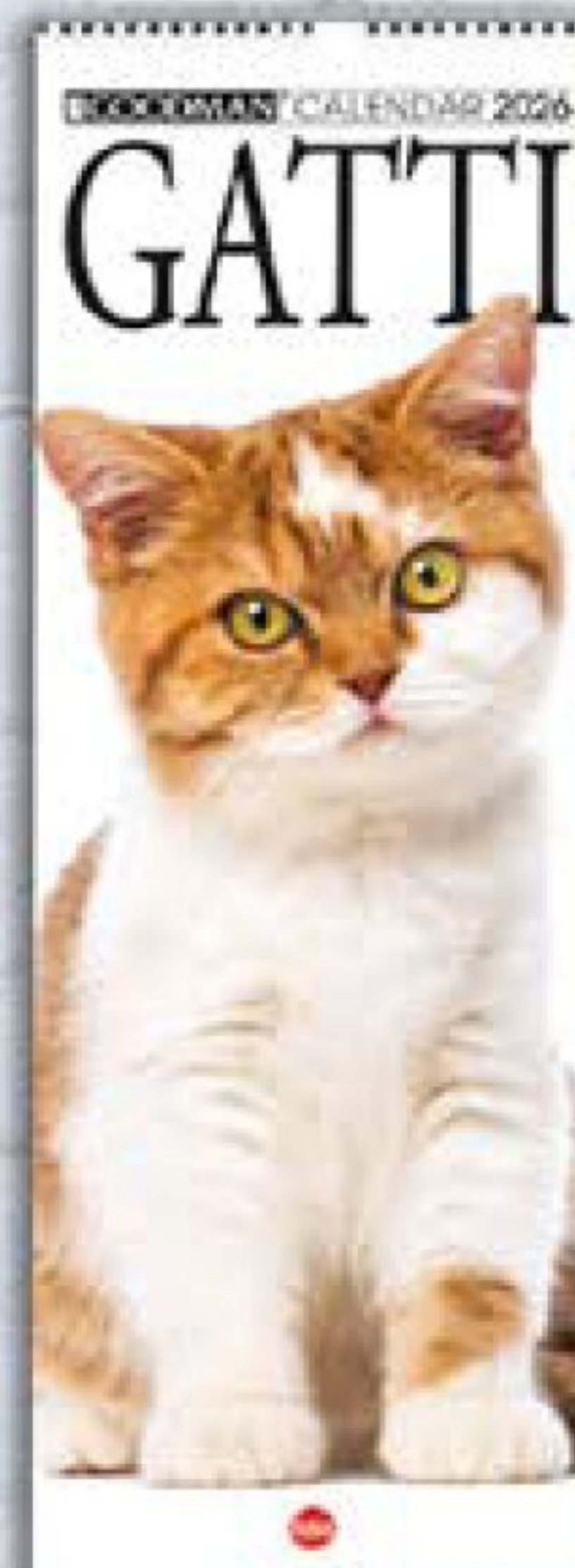
CIVILTÀ ROMANA N. 32 - BIMESTRALE



P. I. 03-11-2023 NOVEMBRE - DICEMBRE

COLLEZIONE CALENDARI 2026

A NATALE REGALATI UN ANNO DI EMOZIONI



www.sprea.it/calendari

Scopri sul retro tutte le modalità di acquisto



Il più grande catalogo di calendari dal 2005

CALENDARI-AGENDA

Formato: 30 x 42,5 cm

L'UNICO ORIGINALE! Diffida delle imitazioni

**IL + VENDUTO
IN ITALIA**



Perfetto per organizzare gli impegni di tutta la famiglia

15 mesi: da ottobre 2025 a dicembre 2026.

7,90 €

www.sprea.it/famiglia

L'AGENDA, utile e pratica, per gestire al meglio il tempo e i budget di casa

NOVITÀ



GESTISCI
I CONTI DI CASA
Formato: 14,6 x 18,6 mm
12,90 €

www.sprea.it/agendafamiglia

COMODI • FUNZIONALI • CARTA SPECIALE PER SCRIVERE A PENNA E MATITA



9,90 €

www.sprea.it/calendariorto



9,90 €

www.sprea.it/lunario



9,90 €

www.sprea.it/calendarinonna



7,90 €

www.sprea.it/filosofico

CALENDARI-AGENDA

Formato lungo: 15 x 50 cm



6,90 €

www.sprea.it/calendarilei



6,90 €

www.sprea.it/pensionato



6,90 €

www.sprea.it/calendarinonni



6,90 €

www.sprea.it/calagendagatti



6,90 €

www.sprea.it/calagendacaniigatti



9,90 €

www.sprea.it/stilton

COLLEZIONE EMOZIONI E CULTURA

Formato quadrato: 29 x 29 cm



9,90 €

www.sprea.it/felicità



12,90 €

www.sprea.it/calendariogiardinoantico



9,90 €

www.sprea.it/calendariogiappone

Calendario a strappo 365 GIORNI



CALENDARIO DELLA LETTERATURA

Formato: 10 x 14 cm con supporto in legno

12,90 €

www.sprea.it/letteratura

MAFALDA PER UN ANNO CON SARCASMO



Formato: 30 x 42,5 cm

6,90 €

www.sprea.it/mafalda



CALENDARIO DA TAVOLO

Formato: 16,5 x 15 cm

7,90 €

www.sprea.it/mafaldapocket

PICCOLO PRINCIPE

*Emozioni
e tenerezza*



Formato:

15 x 50 cm

6,90 €

www.sprea.it/piccoloprincipe



CALENDARIO DA TAVOLO

Formato: 16,5 x 15 cm

7,90 €

www.sprea.it/piccoloprincipepocket

PASSIONE MANGA

*Un anno con le icone
dell'animazione giapponese*



Formato: 30 x 42,5 cm • **10,00 €**
www.sprea.it/spank



Formato: 30 x 39,5 cm • **10,00 €**
www.sprea.it/lupin



**AGENDA BIGIORNALIERA
CON PENNA**
Formato: 13 x 21 cm
12,90 €

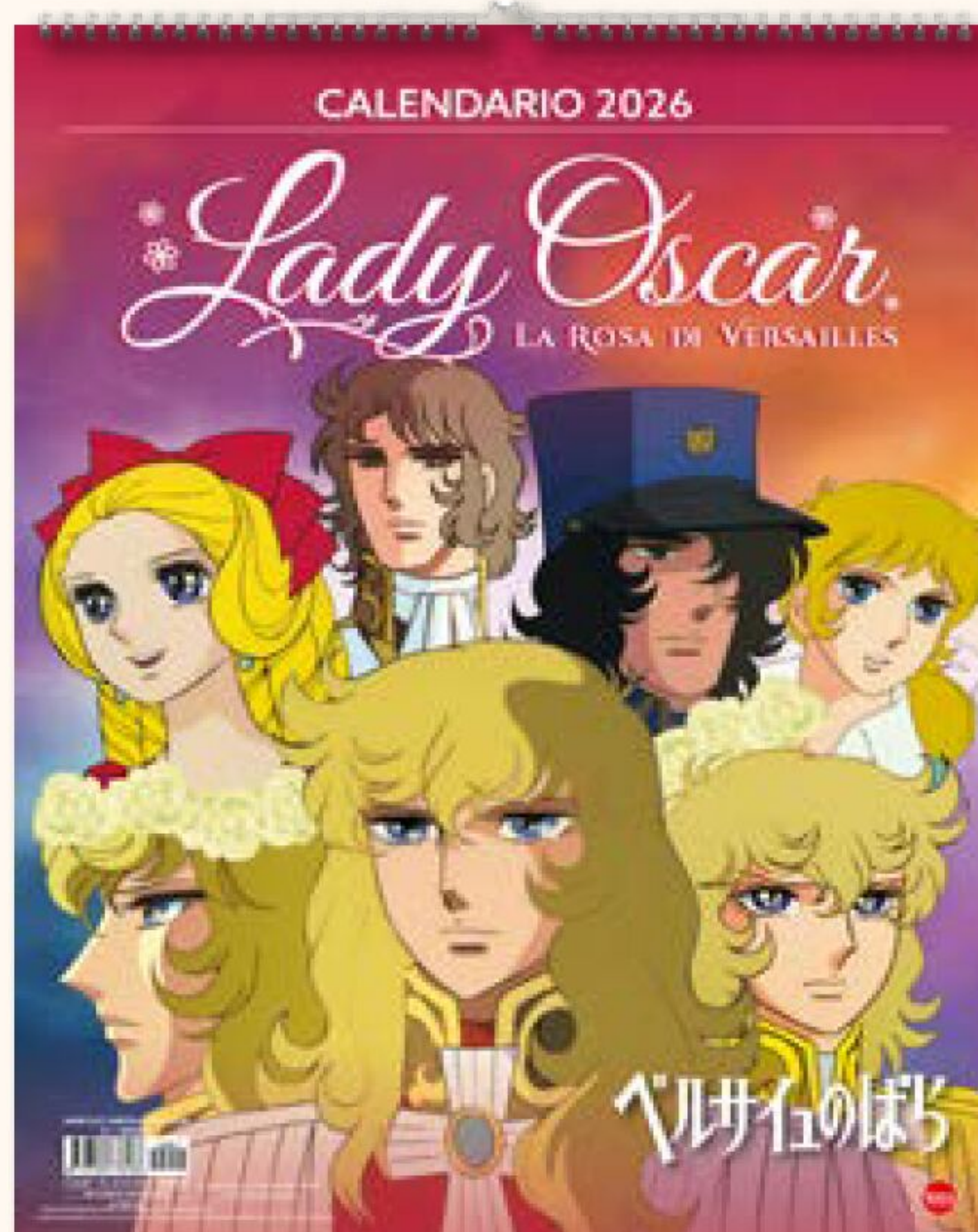
www.sprea.it/agendalupin

**Calendari e agende
bigiornaliere con le IMMAGINI
ORIGINALI delle serie TV**



Formato:
15 x 50 cm
10,00 €

www.sprea.it/pollon



Formato: 30 x 39,5 cm
10,00 €
www.sprea.it/oscar



**AGENDA BIGIORNALIERA
CON PENNA**
Formato: 13 x 21 cm
12,90 €

www.sprea.it/agendaoscar

COLLEZIONE LISA GOODMAN

www.sprea.it/calendaripet • Formato lungo: 14,5 x 40,5 cm



5,90 €



5,90 €



9,90 €



6,90 €



6,90 €



7,90 €



7,90 €



7,90 €

Un anno di dolcezza a quattro zampe



7,90 €



7,90 €



7,90 €



7,90 €

**I CALENDARI PET
CON LE FOTO PIU BELLE**

GLI IMPERDIBILI CALENDARI DA TAVOLO 365 GIORNI

*Ogni giorno una
massima per
vivere il 2026
con la saggezza
dei nostri amici
animali*



GATTILENDARIO

Formato: 10 x 14 cm

19,90 €

www.sprea.it/gattilendario

CANILENDARIO

Formato: 10 x 14 cm

19,90 €

www.sprea.it/canilendario

COLLEZIONE LISA GOODMAN

www.sprea.it/calendaripet • Formato quadrato: 29 x 29 cm

**Vivi un intero anno con le immagini
dei cuccioli più belli.
Ideale per gli amanti degli animali!**



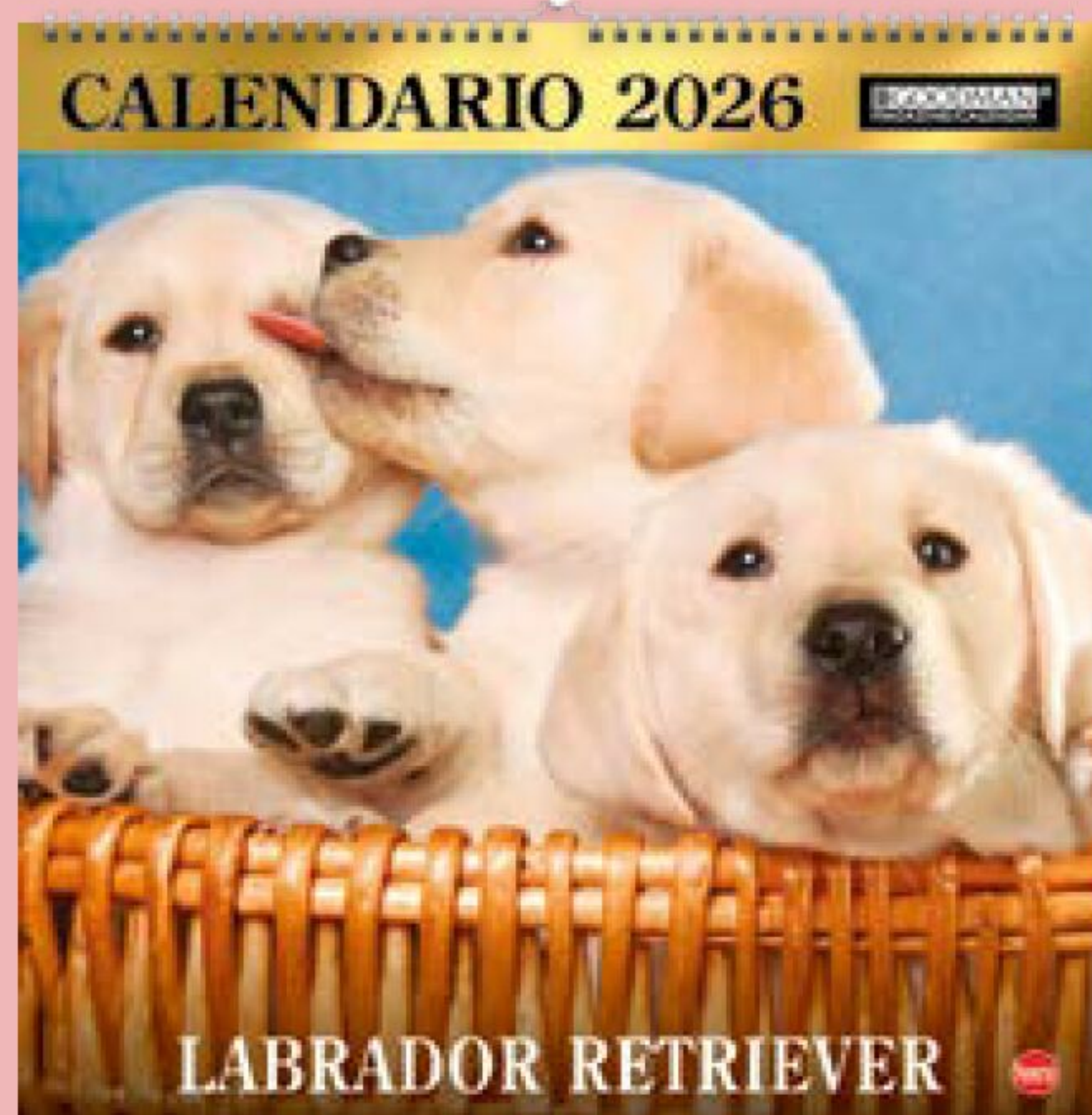
7,90 €



8,90 €



8,90 €



8,90 €



6,90 €



9,90 €



6,90 €



7,90 €



8,90 €

CALENDARI DA TAVOLO

Formato: 16,5 x 15 cm



6,90 €



6,90 €



6,90 €



6,90 €

CALENDARI REGIONALI

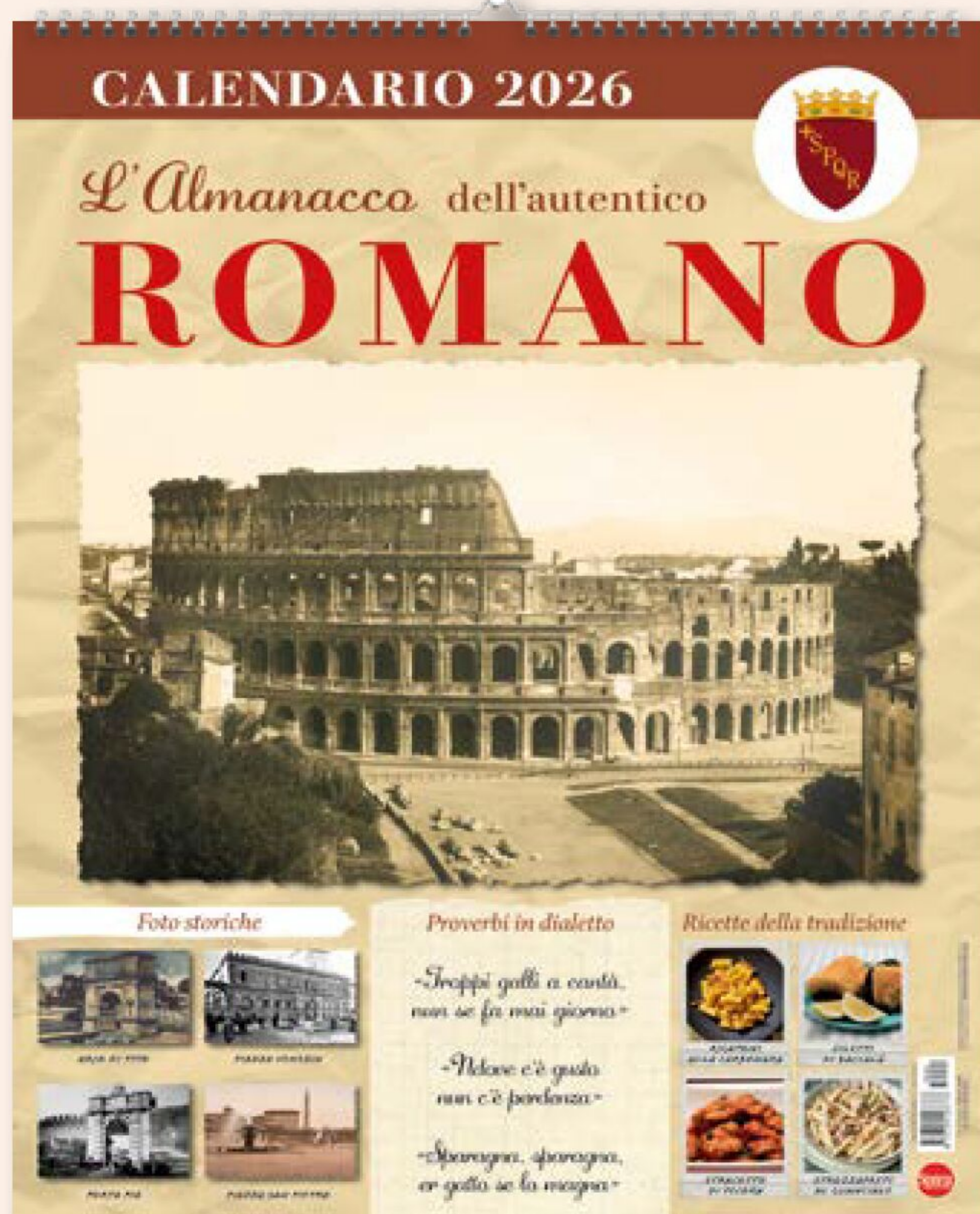
www.sprea.it/almanacchi • Formato: 30 x 40 cm



ALMANACCO MILANO
6,90 €



Tante fotografie d'epoca,
curiosità, frasi
in dialetto e ricette tipiche



ALMANACCO ROMA
6,90 €



ALMANACCO SICILIA
5,90 €

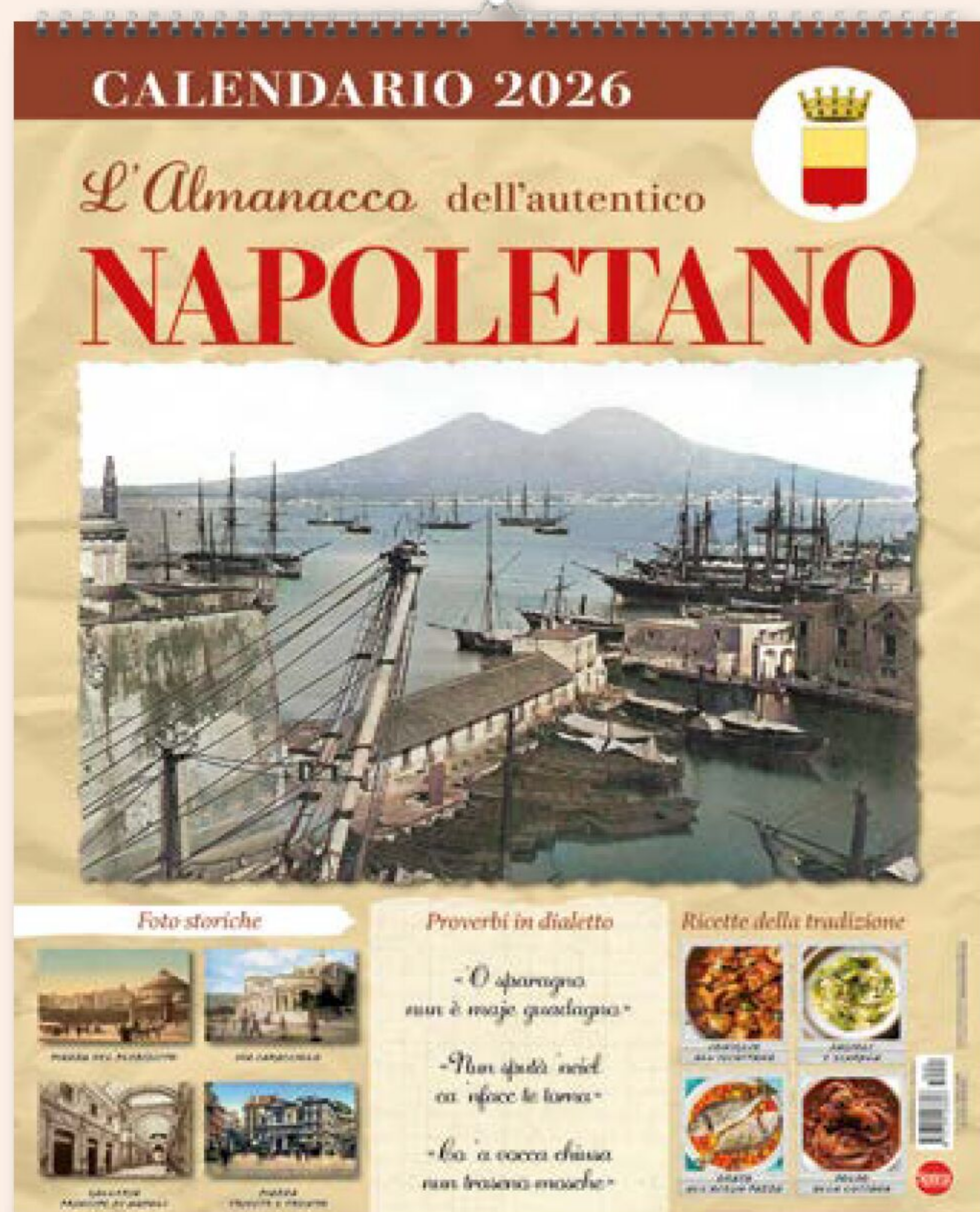
Un anno di tradizioni, racconti e saggezza popolare
nel dialetto autentico della propria terra.



ALMANACCO VENETO
6,90 €

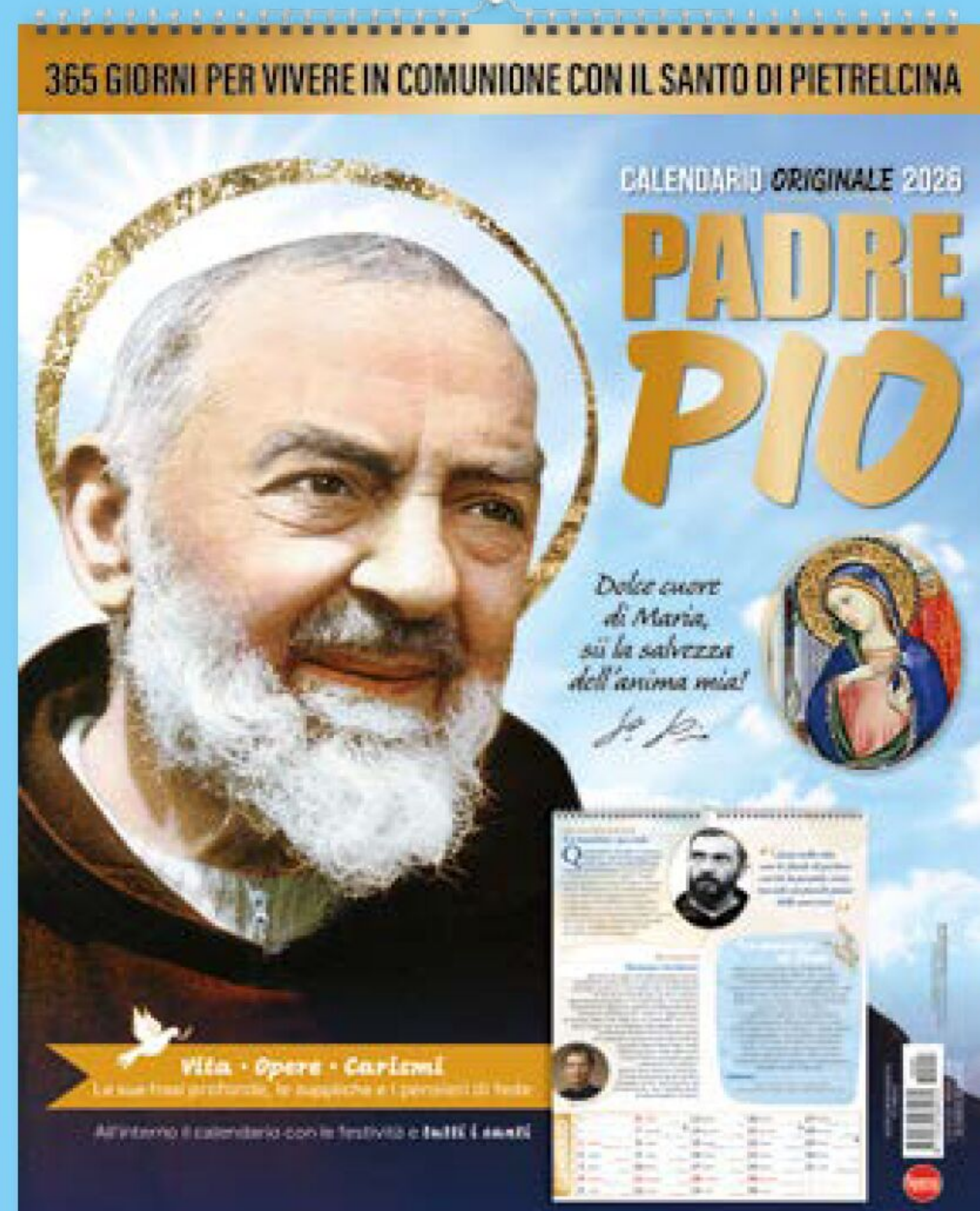


ALMANACCO FIRENZE
6,90 €



ALMANACCO NAPOLI
5,90 €

Calendario PADRE PIO



CALENDARIO PADRE PIO
6,90 €

www.sprea.it/calendariopadrepio

COLLEZIONI AUTO E MOTO

Formato: 30 x 40 cm

Con fotografie uniche da collezione,
due calendari dedicati agli appassionati di motori.



9,90 €

www.sprea.it/vespista



9,90 €

www.sprea.it/calendariyoungtimer

AGENDA **MY TIME**

Un'agenda in ECOPELLE perfetta ed elegante per
la gestione degli impegni.



AGENDA MENSILE/SETTIMANALE/GIORNALIERA

Formato: 13 x 18,5 cm

9,90 €

www.sprea.it/agendamytime

SUPER OFFERTA

WWW.SPREA.IT/CALENDARI



**APPROFITTA
DEL
3x2**

Metti nel carrello 3 calendari,
il meno caro **È IN OMAGGIO!**



SCOPRILI TUTTI!

*Regali perfetti
per le persone che ami...
ti penseranno tutto l'anno!*

Acquistare È FACILE E VELOCE



TROVI I CALENDARI SPREA

IN EDICOLA

Chiedi al tuo giornalaio solo gli originali



Scansiona
il QrCode
per acquistare
sul nostro store

CONTATTACI



ONLINE

vai sul nostro sito www.sprea.it/CALENDARI
oppure cerca il nome del calendario che vuoi acquistare



CENTRALINO

Chiamaci allo 02 87168197 dal lunedì al venerdì
dalle 9:00 alle 13:00 e dalle 14:00 alle 18:00.
Ti guideremo noi all'acquisto

Chiamaci! Ti risponderà Barbara



EMAIL

Scrivici ad abbonamenti@sprea.it



WHATSAPP

Mandaci un messaggio al 329 3922420 (solo messaggi)

